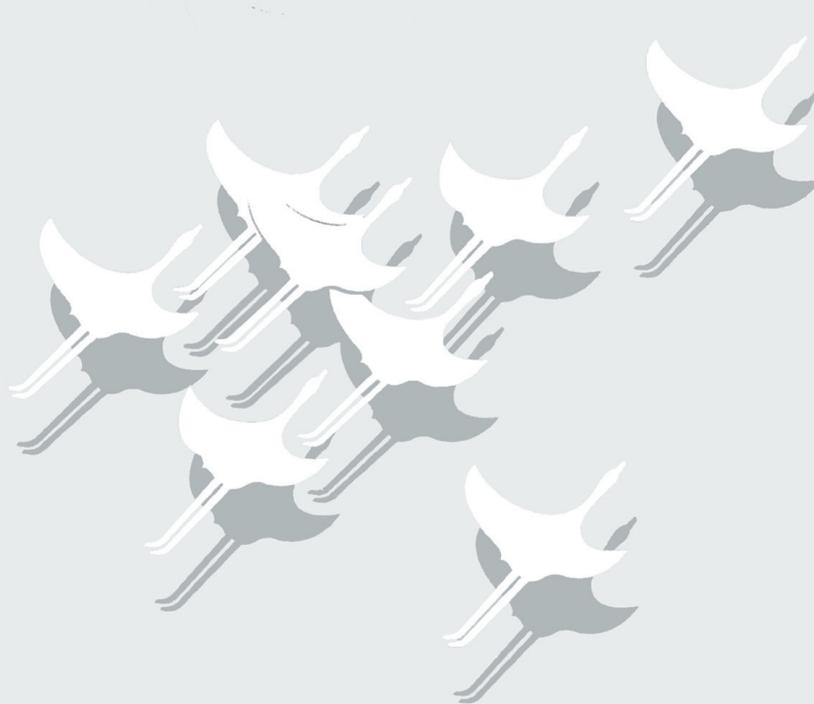


ESODO

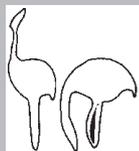


L'Etica impossibile?

Bellavite, Bolpin, Borraccetti, Boscolo, Corradini, Cortella, De Monticelli, De Sandre, Di Piazza, Grasso, Mazzucco, Marchegiani, Molari, Morlin, Oliverio Ferraris, Pilastro, Puppini, Rubini, Sciortino.

Quaderni trimestrali dell'Associazione *Esodo*, n. 2 aprile-giugno 2012 - Anno XXXIV - nuova serie
Sped. in abb. postale, art. 2 comma 20/C, legge 662/96 Filiale di Venezia - Tassa pagata (Taxe perçue)

SOMMARIO



L'Etica impossibile?

Editoriale *G. Pilaastro, C. Rubini* pag. 1

PARTE PRIMA: L'Etica impossibile?

Etica... mente

Rileggere i caratteri degli italiani	<i>R. De Monticelli</i>	pag. 6
I barbari	<i>G. Pilaastro</i>	pag. 13
Il ruolo formativo delle istituzioni	<i>L. Cortella (intervista)</i>	pag. 16
Etica come patto di convivenza civile	<i>C. Molari</i>	pag. 24
Comunicazione e verità	<i>A. Sciortino</i>	pag. 34
Etica e Chiesa	<i>I. De Sandre</i>	pag. 38
Emergenza educativa	<i>A. Oliverio Ferraris</i>	pag. 41
Contrastare la corruzione	<i>V. Borraccetti</i>	pag. 44

Agire con responsabilità

Storie di scuola	<i>M. Marchegiani, A. M. Mazzucco</i>	pag. 49
Etica e politica	<i>A. Bellavite</i>	pag. 56
Responsabilità dell'accoglienza	<i>P. Di Piazza</i>	pag. 59
Non con i miei soldi	<i>G. Pilaastro</i>	pag. 63
... che non ci sono poteri buoni	<i>B. Salvarani, O. Semellini</i>	pag. 55

PARTE SECONDA: Echi di Esodo

Osservatorio

Don Umberto Miglioranza, testimone del Concilio	<i>G. Morlin, G. Corradini</i>	pag. 67
Etica dalla comune condizione di fragilità. Letture	<i>C. Bolpin</i>	pag. 70
Condannati alla pena della vita(!?)	<i>C. Puppini</i>	pag. 74
Intervista a Tano Grasso	<i>a cura di V. Boscolo</i>	pag. 77

Editoriale

Etica. Il Devoto-Oli definisce il sostantivo "etica" come la "dottrina speculativa intorno al comportamento pratico dell'uomo di fronte ai due concetti del bene e del male". È la scienza, quindi, che si occupa di considerare e valutare l'insieme degli atti che costituiscono l'agire dell'individuo. Un dizionario di filosofia approfondirebbe ulteriormente il concetto, soffermando, ad esempio, l'attenzione nei confronti dei fini (e dei mezzi messi in atto per raggiungerli) dell'agire umano. Da questo punto di vista, etica, è una parola neutra che non implica un giudizio di valore, anche se poi nell'accezione comune l'aggettivo "etico" porta implicitamente l'idea della rettitudine, del buon agire, del bene.

Sono sufficienti queste semplici definizioni desunte da due dizionari per avere un'idea sufficientemente chiara dello spettro entro il quale il concetto di etica si muove. Affrontare, quindi, la riflessione su questo tema non è agevole. Per avere una percezione della sua complessità è sufficiente far riferimento ad alcune delle tante generiche considerazioni (serve più etica! I comportamenti dovrebbero essere più etici!), oppure alle sue moltissime correlazioni (praticamente con tutte le manifestazioni del sapere e del comportamento umano): economia etica, finanza etica, bioetica, comunicazione etica, etica dell'ambiente... Per la politica si è addirittura scomodata la parola *morale*. Ognuna di queste espressioni aspira o presuppone una sorta di *status* deontologico al quale l'etica dovrebbe riferirsi. Una distinzione tra giusto e non giusto, tra lecito e non lecito, e così via. Invischiandosi immediatamente in diffomità e ambivalenze che emergono da un concetto di etica, in effetti, solo apparentemente univoco e uniforme. Quale etica? Quale idea di bene? Bene per chi? Un bene cui kantianamente conformarsi o un'etica e un bene frutto del desiderio?

È abbastanza chiaro che alcune delle affermazioni generiche già segnalate sono talmente indeterminate da risultare banali o, addirittura, retoriche. Altre, invece, lo sono decisamente meno. Tutte vogliono esprimere, comunque, una sensazione di disagio e di incertezza (più o meno cosciente). Ognuno, poi, si sente di dover o poter individuare i comportamenti da moralizzare, indicando anche soluzioni, ricette e quant'altro. Anche in questo caso, tutt'altro che scontato che le valutazioni siano sempre univoche per tutti. Anzi, spesso sono completamente diverse, quando non opposte. Lo stesso vale per le eventuali proposte d'intervento.

In questa difficoltà, anche di solo orientamento, il concetto di responsabilità potrebbe essere una chiave di lettura efficace per trovare un parametro di analisi e di riflessione sul tema. Meglio ancora, l'assunzione di responsabilità.



L'etica intesa come azione responsabile. Come il sentire la responsabilità del proprio agire nei confronti degli altri. Questo approccio impone, inoltre, di affrontare il tema dell'etica in termini di scelta o accettazione consapevole di un comportamento, e non di semplice adesione acritica a valori o dettami morali e alle loro conseguenti condotte. Significa l'accettazione di scelte potenzialmente libere. Senza libertà non c'è opzione etica ma solo acquiescenza o sottomissione.

Questo approccio, però, non fuga minimamente le contraddizioni che solleva il discorso sull'etica applicata, sull'etica nelle sue espressioni concrete e quotidiane. Parecchi anni fa, nel 1995, in epoca potremmo dire non sospetta, il filosofo Lucio Cortella osservava che "il problema che noi stiamo attualmente vivendo è appunto l'incapacità dei sistemi di valori esistenti di ridurre efficacemente la complessità etica. Ciò accade per un motivo di fondo, ovvero per il fatto che non esiste un solo sistema di valori". C'è da chiedersi se da allora sono stati fatti passi in avanti e in quale direzione.

Chiedersi. Riflettere se la percezione di un generale degrado etico corrisponda alla realtà della vita quotidiana, se esistano davvero e chi siano i *barbari* che appaiono in tantissimi comportamenti, espressioni, atteggiamenti. Non è pensabile non porci ulteriori domande per comprendere fino a che punto questi barbari ci siano estranei, vengano dal *fuori*, oppure, quanto in questa nuova barbarie, il coinvolgimento sia generale e si tratti, quindi, di intraprendere, come afferma un altro filosofo, Pier Aldo Rovatti, "una lotta a tutto campo contro la sottocultura dominante, contro una barbarie che ha preso dimora nell'anima di ciascuno". E ancora, siamo davvero certi che si tratti di una nuova barbarie e non solo (almeno nel nostro Paese) della riproposizione di un modo d'essere che ciclicamente riguarda la nostra società? Alcune riflessioni del Guicciardini vissuto nella Firenze medicea del primo Cinquecento, riportate da Roberta De Monticelli mettono in evidenza come una certa *minima immoralità* sia una gloriosa tradizione. La percezione dell'attuale deriva etica ha comunque una sua specifica evoluzione? È possibile rintracciare un percorso storico per individuarne le cause sociali, politiche, economiche, interiori? Esiste un caso italiano oppure il coinvolgimento riguarda una società, quella occidentale, con i suoi egemoni modelli di sviluppo, di crescita e di consumo?

Chiedersi. Esiste una crescente sfiducia che ha dei bersagli generalizzati, tanto da coinvolgere quasi ogni aspetto della convivenza civile. La sfiducia maggiore viene letta nei confronti della politica. La riflessione sull'etica implica una serie di interrogativi sul rapporto tra gestione del bene comune e interesse individuale. Significa interrogarsi sul senso civico di un popolo e del suo rapporto con l'Ente (Stato) che si assume alcune prerogative per la migliore convivenza dei suoi cittadini. Come si esplicita questo rapporto oggi nel



L'Etica impossibile?

nostro Paese? Quale percezione ha il cittadino dello Stato che lo governa? Quale senso civico di vita comune ha maturato il popolo italiano nei molti anni di convivenza? C'è una radice specifica che può dare un significato al comportamento spesso contraddittorio e ambiguo di un popolo, perennemente alle prese con fenomeni come la delinquenza o la corruzione presenti in misura più rilevante rispetto ad altri popoli? Quanto la questione cattolica, diciamo pure la presenza della Chiesa Cattolica in Italia, ha pesato e pesa nella diseducazione al senso civico degli italiani e nel non costituirsi di una consapevole etica pubblica?

Chiedersi. Come anticipava Lucio Cortella, viviamo in una società nella quale convivono modelli, visioni, credenze anche molto diverse tra loro. Convivono etnie, culture e religioni portatrici ognuna di riferimenti valoriali ed etici non sempre conformi. Alcuni contrapposti. Le stesse ideologie che hanno contraddistinto decenni passati non sono state sostituite da nessun riferimento culturale forte, trasformandosi, spesso, in vuote dispute di consorterie. È possibile (ma è davvero necessario?) costruire un'etica comune che permetta di individuare e sostenere i riferimenti che sarebbero in grado di ridurre quella complessità etica, cui si faceva riferimento e che viene vissuta con tanta ansietà? È necessario cercare un minimo denominatore? Le norme (in particolare quelle istitutive di un gruppo sociale) sono in grado di assolvere da sole a questo compito? Come relazionarsi tra le leggi scritte e quelle "non scritte degli dei"? Tra Creonte e Antigone?

Chiedersi. Le varie agenzie educative in che modo sono coinvolte in questo processo? Quale modello di convivenza e di costume o norma di vita propone la scuola? È davvero in grado di proporre e veicolare un riferimento etico? Condiviso? E la famiglia? Quanto rappresenta uno dei veicoli del degrado percepito e quanto, invece, è un argine che cerca di sostenere un modello perlomeno accettabile di educazione nei confronti delle giovani generazioni? Qual è la percezione di questi ultimi rispetto a questi temi e alla questione di un codice etico di convivenza? I *media*, in generale, si pongono quale terza fondamentale agenzia educativa. La loro potenzialità di influenzamento sui comportamenti è fuori discussione. Nascono, pertanto, numerosi quesiti sulle conseguenze di una distorta e incerta relazione con un'informazione facilmente manipolabile e controllabile. Quale significato viene dato, nell'attuale modello di comunicazione, al termine verità? Quali ripercussioni hanno fenomeni come le realtà virtuali o i sistemi di comunicazione virtuali sulla percezione del mondo che ci circonda?

Chiedersi. Il richiamo costante a un riferimento etico rispetto a situazioni primarie ed essenziali dell'esistenza umana pone interrogativi profondi. Le ricerche scientifiche interpellano ancora una volta l'umanità e la costringono a



scelte difficili e complesse. Decisioni che spesso incontrano visioni dell'esistenza stessa completamente diverse. Come conciliare questi valori apparentemente inconciliabili? Come fondare e come gestire scelte che implicano coinvolgimenti interiori estremamente individuali: fine-vita, senso della vita, interventi genetici...? La coscienza è il parametro necessario e sufficiente per affrontare queste delicate questioni? Il desiderio di maggiore eticità viene richiamato anche nei vari ambiti in cui vengono sperimentati gli effetti di modelli sociali ed economici di convivenza. Spesso privi o con poche regole. Con normative fortemente penalizzanti nei confronti delle fasce più deboli delle popolazioni. È il caso dei modelli finanziari in particolare. Ma anche quelli relativi all'ambiente, ai sistemi di sviluppo e di crescita. Cosa significa il suffisso "etico" applicato a questi ambiti, in cui si stanno scontrando visioni che sfociano in ideologie totalizzanti? Come conciliare questa parola che viene applicata a scelte spesso diametralmente opposte?

Chiedersi. E, infine, interrogarsi su quanto le religioni abbiano influito e possano ancora farlo in un processo di crescita etica o quanto, invece, siano esse stesse degli agenti sociali di tale disagio. Chiedersi se sia, poi, possibile impostare un'etica al di fuori delle religioni. E ancora, se ciò sia possibile al di fuori delle fedi. Quale spazio le fedi e le religioni debbano occupare nella ricerca comune di un *ethos* condivisibile e accettabile per tutti. Chiederci quanto un'etica comune sia ipotizzabile in presenza di fedi e religioni vissute ancora come dispensatrici di regole e dogmi deresponsabilizzanti.

Un percorso di riflessione sull'etica deve necessariamente muovere da esperienze e situazioni nelle quali e dalle quali i tanti interrogativi sinora sollevati trovano il loro appoggio. Esistono realtà che hanno fatto della presa di responsabilità il loro riferimento fondamentale. Nel mondo dell'assistenza, dell'economia o della finanza, come in quello sanitario, scolastico. Sono queste ricerche, preziose e significative, che vanno segnalate. Difficilmente la questione etica, se e come davvero esiste, potrà trovare una soluzione accettabile con risposte calate dalle istituzioni. Lo Stato e la Chiesa stanno fallendo entrambi questo ambito e precipuo compito; lo Stato non come istituzione in sé, ma per l'uso che ne viene fatto e per chi lo occupa e lo gestisce spesso indebitamente. Quanto alla Chiesa, invece, c'è da chiedersi se il suo fallimento non sia invece strutturale. Saranno, probabilmente, le pratiche di questi volenterosi partigiani della responsabilità a sperimentare modelli che per imitazione e osmosi potranno via via permeare il tessuto sociale. Sarà la loro tenacia e volontà di conoscersi, di scambiarsi esperienze, di collegarsi, a creare un desiderio di coesione sociale e relazionale che permetterà di superare quello che attualmente viene definito un momento di emergenza etica. Anche questa, però, è solo una domanda. Non è un'affermazione.

Giorgio Pilastro e Carlo Rubini





PARTE PRIMA

L'Etica impossibile?

Docente di filosofia e autrice di testi di grande impegno civile, Roberta De Monticelli analizza il "carattere degli italiani", ripercorrendo un filone di pensiero che cerca di capire il male permanente in Italia: la negazione della serietà dell'esperienza morale, i conformismi e gli scetticismi, il prevalere delle consorterie al posto della cittadinanza.

Rileggere i caratteri degli italiani

Italia, "terra di nefandezze, abiure, genuflessioni e pulcinellate". Questo nostro Paese che "attraverso Machiavelli, ha mostrato al mondo il volto demoniaco del potere; che ha inventato il fascismo"; dove "la politica si è definitivamente trasformata in crimine, ricatto, delazione, scandalo, imbroglio". Parole vigorose, come si vede. Parole di uno scrittore, Ermanno Rea, che si fa leggere d'un fiato dalla prima all'ultima pagina del suo ultimo libro: *La fabbrica dell'obbedienza* (Feltrinelli 2010). Questa fabbrica, è l'Italia.

Eppure l'Italia è forse uno dei paesi dove - e da sempre - è più viva e lucida la percezione autocritica dei difetti caratteriali e culturali che costituiscono lo stereotipo negativo dell'italiano. Già nel linguaggio comune "fare le cose all'italiana" non è una frase da usare per fare un complimento. Ma soprattutto questa consapevolezza critica è viva e lucida negli scrittori e nei pensatori (Leopardi, Manzoni, Collodi, De Amicis, Elsa Morante, Bassani, Svevo, Ortese, Sciascia, Gadda).

Non sono né scrittrice, né storica, né antropologa, né sociologa o psicologa: non saprei dunque tratteggiare una tipologia di caratteri nazionali. Vorrei dunque partire da un fenomeno che mi aveva colpito al mio rientro in Italia dopo quindici anni di permanenza a Ginevra, e che a poco a poco scoprii essere, non un fenomeno d'attualità, ma una questione ricorrente e caratteristica della storia di questo paese. Mi colpì molto quella che in Italia si chiamava "politica". Qui non si chiamava così il conflitto di progetti di società alternativi che si confrontano all'interno di un sistema di regole comuni e condivise, pre-politiche. No, qui quella che chiamiamo "politica" sta da una parte e dall'altra della Costituzione, della legge e anche della morale, e dunque è un conflitto non semplicemente politico, ma morale e civile - con pessime conseguenze per entrambe le cose, perché la politica non si fa con la morale né la morale e la civiltà possono sostenersi sui partiti. Nei miei studi non avevo mai sentito attrazione per la filosofia sociale e politica - studiavo indubbiamente da sempre anche il risvolto etico dell'impegno logico e filosofico, e la sostanza morale dell'identità degli individui; ma fui colpita, e molto, fin dall'inizio, da come la "politica" in Italia mettesse quotidianamente in questione quelli che dovevano piuttosto essere i presupposti pre-politici, e universalmente obbliganti, di qualunque convivenza civile.

Studiando questo fenomeno mi pare si possa fissare l'idea non tanto di un carattere antropologico o culturale, quanto di una forma del male morale,



L'Etica impossibile?

che sembra ricorrente nella storia di questo paese. Sì, anche il male morale può parlare una lingua nazionale: e questa è forse una delle scoperte morali della filosofia del Novecento. Ciò che è avvenuto in Germania nell'anima di innumerevoli persone, e che ha consentito che il più gran numero si avvalesses della democrazia per sopprimerla, ha trovato un nome: "banalità del male".

Ma chi ha studiato la fenomenologia di ciò che è avvenuto in Italia nella stessa epoca? E quella di ciò che può avvenire ancora? Anche il male parla l'una o l'altra lingua, ha connotati culturali e spirituali specifici, come il bene, e come la mescolanza del bene e del male.

Inoltre, tutto lascia oggi pensare che il fenomeno descritto sotto specie germanica, e più esemplificato sul personaggio di un gerarca nazista che spiagato - non fosse che la cima dell'*iceberg* che dobbiamo esplorare nella sua enorme parte sommersa - quella sì, probabilmente, universalmente umana. La radice di un albero la cui chioma invece sembra adattarsi agli idiomi e alle tradizioni locali. Ma forse, se riusciremo a delineare una specificità del *male nostrum*, potremo dare un minimo fondamento a questa riflessione, un criterio di distinzione delle personalità morali, cioè dei diversi modi di atteggiarsi nei confronti di questa specie di male, di parteciparne ad esempio, magari inconsapevolmente, o di soffrirne, o di combatterlo.

Vorrei partire da uno dei passi più acuti dell'*Autobiografia*, scritta nel 1997, di Norberto Bobbio, uno dei nostri rari maestri di civiltà: "L'Italia è sempre stata un paese tragico, nonostante che le nostre maschere, attraverso le quali siamo conosciuti dagli stranieri, siano maschere comiche: il servo contento e il padrone gabbato. Un paese tragico anche se la maggior parte degli italiani non lo sa o finge di non saperlo. O meglio, non vuole saperlo" (1).

Non è chiaro, data come è fatta la storia umana, se ci siano paesi non tragici, e tuttavia di questo passo colpisce proprio il "nonostante": la tonalità peculiare del tragico italiano, sembra dirci Bobbio, sta precisamente nel suo essere "ignorato". In effetti dovremmo aggiungere: nel modo in cui è ignorato: occultato nella comicità. Perché qui Bobbio coglie forse inconsapevolmente un aspetto profondissimo e universale del problema del male, che già Agostino lamentava con la sua domanda: "*Peccata enim quis intelligit?*". Il male si fa ignorare da chi lo fa, e a volte perfino da chi lo subisce, e questo il Novecento lo ha riscoperto con l'analisi di ciò che Arendt ha chiamato la banalità del male. Ne esiste una forma tutta italiana, che è doveroso conoscere meglio anche filosoficamente.

E quale è questo male che è tragico ignorare, nella sua versione italiana? Le due maschere esemplari bene lo dicono. I servi contenti, siamo noi. E i padroni gabbati, siamo ancora noi. Non saperlo, è tragico: è rimozione, in definitiva, della pulsione suicida che ci abita da sempre come unità collettiva, come



il "noi" della prima proposizione del corso elementare di educazione civica: "Lo stato siamo noi". Sovrani, in democrazia, siamo noi tutti. Ancora di più, in un certo senso, i giovani, i ragazzi, che un profeta pedagogo definiva "i sovrani di domani" (2): coloro che esercitano la propria sovranità attraverso il loro consenso o dissenso nei confronti del progetto di società espresso da una data maggioranza di governo. I sovrani di domani sono i più gabbati di tutti, eppure molti e molte di loro, pare, si preparano al mestiere dei servi contenti.

1. I padroni gabbati

I padroni ingannati siamo noi, in quanto sovrani privati della facoltà di esercitare il potere come vorremmo che fosse, cioè a tutela e protezione delle risorse comuni da un lato e, dall'altro, per sviluppare quei servizi senza i quali sono violati i nostri diritti - dalla giustizia civile e penale all'istruzione, dalla sanità alla tutela dei meccanismi delicati di una democrazia, dalla separazione dei poteri all'esistenza di un'informazione degna del nome. Per non parlare dei diritti civili in questo paese ancora violati a causa di leggi repressive sulla fecondazione assistita, di un disegno di legge liberticida sulle direttive anticipate di fine vita, e in generale dalle minacce che allignano dovunque la libertà degli individui minacci di configgere con l'ideologia delle gerarchie ecclesiastiche che sembrano oggi dominare.

2. I servi contenti

E i servi contenti? Siamo ancora noi, o almeno molti di noi, purtroppo. Penso a tutti quelli che non concepiscono la vita in società come esercizio di diritti e doveri, in particolari quelli della cittadinanza, ma come partecipazione a privilegi padronali, ottenuta coi mezzi da sempre propri dei sudditi, ovvero dello stato di servitù politica, e non dei cittadini, ovvero dei soggetti di una società civile in cui, come ci insegnavano a scuola, "lo Stato siamo noi". Vale a dire, con mezzi opposti a quelli della competizione leale e del merito specifico in presenza di regole: cioè con i mezzi servili più antichi dello scambio di favori, della raccomandazione, del ricatto, della protezione familistica o mafiosa, eccetera. A questo proposito, vorrei aprire un piccolo capitolo di questa riflessione sul male più caratteristico delle società servili: l'assenza di trasparenza. La trasparenza sta alla competizione del merito secondo regole come l'assenza di trasparenza sta alla promozione di tipo clientelare e servile. E come stiano le cose in Italia è ben noto.

Corruzione a tutti i livelli della vita economica, civile e politica. La pratica endemica degli scambi di favori, a tutti i livelli: cariche pubbliche a figli e amanti, lo scambio di carriere politiche contro favori privati, i concorsi pubblici (quelli universitari, ad esempio) decisi sulla base di accordi fra gruppi di pressione o cordate - quando non addirittura di parentele - e non su quella del



L'Etica impossibile?

merito, lo sfruttamento di risorse pubbliche a vantaggio di interessi privati, il familismo, il clientelismo, le caste, la diffusa mafiosità dei comportamenti, la vera e propria penetrazione delle mafie in tutto il tessuto economico e nelle istituzioni, la perdita stessa del senso delle istituzioni da parte dei parlamentari, e perfino dei membri del governo più presentabile degli ultimi vent'anni (conflitti di interesse, casi di corruzione). Evasori, cementificatori, inquinatori di ogni ordine e grado, appaltatori di smaltimento rifiuti tossici nei campi e nei pascoli, funzionari di protezione civile che tolgono protezione legale ai territori da devastare più in fretta; e poi eserciti forestali incendiari, collocatori di veline nelle reti televisive pubbliche, di spalaneve a Palermo e, perché no?, di consulenti sugli scoiattoli nelle regioni ex industriali, e infine di faccendieri e prosenetici, avvocati, mezzane e giovinette disponibili... ed è solo un piccolo campione della nostra fantasiosa arte di arrangiarsi.

3. L'equazione tragica

L'equazione tragica fra padroni gabbati e servi contenti si produce quando un sistema di rappresentanza politica viene trasformato in un sistema di relazioni di scambio fra poteri pubblici e interessi privati, ad esempio con la sistematica svendita di legalità in cambio di consenso, cui assistiamo in tutti i casi di dissipazione del territorio, dove si aggirano vincoli e controlli ambientali, si condonano sistematicamente gli abusi, si regalano addirittura a privati beni pubblici, come foci di fiumi e litorali, si finanziano con fondi pubblici imprese speculative private, presentate come vantaggiose per lo "sviluppo" economico: in cambio, naturalmente, di consenso elettorale, quando va bene, e di veri e propri trasferimenti in pecunia o in natura, dalle tangenti alle giovani donne, nei casi più gravi, quelli in cui il corrispettivo è addirittura la concessione di appalti e posti nelle aziende pubbliche o nei parlamenti, regionali, nazionale, europeo. Questo venir meno delle separazioni che dovrebbero essere l'essenza delle democrazie liberali - fra il pubblico e il privato, il controllo e l'impresa, la politica e gli affari - fa parte, con la sistematica erosione dei vincoli e dei limiti posti alle volontà altrimenti assolute delle maggioranze dalle moderne costituzioni, di quel processo di "decostituzionalizzazione" che è in atto in Italia, di cui eminenti giuristi hanno scritto con definitiva chiarezza (3).

L'identità di servi contenti e padroni gabbati è il suicidio non solo della democrazia, ma dell'istituzione Stato, in quanto distinta da una banda organizzata per detenere il potere e l'esercizio della forza che lo sostiene. E questo suicidio è tragico, perfino per chi ne ha un profitto. Non parliamo poi di quanto lo sia per la maggioranza di quei "sovrani di domani" che stanno crescendo in un paese che sta ridiventando incapace di assicurare loro pari opportunità nell'accesso alle carriere, e alla lunga anche di fornire un'istruzione sufficiente e un'informazione degna del nome, condizioni minime per eser-



citare i diritti politici di partecipazione alla sovranità.

4. Calamandrei e "la maledizione che ha gravato nei secoli sul popolo italiano"

Piero Calamandrei scriveva nel 1954: "La maledizione che ha gravato nei secoli sul popolo italiano è stata... questa scissione fra popolo e Stato, per cui il popolo ha sentito lo Stato come una oppressione estranea, come una tirannia, come un nemico che stava al di fuori e al di sopra di lui: e da questa scissione sono nati tutti gli scetticismi e tutti i conformismi che costituiscono il pesante bagaglio della nostra storia politica" (4).

"Conformismi" e "scetticismi" mi sembrano le due parole chiave di questo testo. La banalità del male italiano ha in questi due atteggiamenti, scetticismo e conformismo, due profonde radici. Ne *La questione morale* (Raffaello Cortina Editore, 2010) ho indagato il secondo atteggiamento, lo scetticismo. Ne *La questione civile* (Raffaello Cortina Editore, 2011) ho concluso con un tentativo di dare un nome all'elemento del male italiano che ha radice nel conformismo. È l'elemento consortile, la forma di vita della consorteria.

5. La diffusa negazione della serietà dell'esperienza morale

La questione morale non investe questa o quella maggioranza politica. Investe la totalità dei nostri *mores*, delle nostre abitudini quotidiane. Questo è, in estensione. Ma è in profondità la questione se crediamo, o se non crediamo, che la nostra esperienza morale sia fondamentalmente aperta al vero. È la questione della serietà della nostra esperienza morale. I nostri sdegni, ma anche i nostri rimorsi, l'ammirazione, lo sconcerto: sono soggetti o no alla questione se siano giusti o sbagliati? Sono aperti al vero, e dunque fallibili sì ma correggibili? La nostra esperienza dei valori e delle loro relazioni, per fallibile che sia, è aperta al vero o non lo è per definizione? Al nostro sentimento di avere libertà di scelta e decisione, e dunque di essere responsabili delle nostre azioni, possiamo credere?

Ecco: se c'è un dato purtroppo evidente in Italia è che, al di là del fracasso mediatico, il senso comune ha perduto il senso di questa serietà. C'è uno scetticismo morale che è mentalità inconsapevole, ancora prima di essere convinzione scettica. La manifestazione di questa mentalità è l'inesistenza di un'opinione pubblica che l'individuo possa veramente temere, di fronte alla quale si possa veramente vergognare. Ogni voce che voglia essere espressione di etica pubblica è sistematicamente delegittimata con l'etichetta di *moralismo*, e non c'è forse altro luogo in Europa dove questa parola venga usata tanto e con tono così sprezzante. Ma dietro a questa mancanza di pubblica censura o di etica pubblica, c'è una vera e propria diffusa mancata percezione di serietà dell'esperienza morale. È questa rimozione, o inconsapevolezza, che mi sembra il fenomeno più inquietante



L'Etica impossibile?

dell'Italia contemporanea.

Questo fenomeno ha diversi aspetti. C'è una componente intellettuale dello scetticismo morale, che da Guicciardini e da Machiavelli giunge fino a Croce e Gentile, corrode profondamente una parte della tradizione intellettuale della sinistra, e non risparmia oggi neppure il miglior pensiero giuridico italiano. E c'è una componente popolare, "di pancia", che non si situa al livello del dibattito intellettuale, ma delle mentalità, dei costumi, del senso comune più diffuso o dominante. In questo senso credo che si applichi per eccellenza alla cultura italiana questa osservazione di Musil: "Ciò che chiamiamo cultura non è soggetto a un criterio di verità, ma nessuna grande cultura può reggersi su una mancata relazione alla verità".

Ma se questo è vero, questa forza negativa - questa mancanza di relazione alla verità, vale a dire di ricerca di verità - è purtroppo una costante della nostra storia. La ritroviamo descritta con parole che non potrebbero essere più chiare e più concise in questa frase di Leopardi, scritta nel 1824: "... come l'opinione pubblica, così la vita non ha in Italia non solo sostanza e verità alcuna... ma né anche apparenza, per cui ella possa essere considerata come importante".

Una costante radicata nella storia di una nazione incompiuta, di una nazione che non ha veramente compiuto fino in fondo il passaggio dalla condizione premoderna di una società di sudditi a quella di una società civile moderna, di una società di cittadini.

7. Il significato profondo della questione civile

Ma qui, in questa ricorrente incompiutezza, si fa visibile la radice vitale ed esistenziale dello scetticismo morale. Lo scetticismo morale non è che in superficie una sfiducia cognitiva, che come tale avrebbe certamente dei lati nobili (la perplessità, il dubbio, la figura di Pilato). Più in profondità, è una forma di assenza. Piero Calamandrei, riferendosi in particolare all'indifferentismo e alla sottomessa complicità sulla quale ha potuto erigersi il fascismo, conia un'espressione geniale, opposta a Resistenza: la desistenza. Ecco uno splendido passo in cui ne parla, riferendosi appunto alla Resistenza, un'esperienza in cui "sotto la morsa del dolore o sotto lo scudiscio della vergogna, gli immemori, gli indifferenti, i rassegnati (...) si sono accorti della coscienza, si sono ricordati della libertà (...) in un improvviso sussulto morale che è stato la ribellione di ciascuno contro la propria cieca e dissennata assenza" (5).

Questa "desistenza" è forse il vero cuore dello scetticismo morale. Quella che è in superficie una sfiducia cognitiva è forse in profondità una latitanza esistenziale, una dimissione di responsabilità personale, il cui aspetto visibile è uno dei fenomeni più universalmente diffusi in tutte le culture: il conformismo. Che da noi assume però un carattere molto peculiare, quello precisamen-



te che lo rende compatibile con l'aspetto della vita sociale italiana, che è probabilmente il più profondo, il più legato alle peculiarità della "nazione incompiuta": il particolarismo. È questa la radice comune di scetticismo morale e conformismo, e questa radice dà al fenomeno universale del conformismo l'aspetto peculiarmente italiano: l'aspetto consortile.

Roberta De Monticelli

Note

- 1) N. Bobbio (1997), cit. in *Autobiografia*, a c. di A. Papuzzi, Laterza 1997, p. 166.
- 2) L. Milani (1965), *Lettera ai Giudici*, in: "A che serve avere le mani pulite se le si tengono in tasca", Instant Book Chiarelettere, 2011, p. 11.
- 3) L. Ferrajoli (2011), *Poteri selvaggi - La crisi della democrazia italiana*, Laterza, Bari; E. Gliozzi (2010), *Legalità e populismo - I limiti delle concezioni scettiche del diritto e della democrazia*, Giuffrè editore, Milano.
- 4) P. Calamandrei, *Lo Stato siamo noi*, Chiarelettere 2011, p. 67.
- 5) P. Calamandrei, *Desistenza*, in "Il Ponte", n. 10, ottobre 1946, cit. in G. De Luna, *Perché oggi*, Introduzione a P. Calamandrei, *Lo Stato siamo noi*, cit., p. XVI.



Giotto, *Cappella degli Scrovegni (PD)*
La virtù della Fortezza



Giorgio Pilastro, redattore di Esodo, propone, quale risposta all'attuale imbarbarimento collettivo, un'azione attiva, la quale parta dalla consapevolezza che non può non operare anche all'interno di noi stessi: "un processo di responsabilizzazione autentico. Difficile e arduo per risalire una china scivolosa e impervia".

I barbari

Non sempre i risvegli sono piacevoli. Spesso si viene scaraventati in una realtà dissonante rispetto al sogno o all'incoscienza (solo apparente?) del sonno. Oppure dell'incubo. Qualcosa di simile è successo nel nostro paese negli ultimi sei mesi. E non c'è dubbio che si è trattato di un risveglio angosciato. Perché questa metafora? Perché è indubbio che ciò che ci è piombato sulla testa dalla fine dello scorso anno ha mutato completamente i nostri riferimenti, facendoci quasi dimenticare ciò che stava succedendo prima. O, comunque, facendocelo percepire come qualcosa di passato, un ricordo vago. Roba d'altri tempi. Proprio come un risveglio accantona, immediatamente, l'incubo, il sonno o il sogno che lo ha preceduto.

In effetti le cose non stanno proprio così. Rispetto alla nuova realtà economica e sociale che ci travolge, certe riflessioni, certe considerazioni possono apparire lontane. Indistinte. Persino le domande sull'etica, sulla morale tendono ad essere occultate o, perlomeno, a mimetizzarsi in una realtà segnata dalla perdita di posti di lavoro, dalla drammaticità delle difficoltà economiche, dalla precarizzazione delle vite, dallo smantellamento di un modello di convivenza (tendenzialmente) solidale. Non che tutto questo negli anni dell'incubo, del sonno e dei sogni non ci fosse. Semplicemente ora è tutto più concreto. E, poi, nel sonno-sogno (mediatico) la realtà appare sempre un po' confusa. Mai ben delineata.

Questo non significa, però, che ciò che è accaduto prima del risveglio possa essere dimenticato. E la questione non riguarda tanto gli aspetti "tecnici" (politici ed economici) di ciò che si è fatto e ciò che non si è fatto, delle scelte sbagliate o quant'altro. Riguarda, soprattutto, qualcosa che ha a che fare con gli atteggiamenti, con il modo di pensare, con la lettura della realtà. Per capire il torpore con il quale si assiste allo scempio dei diritti civili e sociali che erano parte integrante della società, per comprendere la rassegnazione di fronte all'iniquità delle scelte, per fronteggiare una situazione finanziaria provocata dagli stessi attori che ora pretendono di risolverla, presentando il conto ad altri, per avere contezza di tutto questo, non si può non tener conto di ciò che ha preceduto questo momento di fine corsa.

Per descrivere il lungo periodo che ha preceduto il novembre 2011 (c'è anche una data del risveglio) qualcuno è riandato al concetto della calata dei barbari. Una tipica situazione di fine impero, di fine periodo. E non ci sono dubbi che quello che stiamo vivendo è un momento finale. Per Eugenio Scalfari è la fine della modernità. Altri sostengono sia la fine del capitalismo:



probabilmente è la stessa cosa. Una situazione di trapasso. E, capire dove si sta andando, non è, ovviamente, marginale. La visione dei barbari era strettamente legata alla questione etica. Chi sono, infatti, i barbari, si chiedeva il prof. Pier Aldo Rovatti? Sono la personalizzazione del degrado etico e culturale. “[...] quelli che continuano a prendersi sul serio, che nuotano e navigano in ogni mare incuranti dei veleni che contiene. Barbari sono tutti coloro per i quali la parola ‘critica’ non vuol dire più nulla o ne fanno uso talmente cauto che non ferisce nessuno, anzi incrementa lo *status quo*. I barbari sono sprofondati in se stessi, curano assai la propria immagine, calcolano attentamente profitti e svantaggi delle loro prestazioni, hanno sempre un occhio alla carriera, si guardano dal segnare distanze rischiose” (1). In uno scambio di opinioni con Eugenio Scalfari sulle pagine de *la Repubblica*, lo scrittore Alessandro Baricco attribuiva ai nuovi barbari la perdita di una delle caratteristiche culturali del mondo antico e moderno: la profondità del pensiero. Baricco, che vuole leggere i nostri tempi dalla posizione privilegiata di un osservatore del 2026, annota “[...] l’invasione di un’orda barbarica che non disponendo del concetto di profondità stava ridisponendo il mondo nell’unica residua dimensione di cui era capace, la superficialità” (2). Non è una valutazione di merito: solo una constatazione. D’altronde lo spostamento nel tempo rende legittima una lettura da un’ottica che, un po’ apocalitticamente, denunciava con evidenza quale era il modello culturale vincente nel futuro.

Ma chi sono questi barbari? Qual è il loro brodo culturale? Il cinismo, l’interesse esclusivo per il *particolare* fanno parte di quel degrado culturale cui si faceva cenno. “Il cinismo dominante non è un carattere psicologico di cui possiamo svestirci alla svelta con qualche lezione di buona morale: è, invece, uno stile di vita, qualcosa che avvolge interamente le nostre pratiche e che attraversa da parte a parte la soggettività di ciascuno. [...] l’individuo ha oggi mille ragioni per non credere in nulla e a nessuno, se non al proprio tornaconto, alla difesa del poco benessere di cui dispone e alle eventuali chance di successo personale” (3). La furbizia, i valori della ricchezza e del successo. Rispetto all’inquietudine con la quale il fenomeno viene osservato, spesso criticato, altre volte accettato con un senso d’impotenza, è però necessario, come suggerisce Pier Aldo Rovatti, chiedersi se davvero i barbari siano “gli altri” che assumono certi comportamenti, che si esprimono in un certo modo, che vivono certi valori. C’è una domanda inquietante: e se, invece, i barbari “venissero da dentro e fossimo proprio noi?”. E se quindi dovessimo parlare di imbarbarimento, più che di barbari che stanno arrivando o sono arrivati ed hanno impoverito il nostro modello culturale ed etico? Nella risposta all’articolo di Alessandro Baricco, Eugenio Scalfari rimarcava come lo scrittore “[...] non sta descrivendo i barbari ma gli imbarbariti, che è cosa profondamente diversa. Gli imbarbariti parlano ancora il nostro linguaggio ma lo deturpano; usano ancora le nostre istituzioni ma le corrompono; non vogliono affatto



L'Etica impossibile?

preservare il pianeta dalla guerra, dal consumismo, dall'inquinamento e dalla povertà, ma al contrario vogliono affermare privilegi, consorterie, interessi lobbistici, poteri corporativi, dissipazione di risorse e diseguaglianze intollerabili" (4). Non è, certamente, una confessione agevole. Piuttosto, doverosa. Priva di ammiccamenti o facili scorciatoie. Molto cruda, ma estremamente importante. Come nel romanzo del premio Nobel J. M. Coetzee, *Aspettando i barbari*, accorgersi che il selvaggio, il primitivo non arriva da "fuori", al di là della frontiera. Ma è il nostro modo di essere a produrre la barbarie che ci sta sopraffacendo. Non ci sono i barbari ai quali affibbiare il ruolo di capri espiatori. È un imbarbarimento frutto di una lenta e ventennale riduzione della finanza a speculazione, dell'economia a profitto, della cultura ad evento e della politica ad amministrazione (spesso corrotta). Ci vuole una buona dose di coraggio per ammetterlo con sincerità. Ma è un'operazione igienica.

Il tema diventa allora: come rispondere all'imbarbarimento collettivo? In mezzo ad un guado, difficile, in acque agitate e turbolente c'è ancora il filosofo a suggerire un'ipotesi di risposta. Pier Aldo Rovatti suggerisce la scelta di un'etica minima. Qualcosa che non ha nulla a che fare con una morale dei valori intesi come verità assolute, anzi tutt'altro. Un atteggiamento che può essere declinato sia come antidoto nei confronti della deprivazione etica e culturale, sia nei confronti dell'aggressione sociale e civile. Una linea di resistenza che può essere perseguita solo nella consapevolezza che è una resistenza che opera anche all'interno di noi stessi. Un processo di responsabilizzazione autentico. Difficile ed arduo per risalire una china scivolosa ed impervia.

"Praticare l'etica minima significa infatti accorgersi che al di sotto di una certa soglia non si può scendere, e che allora occorre alzare gli occhi per impedire che la nostra stessa vita conti ogni giorno di meno, si svuoti di ogni senso e si riduca così a denaro, tempo libero, qualche amico, sempre che non sia già annichilita nel dramma della precarietà e della sopravvivenza materiale. Pessimismo? Al contrario, sto dicendo che non c'è più tempo per il cinismo e la passività" (5).

Giorgio Pilastro

Note

1) Pier Aldo Rovatti, *Noi i barbari, La sottocultura dominante*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2011, pag. 158.

2) Alessandro Baricco, *2026, La vittoria dei barbari*, la Repubblica, 26 agosto 2010.

3) Pier Aldo Rovatti, *Noi i barbari, La sottocultura dominante*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2011, pag. 65.

4) Eugenio Scalfari, *I barbari non ci leveranno la nostra profondità*, la Repubblica, 2 settembre 2010.

5) Pier Aldo Rovatti, *Etica minima - Scritti quasi corsari sull'anomalia italiana*, Raffaello Cortina Edizioni, Milano, 2010, pag. 15.



Docente di filosofia all'Università di Venezia, Lucio Cortella riprende la riflessione portata avanti nella nostra rivista fin dal 1995. Allora affermava che, per rispondere alla crisi dell'etica, era necessario concordare un sistema formale di regole. Oggi, insiste il filosofo, ciò non basta: abbiamo bisogno di istituzioni che funzionino.

Il ruolo formativo delle istituzioni

D. La percezione di un degradarsi dell'etica civile, soprattutto in Italia, ma non solo, rimette questo tema al centro del dibattito sociale e politico. Su questo tema, ricordo, eri già intervenuto con un articolo su Esodo dal titolo "L'ordine perduto e la sfida della complessità". Come inquadrarlo ora in un contesto attuale che risulta fortemente mutato e, per certi versi, aggravato rispetto ad allora?

R. Quando si parla di etica civile nella modernità e nella contemporaneità comincerei col distinguere due piani. Il primo è quello generale che attraversa tutte le società occidentali moderne, e riguarda ciò che può tenere assieme un ordine sociale quando viene meno l'etica tradizionale (riguardo a questo problema, il modello che proponevo allora funziona ancora, pur con alcuni aggiustamenti che vedremo tra breve). Il secondo piano riguarda la questione di cosa stia succedendo oggi in Italia o, più in generale, nei paesi dell'area mediterranea dell'Europa (ma il discorso potrebbe essere esteso anche all'America latina).

Tratterei quindi, per prima, la questione più generale.

Nel saggio del '95 mi riferivo in particolare alla *risposta liberale classica* rispetto al problema della crisi dell'etica tradizionale. Le società tradizionali erano tenute assieme non tanto da un sistema di regole, ma da un sistema di tradizioni. Di pratiche, di modi di vita trasmessi non solo oralmente, ma anche praticamente. Quel tipo di trasmissione (dal padre al figlio, dall'autorità ai suoi sottoposti) teneva assieme la società, e stabiliva un modo comune di comportarsi. Si pensi, in questo senso, alla classica comunità contadina. Non c'era bisogno, allora, di distinguere tra la sfera della morale privata e quella della politica: i modi di comportamento privati corrispondevano a quelli pubblici (tranne, ovviamente, alcune eccezioni e devianze).

Nell'articolo del '95 riportavo, perciò, la risposta del liberalismo classico di fronte alla crisi di quel mondo. In particolare, davanti all'irrompere di un sistema di convivenza non più rurale, ma urbano, nel quale gli individui si trovano in una condizione di isolamento gli uni rispetto agli altri, e nel quale il lavoro non è più comune, ma parcellizzato.

Di fronte a questa nuova condizione non è più possibile quel tipo di collante sociale basato sulla tradizione, e non è nemmeno più possibile sostituirlo con un altro collante etico. Il liberalismo ha coerentemente rifiutato questa soluzione: viviamo in società con opzioni etiche plurali, ognuno ha propri valori, una propria finalità dell'esistenza che non sempre è conciliabile con quella di altri. Il pluralismo etico, religioso, culturale, linguistico attraversa tutte le società occidentali. Perciò per il punto di vista liberale l'unico



L'Etica impossibile?

terreno comune può essere solo quello in cui venga garantito a chiunque di perseguire i propri individuali obiettivi di vita (ovviamente a condizione che non danneggi quelli degli altri).

L'etica pubblica comune, così centrale per le società tradizionali, sembra diventata inutile per le nostre società contemporanee. La morale resta un fatto privato, individuale, o comune solo a piccoli gruppi. Perciò quello che serve è unicamente un sistema formale, neutrale, asettico di regole che consenta a questi differenti gruppi o individui, che credono in "divinità" diverse, di stare insieme; che promuova la tolleranza sulla base di un insieme di regole formali.

Questo modello ha però un difetto: noi non possiamo fare a meno di un'etica pubblica. Non basta un sistema di regole. Gli individui per stare assieme hanno bisogno *anche* di finalità comuni; di piani di vita comuni, non solo individuali. Deve esserci un insieme di finalità che ci motivano a collaborare nell'organizzazione sociale. Una società non sta assieme solo per convenienza reciproca o per scambiare beni, ma anche per una reciproca identificazione in una cittadinanza che ci tiene uniti. Perciò il sistema di regole formali deve essere integrato da un'etica pubblica.

Ora, da dove possono provenire le basi per un'etica pubblica condivisa? La mia idea, allora, era che si potessero ricostruire le basi di un'etica pubblica fondandola sul riconoscimento reciproco che ogni cittadino deve avere per l'altro. Dato che senza quel riconoscimento non c'è società, si poteva ricostruire lo sfondo etico alla base di questo patto, che è presupposto in ogni incontro fra cittadini e fra esseri umani. Quello sfondo etico, una volta portato alla luce, poteva costituire la base di un'etica pubblica comune.

Oggi ho cambiato idea. Mi pare che quella prospettiva peccasse di un certo "illuminismo pedagogico". Non basta la ricostruzione filosofica di quello sfondo etico fondamentale, né basta avviare un processo educativo in grado di trasmettere alla società quell'etica pubblica. Non è questo il modo in cui le società contemporanee avrebbero potuto riempire il vuoto dell'etica (che non può essere solo "convenienza e regole"). Si trattava di un'idea insufficiente.

D. In che cosa consiste la limitatezza o l'insufficienza di quell'approccio al tema dell'etica civile? Lo scorso anno è uscito un tuo volume sulla filosofia politica di Hegel dal titolo "L'etica della democrazia": qual è la sostanza di questa tua nuova proposta?

R. L'idea è che questa etica pubblica possa formarsi se, accanto a tutti questi presupposti (il riconoscimento, lo sfondo etico), ci sono istituzioni capaci incorporarla al loro interno e di metterla in pratica. È necessario che il sistema politico-sociale, quello costituzionale, quello giuridico funzionino secondo



un'etica che, benché mai esplicitamente dichiarata, sia in realtà da *essi stessi* presupposta. Nessuna costituzione democratica prevede esplicitamente l'imposizione di principi morali ai suoi cittadini. Si ritiene infatti che un sistema politico democratico possa funzionare anche senza l'enunciazione di un'etica comune. In realtà tutte le istituzioni e le costituzioni, proprio perché presuppongono la tolleranza, il rispetto dell'altro e della persona, l'uguaglianza tra i cittadini e i loro diritti, la responsabilità, i doveri, contengono implicitamente questi principi, li hanno già dentro: hanno un'etica implicita. E noi impariamo questa etica pubblica dalle istituzioni. Da come viviamo dentro di esse. Per come ci educano e per come formano la nostra coscienza civile. Abbiamo imparato che ci spettano dei diritti e che ci sentiamo privati da essi se le istituzioni non ce li garantiscono. Le istituzioni possono perciò svolgere per i cittadini una funzione educativa e formativa. Abbiamo bisogno di istituzioni che funzionino e, in questo caso, funziona anche l'etica pubblica, otteniamo cioè quel collante che la teoria del liberalismo non vuole vedere o ritiene non esista.

L'etica della democrazia contemporanea è fatta di norme etiche comuni che stanno dentro le istituzioni. Quanto più le istituzioni funzionano, tanto più funziona l'etica pubblica e tanto più i cittadini crescono nella consapevolezza di avere diritti e doveri. In un contesto funzionante di questo genere noi saremmo progressivamente educati e abituati all'uso di queste pratiche: basta che le istituzioni funzionino perché si imponga socialmente quell'etica pubblica in grado di sostituire il crollo dell'etica tradizionale fondata sul modello patriarcale.

D. Questa prospettiva come si rapporta con la globalizzazione dell'economia, è una prospettiva valida a livello planetario?

Il panorama mondiale è indubbiamente differenziato, ma abbiamo assistito negli ultimi 200 anni alla crescente affermazione di un unico modello politico: quello dei diritti universali e democratici. All'orizzonte non c'è attualmente un'altra ipotesi di visione politica che non sia quella democratica. Dietro questa etichetta possono celarsi, in effetti, tante cose, ma, fondamentalmente, questo è l'orizzonte comune. Non c'è alternativa. Nella storia del pensiero politico si delineavano tradizionalmente tre modelli: la monarchia, l'oligarchia, la democrazia. Ora è rimasto un unico modello incontrastato.

Certo, questa affermazione globale incontra ancora alcune resistenze (nel mondo islamico, in quello orientale, in certi paesi africani). Tuttavia teniamo presente che fino a pochi anni fa le resistenze (e le alternative) alla democrazia erano ancora maggiori e ben più potenti, ma nel frattempo sono quasi tutte crollate. La democrazia è perciò rimasta l'unico modello del nostro futuro politico. Potrà essere corretto, limato, ma quello rimane il modello unico.



L'Etica impossibile?

D. Ma l'imporre di questo unico modello non significa, forse, un mancato rispetto per le differenti culture del nostro pianeta? Non significa, forse, l'affermazione di un pensiero unico, "occidentale", etnocentrico, che ignora fino a cancellare le differenze che caratterizzano le diverse visioni dell'esistenza, del mondo e della storia?

Il modello dei diritti universali e democratici proclama la libertà e l'uguaglianza formale dei cittadini. Ma ciò non consiste in una sorta di impedimento per i cittadini di perseguire la loro individualità o originalità. Nessuna etica della differenza culturale ne viene intaccata. Ognuno ha, infatti, diritto di perseguire la sua precisa idea di vita e di esistenza, ed è proprio quel sistema di diritti a renderlo possibile. A nessuno viene impedito di vivere la propria etica, purché vengano rispettate le regole fondamentali del paese in cui si vive. Ovviamente fondamentale è il modo in cui le istituzioni politiche realizzano quel modello. Perché le proclamazioni dei diritti (come i "diritti fondamentali dell'uomo") non rimangano astratte e scritte *solo* sulla carta, perché non rimangano una mera copertura ideologica, resta essenziale il funzionamento delle istituzioni. È questo il passaggio decisivo.

Ma noi ora abbiamo sempre più bisogno di istituzioni sovranazionali. Se l'Onu non fosse sostanzialmente ingovernabile, bloccato dai veti reciproci e privo di un vero potere sovranazionale, sarebbe l'istituzione migliore per far passare l'idea di uguaglianza e libertà degli esseri umani. I singoli stati funzionano fino ad un certo punto. Perché i modelli culturali, sociali e giuridici che si impongono nelle nostre società sono sempre più modelli transnazionali: quello che riceviamo in Italia è l'eco di ciò che succede a livello planetario. Sempre più sulle norme nazionali conteranno gli indirizzi delle istituzioni sovranazionali e *queste* faranno giurisprudenza. Con ricadute sulle legislazioni nazionali. Il mio non è perciò un modello legato allo Stato nazionale.

Sta affermandosi a livello globale un modo condiviso di intendere i diritti e le procedure della democrazia. Si tratta di un modello che ha le sue debolezze; vediamo, infatti, quanto le democrazie attuali siano incapaci di rispondere alle sfide dei mercati internazionali, alle disuguaglianze, alle violazioni dei diritti. Ma non abbiamo un modello migliore. O lo rafforziamo, o regrediamo dal punto di vista della civiltà. Non esiste una diversa alternativa.

E, ancora una volta: tutto dipende da come funzioneranno le istituzioni. Certo, l'Unione Europea avrebbe potuto giocare un ruolo importante, forse decisivo, in questa partita, ma non ha saputo (la Costituzione europea è stata affossata dagli egoismi nazionali), né potuto farlo (il potere in Europa sta più a Francoforte che non nel Parlamento europeo). Ma, in ogni caso, non c'è altra alternativa o meglio ce n'è una sola: l'anarchia mondiale, che è in parte ciò che sta accadendo o minaccia di accadere.



D. Quali soluzioni valoriali ritieni possibili per la convivenza civile, in un mondo così "plurale"?

R. Viviamo in una società in cui non c'è più un unico dio, ma, come ricordava Max Weber quasi cento anni fa, in cui è rinato l'antico politeismo. Non c'è più un unico senso, ma molteplici, non c'è più un unico sistema di valori, ma tanti e in conflitto fra loro. Il pluralismo etico e culturale ha preso il posto del monoteismo, che ha governato per tanti secoli le società occidentali.

Questa tesi spesso si accompagna all'idea nietzschiana che i valori non siano altro che una maschera della volontà e dell'affermazione di sé. Condivido solo la conseguenza di questa idea, e cioè che viviamo in una società pluralistica, ma non mi convince lo sfondo filosofico che la sorregge. Accetto tuttavia la conseguenza pratica: il terreno dei valori è tendenzialmente conflittuale. Quando i valori si fanno specifici e concreti diventano terreno di scontro e di divisione, e su di essi non puoi costruire nessuna etica comune. Poi ci sono quelli universali che, molto meno concreti, non dividono, ma sono talmente astratti che non puoi costruirci nulla e, in definitiva, non servono: certo hanno il vantaggio di essere trasversali rispetto alle specifiche culture, ma sono troppo astratti. Dunque non è sul terreno dei valori che possiamo trovare una risposta all'esigenza di un'etica comune.

Questa risposta può essere trovata, come dicevo, nelle pratiche istituzionali e nei principi che le animano e che, con il loro operare, possono trovare diffusione nel corpo sociale. Ciò crea lo spirito civile di una società, di uno Stato, di una nazione. Se queste pratiche sono coerenti con i valori, allora si forma lo spirito civile, che è il terreno comune per tenere assieme i cittadini, per formare il senso di appartenenza a un'impresa comune; se invece le pratiche istituzionali si dimostrano incoerenti o degradate, finisce che ognuno fa i propri interessi.

D. In Italia però c'è carenza di spirito civile e sembra prevalere questa seconda alternativa...

R. Questo è il problema della società italiana. Nonostante una cultura nazionale ispirata più alla solidarietà che all'iniziativa individuale, tuttavia, per quanto riguarda il senso dello Stato, noi siamo paradossalmente molto più individualisti di altre società capitalistiche, come quelle di area anglosassone, cioè siamo carenti di senso civile. Per noi ciò che è collettivo non è nostro, ma di qualcun altro. Esiste in Italia l'idea diffusa che i propri interessi, in quanto "propri", non interessano e non devono interessare agli altri; i cui interessi, per contro, non riguardano nessun altro se non i loro detentori, gli altri appunto. Anzi, in Italia è "furbo" chi persegue (anche illegalmente) solo i propri interessi. Non a caso si è parlato di "familismo amorale": ciò che mi riguarda sono solo i miei interessi, quelli dei miei congiunti o del mio gruppo ristretto.



L'Etica impossibile?

D. Quindi è il consolidamento dello Stato nazionale che può spingere, anche in Italia, al consolidarsi di un'etica civile, come avviene in altri paesi d'Europa, o è in crisi anche lo Stato Nazione?

R. Le istituzioni capaci di contenere ed esprimere, grazie alle loro pratiche, quei principi etici nel senso che si è sopra indicato, sono in primo luogo quelle dei singoli Stati nazionali. Ma non è solo da essi che dobbiamo attenderci il consolidamento di un'etica pubblica. Penso qui soprattutto alle istituzioni sovranazionali e al loro ruolo crescente nel panorama mondiale. Ora è ben vero che gli Stati nazionali sono ben lungi dall'aver perso il loro antico potere (se c'è un motivo del parziale fallimento dell'Unione Europea ciò dipende proprio dalle resistenze dello Stato Nazione).

E tuttavia, oggi più che nel passato, sono evidenti delle condizioni oggettive che mettono in grande difficoltà l'influenza dei singoli Stati nazionali. Essi si trovano per così dire "accerchiati" da due movimenti contemporanei, uno interno e uno esterno:

1) le crescenti rivendicazioni di autonomia da parte di gruppi linguistici, etnie, popolazioni. Si tratta di processi diffusi a livello mondiale e non solo in Europa. Questi processi possono avere due esiti che vanno in direzioni opposte. O accade che ognuno voglia il proprio Stato, come è accaduto nei Balcani (e qui lo Stato Nazione invece di indebolirsi finisce per riaffermarsi), oppure si arriva ad una federazione degli Stati con un decentramento dei poteri e, quindi, a una messa in discussione del vecchio modello;

2) il processo di globalizzazione. Con questo processo ciò che viene messo in discussione è la sovranità nazionale sull'economia. E anche in questo caso sarebbe del tutto inutile una difesa delle antiche prerogative dei singoli Stati. Ciò che andrebbe tentato sarebbe, invece, una mossa su scala mondiale, vale a dire il rafforzamento di istituzioni internazionali che sappiano reggere il confronto con i grossi poteri economici mondializzati.

Ma c'è poi un terzo elemento da prendere in considerazione. La globalizzazione non ha prodotto solo la moltiplicazione degli scambi commerciali, ma anche un imponente processo di migrazione di popoli. Ormai per molti esseri umani la patria non è più la nazione di provenienza e neppure quella di provvisoria accoglienza, ma è il mondo nel suo insieme, quel sistema mondiale che, pur tra contraddizioni e feroci resistenze, consente loro di poter vivere e lavorare. Si tratta di un processo su cui forse non si è riflettuto a sufficienza. La fine del '900 e l'inizio del XXI secolo saranno ricordati soprattutto per questi grandi spostamenti di popolazioni. Si tratta di un fenomeno che non riguarda solo l'Africa e il bacino del Mediterraneo ma che investe tutto il mondo. È globale.

C'è, infine, il diffondersi di una sensibilità per la quale ci sono diritti che vanno al di là di quanto alcuni singoli stati ammettono nelle loro costituzioni: pensiamo ai diritti del lavoro, alla protezione dell'età minorile, delle donne



etc. Si sta diffondendo l'idea che il singolo Stato non debba più costituire una barriera contro i diritti universali, e che sia giusto imporre (anche con l'uso della forza) quei diritti anche agli Stati che quei diritti non riconoscono. Ciò che è accaduto nell'ultimo anno nei paesi arabi della fascia nordafricana è un esempio eloquente di quanto i diritti civili e politici maturati in altri contesti culturali (i paesi occidentali) possano essere fatti valere al di fuori di essi.

Ciò che i processi di mondializzazione stanno producendo è l'inevitabile rafforzamento delle istituzioni internazionali e la sempre maggiore rilevanza di enunciazioni e procedimenti giuridici internazionali. Certi diritti prima o poi si affermeranno, al di là delle singole volontà, per via giuridica. È inevitabile. Accadrà quello che già accade per la nostra Costituzione, grazie alla quale si produce una giurisprudenza più avanzata degli orientamenti legislativi del ceto politico.

D. Quale rapporto si può instaurare tra la questione etica e la globalizzazione dell'economia?

R. La questione centrale oggi è quella che riguarda l'economia. È il vero potere con cui si stanno confrontando le società contemporanee. È un potere nel senso pieno della parola. Si tratta di reti di comando anonime e indipendenti dalla volontà e coscienza dei singoli operatori, non identificabili, perciò, in *élites capaci* di dirigerle e di muoverle. Sarebbe troppo facile se ci fossero delle *élites* concrete, visibili, identificabili, che controllassero l'economia. Si tratta, invece, di meccanismi oggettivi e di logiche che sfuggono alla volontà dei singoli e degli Stati. Non è una novità: l'economia capitalista è questa cosa qui. La novità, semmai, è la sua forza planetaria e la strutturale incapacità delle politiche nazionali di metterla sotto il loro controllo.

La volontà di mettere sotto controllo l'economia è antica. Ci ha provato, con i risultati che sappiamo, il "socialismo reale" del secolo scorso. In realtà l'economia non si lascia governare. A maggior ragione adesso. È incontrollabile. Non c'è un potere che la contrasti o che la possa contrastare. La si può forse limitare, come hanno fatto le politiche sociali della seconda metà del Novecento, ma non la si può sottomettere, con volontà e coscienza, a imperativi di carattere etico.

Da ciò, però, non dobbiamo concludere che le relazioni economiche fra gli individui (dai rapporti di lavoro allo scambio dei beni) debbano essere regolate esclusivamente da quella logica. Ciò che favorisce l'integrazione sociale, sia all'interno del singolo Stato sia nei processi globali, non è determinato solo dalla legge della domanda e dell'offerta o dall'esclusiva ricerca dell'utile. Una società sta assieme se c'è anche dell'altro. Se il principio di aggregazione sociale fosse determinato solo dalle regole economiche avremmo veramente perso la partita. Quei meccanismi vincerebbero e organizzerebbero gli scambi, e noi ci rapporteremmo reciprocamente solo sulla base di quelle logiche.



L'Etica impossibile?

Invece il modo in cui le società si organizzano non è totalmente dipendente da quelle logiche, ma anche da altri principi che seguono imperativi di ordine etico. Questa è una risorsa su cui possiamo fare affidamento per immaginare rapporti diversi fra gli esseri umani. Al momento l'esistenza di questa differente logica non è un elemento sufficiente per poter dare una risposta al problema del controllo dei meccanismi economici. È però un antidoto. È un anticorpo presente nel processo di globalizzazione. Non è ancora un potere, è solo un'esigenza etica. Ma è l'unica attuale forma di resistenza a questo processo.

D. Tornando alla situazione italiana, quanto pesa o ha pesato la questione cattolica nell'impedire il costituirsi di un senso civico, di una solida etica civile nel nostro paese?

R. In tutto questo quadro la questione cattolica ha avuto e ha ancora un ruolo decisivo. Certamente ci sono dei caratteri nazionali che affondano nella storia del nostro paese e che non sono riconducibili alla "questione cattolica" in quanto tale, tuttavia quella questione ha finito per incidere pesantemente nel mancato consolidamento di uno spirito civico. La storia del nostro paese è stata privata di un'esperienza religiosa come quella calvinista e protestante, la quale, in altri paesi, ha saputo creare un carattere civile in cui ciò che conta è soprattutto la correttezza e la lealtà dei comportamenti. Il cattolicesimo ha invece privilegiato altri valori (l'atteggiamento caritatevole, il perdono, le opere buone) che hanno finito per favorire i rapporti privati interpersonali rispetto all'atteggiamento da tenere nei confronti della comunità nazionale. Ha privilegiato la famiglia invece dello Stato. Ha rafforzato l'intangibilità della sfera familiare (anche quando questa finisce per produrre misfatti) e ha formato una mentalità per la quale si può peccare, tanto poi si viene perdonati.

Nella logica protestante non è così, perché ciò che conta è la condotta metodica della tua esistenza per tutta la vita. Non contano le azioni isolate, ma come si conduce la vita nel suo complesso. L'etica cattolica, contro le sue stesse intenzioni, ha invece finito per "corrompere" le coscienze, cioè le ha indebolite, le ha rese meno responsabili. Va aggiunto, poi, che la presenza di una forte chiesa cattolica di fronte alla storica frantumazione politica dell'Italia ha impedito la costituzione di una sentita identità nazionale. Non dimentichiamoci che fino ai Patti Lateranensi c'era una parte di società italiana avversa allo Stato unitario italiano. C'è stato, insomma, e continua ad esserci un problema cattolico (che non va confuso con il problema religioso) in Italia, che incide potentemente sulla formazione della coscienza civile italiana e che determina la nostra differenza rispetto ad altre etiche pubbliche e ad altre coscienze civili, alle quali molti di noi guardano spesso con senso di ammirazione.

Lucio Cortella



Dopo aver illustrato il formarsi nel passato della "legge naturale" e la sua attuale improponibilità come criterio assoluto di azione etica, Carlo Molari, teologo, ritiene possibile la costruzione di un'etica comune, a condizione che tra i diversi gruppi sociali e le diverse tradizioni si sviluppino nuove qualità spirituali di ascolto e di accoglienza.

Etica come patto di convivenza civile

Introduzione

Nel tema enunciato nel titolo sono implicati molti problemi. Mi limito solo ad alcuni aspetti: dopo un breve chiarimento sulla terminologia, vorrei richiamare il contesto (il pluralismo e la prospettiva evolutiva), per esaminare poi il valore della legge naturale e l'apporto delle religioni alla convivenza sociale.

1. La terminologia: etica civile

Le formule che riassumono i problemi sono spesso provvisorie. Scoperte di aspetti nuovi o trascurati della verità modificano gli usi linguistici e le formule. Inoltre le parole subiscono usura, per l'uso frequente; quando ciò accade altri termini della stessa costellazione ne prendono il posto. Ma in queste operazioni c'è sempre qualcosa che si perde e qualcosa che si guadagna. Al tema di questo quaderno alcuni preferiscono parlare di etica sociale, altri di etica pubblica, altri di etica civile. Credo che le formule si equivalgano nella sostanza anche se le sfumature delle parole utilizzate sono rilevanti.

Il termine "civile" fa riferimento alla *civitas*, come comunità di persone libere, ma in italiano connota anche *civiltà*, che ha acquisito un campo semantico proprio. Parlare di *convivenza civile*, perciò, suggerisce un grado elevato di virtù sociali e connota una qualità superiore di vita sociale.

Luigino Bruni (Milano Bicocca) e Stefano Zamagni (Bologna) nel *Dizionario di economia civile* (Città Nuova 2010) fanno una scelta dichiarata tra economia politica ed economia "civile". Con la prima indicano la gestione della cosa pubblica secondo giustizia ed equità, con la seconda intendono aggiungere anche la virtù della carità. Per cui con il termine "civile" intendono "una prospettiva culturale di interpretazione dell'intera economia, alla base di una teoria economica di mercato fondata sui principi di reciprocità e fraternità alternativa a quella capitalistica" (Wikipedia).

Diverso, invece, è l'uso che del termine fa il moralista spagnolo Marciano Vidal, ritenendo di dover far riferimento alla nozione più definita di *civitas* piuttosto che a quella più generale di *societas*: "Con l'espressione *etica civile* si allude al modo specifico e peculiare di vivere e di formulare la morale nella società laica e pluralistica. Per definizione l'etica civile si presenta come superamento delle antinomie, apparenti o reali, che esistono tra la morale religiosa e quella laica, e come progetto di unificazione e convergenza nel legittimo pluralismo morale della società democratica" (1). Egli enuclea tre elementi in grado di definire l'etica civile: "L'etica civile non può esistere se non esiste un



L'Etica impossibile?

modo peculiare di intendere e di vivere la realtà sociale. Tale peculiarità si basa su tre aspetti fondamentali: la non confessionalità della vita sociale, il pluralismo dei progetti umani, la possibilità teorica e pratica dell'etica laica" (2).

L'uso sembra oggi molto comune anche in America Latina. L'Arcivescovo di Belo Horizonte (Brasile), monsignor Walmor Oliveira de Azevedo, lo ha affermato in un articolo, in cui difende il contributo cristiano per lo sviluppo dell'etica civile. Parla della "porosità" dell'attuale etica civile, e si riferisce alla società secolare e pluralista (3).

2. Contestualizzazione

Il problema oggi si pone in contesti culturali che ne modificano radicalmente le coordinate. Sottolineo due fattori: il pluralismo culturale e la prospettiva evolutiva. L'esperienza concreta del pluralismo culturale, infatti, e la prospettiva evolutiva hanno messo in crisi la modalità concreta del richiamo alla natura e all'uso della ragione per la determinazione del bene e della giustizia.

L'etica sociale nel Medioevo e nella modernità supponeva un orizzonte culturale unitario. Quando non esisteva veniva imposto con la forza come condizione assoluta di convivenza sociale. L'esperienza storica sembrava esigere l'unità culturale e religiosa per l'armonia fra i gruppi sociali e la pace della città o della nazione: "*cuius regio eius et religio*". Quando però l'unità religiosa non è stata più possibile si è cercato un fondamento unitario nella natura umana e nella ragione, prescindendo completamente da ogni riferimento religioso, "come se Dio non fosse". La formula "convivenza civile" vorrebbe esprimere questa condizione: non esclude legami religiosi, ma implica che essi non siano considerati tali da dover essere imposti come condizione di una convivenza sociale. In questo contesto coloro che vivono esperienze religiose sono sollecitati a mostrare quali forme di fraternità, di condivisione e di dialogo possono fiorire dalla pratica della fede in Dio, e come quindi i credenti possono dare uno specifico contributo a una convivenza sociale in ambito di pluralismo culturale e religioso.

Il passaggio dalla "concezione statica dell'ordine a una concezione più dinamica ed evolutiva" (GSp 5) ha offerto l'opportunità di modificare l'interpretazione della convivenza umana.

La prospettiva statica aveva almeno quattro presupposti pacifici: la perfezione iniziale, l'ordine razionale del cosmo, la fissità o stabilità della natura delle cose, e la conoscenza delle leggi della vita da parte di alcune persone "esperte" o "autorevoli".

Si pensava, infatti, che l'inizio del cosmo e dell'umanità fosse caratterizzato dalla perfezione compiuta e perfettamente acquisita; che la natura delle cose perciò fosse immutabile; che i processi cosmici e lo sviluppo dei viventi procedessero secondo regole eterne e assolute; e che gli scienziati per le leggi fisiche



e le autorità religiose per quelle morali avessero il compito di insegnarle.

Tutte queste pregiudiziali sono apparse inadeguate. Ora sappiamo che la perfezione non sta all'inizio, perché è una meta da raggiungere. La creatura infatti non può accogliere in un istante tutta la perfezione di cui è capace. Questa, d'altra parte, è la differenza fondamentale tra la creatura e Dio per quello che noi siamo in grado di capire. Dio è pienezza compiuta (= eternità) noi siamo frammenti nella successione (= tempo). La natura delle cose, perciò, non è stabilita definitivamente, ma è in processo.

L'ordine del cosmo, inoltre, non è perfettamente razionale perché implica la casualità di molti eventi spesso imprevedibili e l'inadeguatezza di molte dinamiche, a volte incontrollabili. La casualità non dipende sempre da fattori esterni di disturbo, ma è una proprietà intrinseca dei sistemi non lineari o soggetti al caos deterministico, il cui andamento, cioè, non può essere descritto con una equazione lineare con soluzione certa. Il caos e la casualità, in questa prospettiva, fanno parte del processo. Non ogni singolo evento è ordinato ad un fine (gli eventi casuali come tali non sono ordinati al buon fine del processo in cui si inseriscono, anche se a volte possono risultare positivi come alcune mutazioni genetiche nel DNA dei viventi), ma il tutto risulta finalizzato e ordinato. Elementi disordinati convergono in un ordine superiore. La causalità creatrice si esprime anche attraverso eventi casuali e processi caotici. Nessuno, perciò, ha la conoscenza compiuta e perfetta dell'ordine che si sviluppa nel tempo, e che può essere conosciuto solo nella successione degli eventi (4).

Lavorare per costruire un'*Etica per la convivenza civile* vuol dire *ricercare insieme le regole del processo, individuarne i limiti e le dinamiche positive. Soprattutto fissare il valore delle leggi di vita, corrispondenti a quelle che in prospettiva evolutiva possono essere chiamate le leggi del divenire.*

3. L'etica secondo natura

La legge naturale nella cultura umana è sorta come momento di desacralizzazione. In un primo tempo gli eventi del cosmo e lo svolgersi della storia venivano attribuiti agli dei e alla loro volontà. Se ci si interrogava da che cosa dipendesse il valore obbligante di una legge e da dove derivasse il dovere dell'obbedienza dei cittadini alle leggi, la risposta era molto chiara: il valore di una legge e il suo carattere vincolante dipendono dalla sua corrispondenza con l'ordinamento fissato dal Creatore. Tutti riconoscevano che l'azione creatrice aveva impresso orientamenti precisi e non sopprimibili alle dinamiche della storia e della creazione (5).

Il diritto positivo doveva conformarsi a queste "leggi di natura" per essere nella verità e quindi vincolante. S. Tommaso d'Aquino, nel secolo XIII, aveva riassunto in modo chiaro tale posizione, quando aveva definito la legge naturale: "partecipazione della creatura razionale alla legge eterna di Dio" (6) o "partecipazione della ragione umana alla legge eterna" (7).



L'Etica impossibile?

Occorre distinguere tra l'affermazione di una legge naturale corrispondente alla volontà divina, e la sua conoscenza o precisa determinazione. Questa, infatti, si sviluppa nel tempo, e anche la sua concreta applicazione può cambiare profondamente, man mano che essa viene conosciuta in modo più profondo. Jacques Maritain, ad esempio, a proposito della legge naturale affermava: "La conoscenza che l'uomo ne ha s'è accresciuta lentamente via via e nella misura in cui la coscienza dell'uomo si sviluppava", e siccome "la legge non ha forza di legge se non quando è promulgata", la legge naturale è operante "soltanto quando è conosciuta ed espressa nelle asserzioni della ragione pratica" (8).

Occorre ricordare, inoltre, che il significato e l'uso della legge naturale era già indebolito per il modo inconsulto con cui i teologi nei secoli scorsi l'avevano utilizzata. In ambito illuminista, infatti, anche la teologia aveva subito il fascino della ragione come criterio supremo della vita morale, mentre la legge naturale, secondo la tradizione scolastica, si può cogliere soprattutto per sintonia vitale o per "connaturalità". Per questo motivo i moralisti, argomentando, erano giunti a dettagliare in modo circostanziato la legge naturale in numerosi precetti creduti universali, cioè vincolanti per tutti gli uomini. "La ragione cominciò a concepirsi come il modo di manifestarsi della volontà divina: e siccome non era pensabile che Dio avesse lasciato incertezze sulla promulgazione dei suoi precetti assoluti, si arrivò a riassolutizzare la ragione e ad accettare una sorta di deduzionismo assoluto e vincolante, che rendeva tutta scrivibile la legge naturale, fissata una volta per tutte con la deduzione razionale nei suoi singoli e più minuti precetti" (9). "L'enfasi non fu più posta sulla legge innata nell'uomo, ma piuttosto sulla determinazione, fatta per via autoritativa, di quello che la legge naturale è per tutti gli uomini di tutti i tempi. Vi era scarsa consapevolezza dell'interdipendenza fra conoscenza morale e il complesso dell'ambiente culturale e sociale e delle strutture politiche" (10).

Anche il Magistero cattolico aveva abusato nel ricorso frequente alla legge naturale per dichiarare obblighi, e soprattutto per formulare divieti. Il noto moralista Bernard Häring scriveva: "La legge naturale non è prima di tutto una somma di formulazioni al servizio di un legislatore o di un controllore acido di costumi, ma l'uomo stesso che vive nella comunità e si confronta con la legge scritta nel suo cuore" (11).

Mentre, da una parte, l'uso assoluto della ragione conduceva a una determinazione particolareggiata della legge naturale, dall'altra, in contrapposizione, sorgevano il formalismo e il positivismo giuridico moderno. Una volta sganciate da una Giustizia superiore, le leggi sono considerate valide in quanto stabilite secondo le regole fissate dagli organi competenti, e in quanto inserite in un sistema che ne possa garantire l'applicabilità attraverso la sanzione. Non è il rapporto con la giustizia a determinare il valore delle leggi e la loro efficacia, bensì la decisione presa dalla società e il loro inserimento nel sistema



organico. La dichiarazione francese del 1789 stabiliva nell'articolo sesto: "La legge è l'espressione della volontà comune. Tutti i cittadini hanno il diritto di concorrere personalmente o attraverso i loro rappresentanti alla sua formazione". Non più i giuristi, esperti della giustizia, bensì i legislatori divengono ora "i signori del diritto" (12). Con la possibile conseguenza che leggi ingiuste abbiano valore solo per il fatto che sono state decise "col solo limite del rispetto formale del procedimento previsto per produrlo e del pari trattamento di tutti i cittadini" (13).

Le ragioni dell'attuale improponibilità della legge naturale come criterio assoluto di azione etica nella società sono diverse. Il Card. Joseph Ratzinger, in un dialogo con il filosofo Habermas (Monaco, 19 gennaio 2004) (14), ha avvertito la difficoltà di questa proposta. Egli ha ricordato che nella tradizione cattolica "il diritto naturale... è rimasto la figura argomentativa con la quale essa si appella alla ragione comune, nei dibattiti con la società laica e con le altre comunità religiose" (15). Ma con rammarico ha riconosciuto che questo strumento non può essere oggi utilizzato allo stesso modo. Come motivo ha ricordato la "formazione di una società globale" e il fatto che "nel processo di incontro e di penetrazione delle culture vengono infrante quelle che finora erano state certezze etiche portanti" (16).

In secondo luogo, il Card. Joseph Ratzinger ha rilevato come "il fondamentale cambiamento della concezione del mondo e dell'uomo, risultato dalle crescenti conoscenze scientifiche, abbia giocato un ruolo essenziale nella distruzione delle vecchie certezze morali" (17), dato che il concetto tradizionale di natura è "andato in frantumi con la vittoria della teoria evolutivista" (18). Il motivo di questa ultima difficoltà non sta tanto nei cambiamenti che i processi evolutivi lasciano intravedere, quanto nel fatto che "la natura *come tale* non sarebbe razionale". Infatti, anche se ha comportamenti razionali, traducibili in leggi fisiche espresse in formule matematiche, tuttavia la natura implica anche il *Caso* come componente essenziale del processo: "questa è la diagnosi che ci viene presentata... e che sembra oggi pressoché incontestabile" (19). Secondo questa opinione "l'intera sinfonia della natura emergerebbe da rumori di disturbo; vale a dire la razionalità proverrebbe dall'irrazionale" (20).

A queste ragioni Ratzinger ne aggiunge un'altra: lo straordinario "sviluppo delle possibilità dell'essere umano, del potere di fare e di distruggere" (21). Dalla fine della seconda guerra mondiale incombe sull'umanità "lo spavento di fronte al nuovo potere distruttivo a disposizione degli uomini, grazie all'invenzione della bomba atomica: l'uomo si vedeva improvvisamente in grado di distruggere se stesso e il proprio mondo" (22). Per di più "ci inquieta... la paura... dell'onnipresente terrorismo che può colpire ed essere attivo in ogni luogo... Permane la minaccia che elementi criminali riescano ad arrivare ai



L'Etica impossibile?

grandi potenziali di distruzione, e possano quindi sprofondare il mondo nel caos, al di fuori dell'ordinamento della politica" (23), il cui compito è sottoporre il potere al controllo del diritto e disporne così un utilizzo sensato. Non deve valere il diritto del più forte, ma la forza del diritto. Il potere... a servizio del diritto è l'opposto della violenza, che noi intendiamo come un potere senza legge e contrario alla legge" (24).

Di fronte a queste urgenze sorge l'interrogativo: "Come nasce il diritto e come deve essere prodotto affinché sia strumento di giustizia e non privilegio di coloro che hanno il potere di legiferare?" (25). Ratzinger osserva che nei paesi democratici il problema "che il diritto non sia strumento di potere di pochi, bensì l'espressione dell'interesse comune di tutti, sembra comunque risolto, almeno per ora, dagli strumenti di formazione della volontà democratica". Ma questi strumenti funzionano secondo la delega della rappresentanza e con decisioni a maggioranza. Ora "anche le maggioranze possono essere cieche o ingiuste. La storia lo dimostra in modo più che evidente" (26). È quindi necessario trovare criteri superiori ai quali attenersi.

Proprio per supplire a queste carenze metodologiche in diverse circostanze il Card. Ratzinger ha chiesto ai "laici" di operare "come se ci fosse Dio" (27). La proposta intende tenere conto del pluralismo culturale, e adattarsi alla laicità delle società occidentali (28).

4. Il richiamo alle tradizioni religiose

Il richiamo alle tradizioni religiose in questo contesto acquista un significato diverso. Significa interrogarsi sul contributo che esse possono dare allo sviluppo di un'etica civile, laica e pluralista.

La Commissione Teologica Internazionale (CTI) ha pubblicato un documento dal titolo "Ricerca di un'etica universale: nuovo sguardo sulla legge naturale" (29), approvato dalla Commissione nella sessione (1-6 dicembre 2008). Il Capitolo IV dedicato a "La legge naturale e la città" tratta della persona e il bene comune, della legge naturale vista come misura dell'ordine politico, del diritto naturale e del diritto positivo, dell'ordine politico, ossia dell'architettura dell'organizzazione della vita comunitaria tra gli uomini. Afferma, in prospettiva di fede: "L'uomo deve inserirsi in modo creativo e insieme armonioso in un ordine cosmico o metafisico che lo supera e che dà senso alla sua vita. Infatti tale ordine è impregnato di una sapienza immanente. È portatore di un messaggio morale che gli uomini sono in grado di decifrare" (30).

Il Rabbino capo del Regno unito Jonathan Sacks, in una conferenza alla Gregoriana il 13 gennaio scorso (2012), ha richiamato il contributo che la tradizione ebraico-cristiana può oggi dare all'Europa. Ha detto: "La salute futura dell'Europa, politicamente, economicamente e culturalmente, ha una dimensione spirituale. Perderla significa che perderemo molto altro ancora. Per parafrasare un celebre testo cristiano: "Quale vantaggio avrà l'Europa se



guadagnerà il mondo intero ma perderà la sua anima? L'Europa è in pericolo di perdere la sua anima". Richiamando il passato, ha continuato: "Se l'Europa dimentica l'eredità giudaico-cristiana che le ha dato la sua identità storica e i suoi più grandi successi in letteratura, arte, musica, educazione, politica, e come vedremo, in economia, finirà col perdere la sua identità e la sua grandezza prima della fine di questo secolo. Quando una civiltà perde la sua fede, perde il suo futuro. Se recupera la sua fede, recupera il suo futuro. Per il bene dei nostri figli, e dei loro figli non ancora nati, noi - ebrei e cristiani, fianco a fianco - dobbiamo rinnovare la nostra fede e la sua voce profetica. Dobbiamo aiutare l'Europa a ritrovare la sua anima". Non si tratta però di tornare indietro ma di valorizzare l'eredità spirituale per contribuire ad una nuova etica civile, in cui confluisca la ricchezza delle altre tradizioni spirituali. Ciò avviene quando persone o gruppi riescono a vivere con fedeltà creativa la propria tradizione in modo tale da essere in grado di introdurre dinamiche nuove nella storia umana.

Il discorso deve essere allargato: tutte le culture spirituali possono dare un contributo per far crescere l'uomo interiore. La società del futuro non può avere un'anima provinciale, ma ha bisogno di un'anima planetaria. In questo senso credo che i termine "civile" applicato ad "etica" implichi, appunto, la componente dell'interiorità, la componente spirituale. La tradizione ebraico-cristiana può dare il suo contributo per lo sviluppo della componente spirituale dell'etica universale.

5. Conclusione

Alle domande implicite nel titolo dobbiamo riconoscere che nessuno è in grado di offrire soluzioni complete e definitive. Solo la convergenza di tutte le tradizioni culturali e religiose può oggi garantire il successo nella ricerca di un'etica per la convivenza civile condivisa.

1. Alla domanda se sia possibile un'etica comune nelle società multiculturali e multireligiose, credo che si debba rispondere in modo positivo, ma a condizione che si sviluppino le nuove qualità spirituali di ascolto e di accoglienza reciproca, necessarie. Esse non possono essere improvvisate, ma debbono essere coltivate con pazienza e costanza. D'altra parte chi crede in Dio è convinto che se la Vita e la storia richiedono qualità inedite, la forza creatrice è in grado di suscitare, se trova persone e gruppi accoglienti.

2. Conseguentemente anche alla domanda se esista la possibilità di individuare un sistema di regole e di valori condivisi che fungano da minimo denominatore per una convivenza civile basata sulla responsabilità e sul rispetto della libertà dell'altro, credo si debba rispondere positivamente, ma a condizione che si sia capaci di un confronto paziente su ogni problema, e si abbia la disposizione ad accettare i compromessi provvisori, che possano consentire di stabilire di volta in volta il comune denominatore. Per chi crede in Dio la possibilità è fondata non tanto sulla rivelazione realizzata nel passato quanto



L'Etica impossibile?

sulla sua azione creatrice che può suscitare qualità nuove. L'esperienza religiosa può costituire l'ambito di emergenza di quelle qualità spirituali necessarie perché l'umanità possa proseguire il cammino della storia.

3. In questa prospettiva il fondamento delle leggi concordate è la corrispondenza alle esigenze della crescita personale e del bene comune. In altre parole alle leggi della vita e alla giustizia. I patti di cittadinanza, fissati nelle Carte Costituzionali, possono essere strumento sufficiente per questo sistema condiviso, se le comunità sviluppano le qualità spirituali necessarie che non possono essere imposte per legge.

4. Se il sistema valoriale condiviso coincide con una legalità di massa, che rapporto esiste tra etica e diritto?

In una società multi-etnica il diritto non può coincidere con l'etica. È necessario che la legge positiva mantenga la sua autonomia senza quindi identificarsi con nessuna etica particolare, garantendo a tutti la possibilità di vivere secondo la propria concezione etica. La condizione è che le etiche particolari contemplino il rispetto dei diritti fondamentali riconosciuti oggi a livello universale. Il confronto costante fra i diversi gruppi sociali metterà in luce i frutti più validi e le acquisizioni più significative delle diverse culture. Chi crede in Dio sa che la sua azione creatrice contiene ricchezze non ancora espresse, e che quindi sono possibili ulteriori sviluppi spirituali. Essi però non possono essere imposti per legge, ma debbono essere indotti con amore e rispetto degli altri.

Carlo Molari

Note

1) Vidal M., *Etica civile e società democratica*, Torino Sei 1992, p. 5 (Originale Bilbao 1988). Cfr Acocella Giuseppe, *Etica sociale*, Guida, Napoli 2003, "Note in margine al pensiero di Pietro Piovani", Rubbettino 1997.

2) Vidal M., *Etica civile e società democratica*, o. c., p. 6. Spiega poi: "L'etica civile postula, in primo luogo, la non confessionalità della vita sociale. Confessionalità sociale ed etica civile sono due dimensioni che si escludono a vicenda. La prima dà origine ad una giustificazione unica e totalizzante della realtà che esclude altre eventuali giustificazioni e si impone in modo irrazionale. Essa trasforma le persone in "credenti", e le valutazioni in "dogmi". Non tollera l'esistenza di una giustificazione razionale e, di conseguenza, non dogmatica. La laicità che qui viene intesa come razionalità e non confessionalità è la prima condizione essenziale dell'esistenza dell'etica civile; questa infatti nasce dalla società laica ed è orientata verso una vita sociale che non sia governata dalla confessionalità.

La seconda condizione indispensabile è l'esistenza del pluralismo dei progetti umani. La società che non ammette il gioco democratico non si appella neanche all'istanza critica dell'etica civile, ma la sua istanza critica è unicamente la forza del potere mantenuto in modo dittatoriale. Il concetto di etica civile è correlato a quello di pluralismo morale: essi si sostengono e si giustificano a vicenda. Mentre il pluralismo esprime la maturità della libertà, l'etica civile rende manifesta quella dell'unità. La libertà è matura qualora si realizzi nella ricerca del bene sociale; l'unità ha senso solamente se nasce dal gioco libero e democratico. L'etica civile esprime la massima



convergenza dei diversi progetti umani della società libera e democratica.

Il terzo aspetto caratteristico dell'orizzonte sociale dal quale ha origine l'etica civile fa riferimento alla possibilità teorica e pratica dell'etica laica. Coloro che non accettano la giustificazione puramente razionale e intramondana dell'etica non sono in grado di comprendere il significato reale dell'etica civile, la quale, per definizione, è basata sulla razionalità umana. Nell'etica civile possono, e devono, convivere credenti e atei, in quanto essa non esclude dal legittimo pluralismo morale le opzioni etiche derivate da cosmovisioni religiose. Essa ha origine non dall'accettazione o dal rifiuto della religione, bensì dall'accettazione della razionalità condivisa e dal rifiuto dell'intransigenza esclusivista" Id. ib., pp. 6-7.

3) *Acentos da ética civil*, Sito Arcidiocesi Belo Horizonte (Brasile) 20 aprile 2011 (riportato dalla "Agenzia internazionale di notizie Zenit", 24 aprile 2011).

4) Il gesuita astronomo George V. Coyne, ex direttore della Specola vaticana, sostiene che nell'evoluzione ci sono biforcazioni nelle quali l'esito dipende dalla scelta delle creature, così che neppure Dio conosce esattamente gli esiti concreti dei singoli processi evolutivi, prima che accadano. Di fatto, per volontà divina, le creature partecipano "alla vera creatività di Dio", scegliendo nelle varie biforcazioni e affrontando la casualità degli eventi con decisioni particolari. Dio ha creato, perciò, un universo "al cui interno si realizza un certo dinamismo autonomo" (Coyne G.V. in Pievani T. - Coyne G. V., *Evoluzione e contingenza*, MicroMega, Almanacco di filosofia 3/2012 pp. 97-110, qui p. 98). Da tutto ciò sarebbe illegittimo dedurre "che non vi è in realtà alcun progetto nella storia, né pensato dall'esterno né «intrinseco»" (Pievani T. in *Evoluzione e contingenza*, a. c., p. 101). Bensì che esiste "uno straordinario coordinamento di caso e di leggi come risultato inevitabile secondo la natura stessa dell'universo conosciuto dagli scienziati" (Coyne G. V., a. c., pp. 101s.). Esiste un progetto e un finalismo intrinseco ma esso implica una molteplicità di offerte che si esprimono di biforcazioni e richiedono scelte che a volte si realizzano in modo casuale a volte per decisioni autonome di alcune creature libere.

Il problema di Dio in questa prospettiva si pone non tanto in rapporto all'origine delle singole situazioni che vengono lasciate alle creature, quanto in ordine al compimento. Dio esercita causalità creatrice che si esprime soprattutto come forza attrattiva, come Bene supremo e Bellezza affascinante (= fine).

5) Al punto che alcuni teologi e giuristi nel Medio Evo pensavano che si dovesse seguire i comandamenti in quanto imposti da Dio. Dio non li vuole perché sono buoni, ma sono buoni perché Dio li vuole. Questa concezione laicizzandosi si è trasfusa nel positivismo giuridico: la legge vale non perché è giusta, bensì perché è stata stabilita secondo le forme debite.

6) Tommaso d'Aquino, *Somma di teologia I-II* q. 90, prologo.

7) ib. q. 91 a. 2 c.

8) Maritain J., *Nove lezioni sulla legge naturale*, Milano 1985 p. 48 s.

9) Chiavacci E., *Legge naturale*, in "Dizionario enciclopedico di teologia morale", Paoline, Roma 1973 p. 487.

10) Häring B., *Liberi e fedeli in Cristo*, Paoline, Roma 1979 1., p. 64.

11) Häring B., *Magistero* in "Dizionario...", o. c. pp. 552 s.

12) Van Caenegem R., *I signori del diritto. Giudici, legislatori e professori nella storia europea*, Giuffrè, Milano 1991.

13) G. L. Falchi, *Formalismo giuridico e giustizia naturale*, in AA. VV., "La legge morale naturale", Laterano 2008, p. 248.

14) Ratzinger J., *I fondamenti prepolitici di uno stato liberale*, ora in Id., *Perché siamo ancora nella Chiesa*, Rizzoli 2008, pp. 209-224.

15) Id., ib., p. 218.

16) Ratzinger J., *Perché siamo...* o. c. p. 210.

17) Id., ib., p. 211.

18) Id., ib., p. 219.

19) Id., ib., p. 219.



L'Etica impossibile?

20) Ratzinger J., *Fede, Verità, Tolleranza. Il cristianesimo e le religioni del mondo*, Cantagalli, Siena 2003, p. 158. Questo dato, d'altra parte, sconcerta gli stessi scienziati. L'astrofisico Hubert Reeves in modo semplice scrive: "Sì, si tratta di un vero paradosso. Il modello del Big Bang è ormai tanto confermato quanto è accertata l'universalità delle leggi. Riepiloghiamo. Ci siamo chiesti perché la materia magmatica dell'Universo primordiale si sia organizzata in strutture a tutti gli scalini delle scale dimensionali, e perché gli scalini si siano progressivamente popolati. Risposta: perché ci sono delle forze che premono sulle particelle portandole a strutturarsi. Abbiamo anche scoperto che le leggi che governano queste forze hanno una straordinaria particolarità: sono le stesse sempre e dovunque, quando invece nel cosmo tutto cambia". Reeves H., *L'universo spiegato ai miei nipoti*, Dalai, Milano 2011, pp. 76 s. Ciò vale, evidentemente, a livello dei fenomeni che si svolgono non a livello di fondamento che per i credenti è di carattere spirituale. Il Logos infatti è prima, Ratzinger J., *Fede, Verità, Tolleranza. Il cristianesimo e le religioni del mondo*, Cantagalli, Siena 2003 p. 158.

21) Ratzinger J, *Perché siamo...* o. c., p. 210.

22) Id., ib., p. 214.

23) Id., ib., pp. 214 s.

24) Id., ib., p. 211.

25) Ratzinger J, *Perché siamo...* o. c., p. 212.

26) Id., ib., p. 212.

27) Il 13 dicembre del 2004, in un confronto all'Università del Laterano con il presidente del Senato M. Pera, su: "Europa, relativismo e radici cristiane", il Card. Ratzinger propose ai laici di affrontare il problema dei fondamenti del diritto: *veluti si Deus daretur* ("come se Dio esistesse"). Anche in una conferenza del primo aprile 2005 a Subiaco rinnovò la sfida: "Dovremmo capovolgere l'assioma degli illuministi, e dire: anche chi non riesce a trovare la via dell'accettazione di Dio dovrebbe comunque cercare di vivere e indirizzare la sua vita *veluti si Deus daretur*, come se Dio ci fosse". Anche da Papa (Università del Laterano, 21 ottobre 2006), egli ha riproposto la formula. In questo modo non ha solo parlato ai laici, ma ha anche ricordato ai credenti che "Dio non può restare una parola vuota né un'ipotesi astratta, perché è il fondamento su cui costruire la vita". I cristiani, in tale modo, possono divenire testimoni di una umanità nuova, e far capire ai non credenti che anche ad essi, se vogliono vivere in una società ordinata, converrebbe assumere il riferimento a Dio come "un sostegno e un criterio di cui hanno urgentemente bisogno". A Berlino, di fronte al parlamento tedesco il 22 settembre 2011, Benedetto XVI, dopo aver ricordato che nel cristianesimo non c'è stata sacralizzazione della legge, ha continuato: "Se con ciò fino all'epoca dell'Illuminismo, della Dichiarazione dei Diritti umani dopo la seconda guerra mondiale e fino alla formazione della nostra Legge Fondamentale la questione circa i fondamenti della legislazione sembrava chiarita, nell'ultimo mezzo secolo è avvenuto un drammatico cambiamento della situazione. L'idea del diritto naturale è considerata oggi una dottrina cattolica piuttosto singolare, su cui non varrebbe la pena discutere al di fuori dell'ambito cattolico, così che quasi ci si vergogna di menzionarne anche soltanto il termine".

28) Dal punto di vista cattolico, il Card. Ratzinger ha continuato ad approfondire il problema per ricercare soluzioni più soddisfacenti. Il 5 novembre dello stesso anno (2004), quale prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, indirizzò a 34 Centri Universitari di diverse parti del mondo l'invito ad organizzare discussioni e colloqui "allo scopo di individuare linee e convergenze utili in ordine ad un rinnovamento costruttivo ed efficace della dottrina sulla legge morale naturale". L'invito partiva dalla constatazione di una grande "difficoltà nel mondo odierno, di trovare un denominatore comune di principi morali da tutti condivisi, basati sulla costituzione stessa dell'uomo e della società, che possano servire da criteri basilari per legiferare su problemi fondamentali che toccano diritti e doveri di ogni uomo".

29) CTI, *Alla ricerca di un'etica universale: nuovo sguardo sulla legge naturale*, in "La Civiltà cattolica", n. 3814 (16 maggio 2009).

30) CTI, *Alla ricerca di un'etica universale: nuovo sguardo sulla legge naturale*, a. c., p. 348.



Antonio Sciortino, direttore di "Famiglia Cristiana" si interroga sul "mestiere" del giornalista. È possibile coniugare verità e informazione? Etica e comunicazione? Analizza le cause per cui oggi i due binomi faticano a camminare insieme. Anche le nuove tecnologie tendono ad ostacolare la comunicazione mentre aumentano la massa di informazioni.

Comunicazione e verità

È possibile coniugare verità e informazione? Etica e comunicazione? Oggi, questi binomi faticano a camminare insieme. O per lo meno, giornalisti e operatori dell'informazione danno continue prove di seguire altre logiche. E non avere a cuore la ricerca della verità e il servizio ai lettori. Compiti primari, invece, su cui si fonda la deontologia di chi comunica per professione. O meglio sarebbe dire: per "mestiere". Termine più appropriato, perché nella sua etimologia (*ministerium*) è espresso il concetto di "servizio".

Con l'avvento del digitale e l'offerta multimediale, nel mondo dell'informazione s'è prodotta una vera rivoluzione copernicana, che ha messo in discussione il ruolo dell'informatore. Oggi, a ogni ora del giorno, siamo bombardati da una valanga di notizie. Una vera "orgia dell'offerta", su piattaforme differenti. E sempre a portata di mano, come telefonino, internet, Ipad. Ciascuno ha la possibilità di attingere le informazioni che vuole, "naviga" in rete da un sito all'altro. Può comporsi il proprio palinsesto di notizie.

Ma tutto ciò, paradossalmente, non ci rende più informati. L'alluvione dei dati rischia di far regredire la riflessione. E renderci più ignoranti di prima, se non abbiamo una chiave di lettura e di interpretazione. E se non siamo in grado di contestualizzare le notizie. Rischiamo lo stordimento e la confusione. Al riguardo, è molto significativo e stimolante il *Messaggio per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali* di quest'anno. Papa Benedetto XVI ci propone una riflessione su "Silenzio e Parola". Perché anche il silenzio è parte integrante della comunicazione. Ci permette di ascoltare l'altro. E avere tempi di riflessione per discernere tra i tanti stimoli che la rete ci rovescia addosso. E per interrogarci sulle questioni fondamentali della vita. Internet e i nuovi *media* tendono a livellare tutto. Poco distinguono tra fatti rilevanti e notizie di poco conto. Tutto è trattato allo stesso modo, con la stessa rilevanza. Ciò non fa che accrescere quel relativismo morale, da cui ci mette in guardia lo stesso Pontefice.

Oltre alla percezione che ne ha il pubblico, diverse indagini e ricerche segnalano un crollo di credibilità dell'informazione. L'immagine che lettori e telespettatori hanno dei giornalisti è pessima. Ne viene fuori un quadro poco lusinghiero. In sintesi, il giornalista è considerato superficiale e senza passione per la verità. È giudicato di parte, se non addirittura "servo" di qualcuno. Tende a un'informazione spettacolare, anche su fatti tragici. Insegue l'informazione scandalistica per vendere più copie o fare più *audience*, convinto che così vuole il pubblico. È poco affidabile, e spesso manipola l'informazione. O la nasconde.

L'insoddisfazione segnala il bisogno di una buona informazione. E di infor-



L'Etica impossibile?

matori competenti, onesti e a servizio della verità. Come quelli che rischiano la vita. Non solo nelle zone di guerra. Ma anche quando indagano su delinquenza e associazioni malavitose di casa nostra, come mafia, camorra e 'ndrangheta.

L'informazione, spesso, è troppo omologata e autoreferenziale. Si "parla addosso", per usare un'espressione corrente. Non racconta la vita reale e ciò che riguarda i cittadini. O la racconta sempre meno. Giornali e Tv sono usati, per lo più, come strumento di consenso per battaglie politiche. O come "armi mediatiche" per distruggere l'avversario. Il *dossier* è diventato "dossieraggio". Che, all'occorrenza, si tira fuori dai cassetti per riversare "fango mediatico" sulla vittima di turno. Lo dimostra la vicenda che ha visto coinvolto il direttore di *Avvenire*, quando ha osato muovere critiche al "potere" politico. Il "metodo Boffo" passerà alla storia del giornalismo. Cioè il "killeraggio mediatico" per annientare una persona. Per delegittimarla. E non importa se i fatti che lo riguardano siano veri. Oggi, nell'informazione, prevale il principio della "verosimiglianza".

La verità è ben altra cosa. E occorre avere passione e onestà intellettuale nel ricercarla. Scriveva don Leonardo Zega, "storico" direttore di *Famiglia Cristiana*: "Bisogna avere la pazienza di stare addosso alla vita. Cercare di vederla e conoscerla dall'interno, se si vuole parlarne con qualche competenza. La vita odia le schematizzazioni. Prima di parlare, bisogna avere la pazienza di ascoltare. Ascolto, attenzione, discernimento. Ma anche tanta cura. Nel senso di *prendersi cura* degli altri e delle loro situazioni. E trovare poi le parole giuste per dirlo, per raccontare".

Chiediamoci, per esempio, quale informazione passa nel Paese su un fenomeno così rilevante come l'immigrazione? E quanto la comunicazione influisce nel determinare i giudizi della gente? Sull'immigrazione, oggi, non leggiamo cronache oneste e obiettive. Anzi, giornali e Tv non fanno altro che alimentare pregiudizi, stereotipi e luoghi comuni. Accrescono la paura della gente. E rafforzano la convinzione (infondata e non supportata da dati) che tutti gli immigrati siano delinquenti. O portano via il lavoro ai nostri connazionali. Mentre la realtà è ben diversa, come dimostrano le ricerche della *Caritas*, di *Migrantes* e *Redattore sociale*. Ma ai *mass media* non interessano. Non raccontano storie positive di vera integrazione, che pur ci sono nel Paese. Il quadro che ci presentano è sempre in negativo. Così, una cattiva informazione non aiuta a far crescere l'opinione pubblica. Anzi, alimenta forme di xenofobia, se non di vero e proprio razzismo.

Quanti giornalisti e giornali, prima della rivolta di Rosarno, hanno raccontato le condizioni di vita, peggio delle bestie, in cui vivevano gli immigrati africani? Eppure, un anno prima, *Medici senza frontiere* avevano diffuso un "libro bianco" sullo stato di autentica schiavitù di migliaia di nordafricani, alla mercé della delinquenza e malavita locale. Ma gli stranieri fanno notizia solo quando sono protagonisti di violenza. Non quando la subiscono da nostri



connazionali.

Qual è, allora, il ruolo di chi fa informazione? Innanzitutto, quello di sentirsi a disagio con le "verità prefabbricate". Quali che siano i referenti. Se non c'è questa attitudine a ricercare la verità con onestà intellettuale, meglio fare altro. La libertà del giornalista è il fondamento della libertà di stampa. A maggior ragione, se ci si ispira al Vangelo. Il cristiano è un uomo libero, ama la verità e la giustizia. Poi viene tutto il resto. E come ci ricorda il Vangelo: "La verità vi renderà liberi".

Oggi, purtroppo, c'è sempre meno informazione a "testa alta" e "schiena dritta". I condizionamenti dall'esterno con cui si giustificano i giornalisti, spesso sono alibi alla pigrizia, al disimpegno e alla mancanza di ideali forti. L'autonomia e la libertà di giudizio sono condizioni essenziali per l'informazione. Libertà che va di pari passo con la responsabilità e l'etica professionale.

Il giornalista deve pensare ai lettori come suoi principali referenti. Non ad altri. Con essi va ristabilito quel "patto di lealtà" che, nel tempo, è venuto meno. E loro devono sapere che possono fidarsi, perché non saranno ingannati, né gli verrà nascosta la verità. L'informazione è a loro servizio. E non a servizio dei "poteri forti": politici, economici o di altra natura. Giornali e Tv devono informare: è questa la loro funzione. Ogni altro scopo è improprio. Non sono, quindi, "clave mediatiche" per pestare i "dissidenti". Un tempo, la stampa era considerata il "cane da guardia" al potere. Oggi, rischia d'essere sempre più "cane da salotto", ai piedi dei potenti, asservita come uno zerbino.

Peggio ancora è quando l'informazione si svilisce per puro intrattenimento. E la spettacolarizzazione delle notizie non si ferma nemmeno davanti al dolore e alla tragedia. Come dimostrano, ad esempio, i fatti di Avetrana e l'omicidio della piccola Sarah Scazzi. La Tv ha trasformato il paese in un grande set cinematografico. E tutti a correre davanti alle telecamere per farsi intervistare. Per apparire ed essere protagonisti. Ore e ore di trasmissioni per raccontare particolari scabrosi, alimentare la morbosità della gente e indulgere tra le pieghe della tragedia. Per una sola ragione: la ricerca di maggiore *audience*.

Ma questa non è informazione. È solo spettacolo, di basso livello. È "pornografia mediatica". "Il caso Scazzi - ha scritto un sociologo - è il più lungo, ampio, esteso atto di pornografia sociale che si sia mai compiuto in Italia. Cinquanta giorni di martellamento continuo e folle". Tutti a giocare a fare gli investigatori e ad azzuffarsi davanti alle telecamere per scoprire l'assassino. Con la stessa logica di chi sarà il vincitore come nei *reality* o al *Grande fratello*. E non una parola di pietà per la povera vittima. Una parodia dell'informazione, che ad Avetrana negli anni passati e all'isola del Giglio più di recente, ha alimentato il turismo dell'orrore. Con code di "turisti della domenica" in posa per farsi fotografare sul luogo del delitto o della tragedia.

I *mass media* hanno trasformato la realtà in finzione. Occorre più responsa-



L'Etica impossibile?

bilità. Parole e immagini “pesano”. E se usate male, “uccidono”. Ledono la dignità delle persone. Spesso, per sempre. L'informazione vive di *scoop* e notizie sensazionali. Ma non c'è un solo *scoop* che valga la dignità della persona. Chiunque essa sia.

In tempi di multimedialità cambiano le piattaforme della comunicazione ma non viene meno il ruolo del giornalista. E, soprattutto, resta immutabile la sua etica. E cioè il rispetto della verità, sempre. Assieme al bisogno di ricercare e informarsi. Oggi più di ieri. Le nuove tecnologie velocizzano e semplificano la comunicazione, ma non esimono dalla documentazione, dall'uso corretto delle fonti, dai controlli severi prima di “sparare” una notizia.

Al tempo di Internet vanno coniugate competenza tecnica, creatività e duttilità. È questa la sfida dell'informazione multimediale. Ma comunicare resta sempre un servizio: alla verità e alle persone. Le meravigliose nuove

tecnologie non devono farci dimenticare che il giornalismo è un mestiere che, anche oggi, va fatto coi “piedi”. Oltre che col cuore e la passione. Nel senso che occorre consumare le scarpe, per andare a vedere e verificare. E poi raccontare. Nel rispetto delle persone, dei fatti e della verità.

Antonio Sciortino



Giotto, *Cappella degli Scrovegni (PD)*
La virtù della Carità



Secondo Italo De Sandre, sociologo, il rapporto tra autorità ecclesiastiche e popolazione è poco credibile poiché "la pratica della convivenza civile dovrebbe essere frutto di condivisione e dialogo, invece la laicità è accettata dall'autorità ecclesiastica solo se e quando è ritenuta 'sana', (...) dove quel 'sana' è definita e calibrata da essa stessa autorità".

Etica e Chiesa

1. Uno stereotipo riduttivo

Queste riflessioni sono proposte sulla base non di un'analisi teologica o filosofica, ma di un'osservazione sociologica delle realtà: realtà che non sono un dato, ma vengono continuamente costruite dalle azioni di molti soggetti, interpretate dagli "altri" comunque secondo propri punti di vista, in modi consonanti o dissonanti, e con effetti che non sempre risultano quelli voluti. Queste proposizioni, di per sé scolastiche, sono particolarmente importanti rispetto al tema, perché la Chiesa, almeno dagli anni '80, tende spesso ad autorappresentarsi e anche a essere vista prevalentemente come un soggetto del tutto speciale, dotato di speciale autorità, in quanto annuncia la "verità" religiosa e umana a tutti. I vertici dell'istituzione enunciano delle proposizioni, ricavate da una propria lettura della realtà, a partire dalla "realtà ultima" di cui la Chiesa è depositaria e interprete, chiedono ascolto e soprattutto accettazione. Ma accanto a un soggetto che parla - di cui bisogna conoscere l'identità -, nella vita sociale è necessario che vi sia una sua relazione sensata e accettata tra lui e chi dovrebbe ascoltare, chi ascolta in concreto, che non può mai essere data per scontata.

Quanto al soggetto che parla, la rappresentazione sociale tipica che si dà della Chiesa si è ridotta normalmente allo stereotipo di Chiesa-istituzione-gerarchia, che ha contribuito a irrigidire lo stesso linguaggio con cui nella società si parla di queste cose, favorendo allontanamenti piuttosto che simpatie. I vertici ecclesiastici e alcune correnti interne, con rare eccezioni, hanno agito nel postconcilio tornando ad avvalorare l'immagine che la Chiesa è la sua gerarchia, i suoi vertici magisteriali e di governo, piuttosto che la disseminazione di tutti i *christifideles* che nelle diverse culture e con diversissime mansioni testimoniano di seguire Cristo. Questa "riduzione" pone in sé problemi etici, oltre che teologici, perché irrigidisce e mantiene fortemente stratificata, anche al di là di eventuali buone intenzioni, l'organizzazione religiosa e le sue relazioni interne.

2. Etica delle relazioni

Più in generale, il rapporto tra autorità ecclesiastiche e popolazione, almeno in Italia, non vive più dell'ampia credibilità e fiducia che esse vorrebbero avere e talora sembrano dare per scontate, richiamandosi (con nostalgia?) all'*anima cristiana del popolo italiano*. Con l'andare del tempo, soprattutto dopo il pontificato di Giovanni Paolo II, i messaggi emessi dalle autorità ecclesiastiche hanno avuto - accanto ai contenuti tipicamente di fede - una forte componente etico-sociale, con indicazioni tendenzialmente prescrittive sui temi più



L'Etica impossibile?

cruciali della vita personale (dal concepimento alla morte) e della vita di convivenza, soprattutto nella produzione delle leggi dello Stato. Con l'impianto negli anni '90 del progetto culturale della Chiesa italiana, questo orientamento si è strutturato in forme molto precise e autoritative, ed espresso attraverso l'unica voce del suo presidente, attivando contatti selettivi con le diverse componenti della classe politica che hanno privilegiato (per l'efficacia della politica ecclesiastica) quelle che accettavano la sua guida, e delegittimando o ignorando altre componenti, anche chiaramente cattoliche, che invece ritenevano non corretti quei rapporti e quel tipo di influenza (con comprensibili conseguenze di scoraggiamento e di umiliazione).

È emerso chiaramente - al di qua degli specifici contenuti etici di volta in volta in gioco - un problema di *etica delle relazioni*, creando delle situazioni di distanza tra dominanza ed emarginazione ecclesiale, che sono state ignorate: l'ascolto esibito ai livelli alti dai governi amici, e l'influenza politico-culturale rafforzata da alcuni intellettuali (dando luogo all'ironico ossimoro di "atei devoti") e dalla ribalta dei *mass media*, hanno fatto agio su ciò che invece emergeva anche a livello delle persone comuni: le indagini empiriche stavano mostrando da tempo che la maggioranza delle persone - anche tra i fedeli - non apprezzava affatto quel tipo di influenza. Ora, con una normale considerazione delle dinamiche della comunicazione, si sa che quando una relazione tra persone è cattiva, tra di loro non passa nessun messaggio "vero", e qualsiasi messaggio anche se di per sé vero, è probabile che ne esca distorto. In altro linguaggio si potrebbe dire che dove non c'è "carità", amicizia e rispetto, difficilmente può passare la "verità".

Questo tocca una questione generativa della società, ancor più in una società plurale: la definizione e la pratica della convivenza civile dovrebbero essere frutto di condivisione e *dialogo*, invece la laicità è accettata dall'autorità ecclesiastica solo se e quando è ritenuta "sana", basata su di un uso "sano" della ragione, dove quel "sano" è definito e calibrato da essa stessa autorità. La maturazione culturale e scientifica dei decenni recenti ha portato, invece, a chiedere rispetto per tutti i soggetti - Chiese incluse - e per la pluralità di posizioni possibili, da vagliare in una discussione pubblica basata su argomentazioni.

A questo riguardo non si può non osservare che un sociologo-filosofo come Habermas è stato apprezzato quando, a sua volta, ha mostrato di apprezzare il ruolo della religione nella società attuale, ma di fatto le sue riflessioni fondamentali, orientate a un agire comunicativo come costruzione dialogica - e non monologica, unidirezionale - di intese etiche, per un'etica pubblica condivisa continuamente da ri-costruire, vengono ignorate: e non è un "piccolo" dettaglio. In più, dalle indagini socio-religiose emerge, in modo diffuso anche tra i giovani, proprio il valore del *rispetto*. Certo, anche il rispetto può essere usato come valore di scambio - rispetto te soltanto se e quando tu rispetti me - ma può essere sentito e praticato come segno del riconoscimento etico della dignità di ciascuno, da non sminuire né ferire. Quanto rispetto delle persone c'è in



tante relazioni gestite dalla Chiesa-istituzione che annuncia Cristo?

3. Etica della responsabilità, sapienza

Tale disagio ha costituito un terreno molto fertile rispetto al calo di credibilità esploso dopo che a livello pubblico, con reazioni forti nelle società e nei *mass media* in tutto l'occidente cristiano, si è potuto sapere che le autorità ecclesiastiche preposte avevano nascosto per molti anni - a tutela della reputazione della Chiesa - una lunga serie di delitti contro persone minori da parte di personale ecclesiastico e religioso, curandosi poco delle vittime, se non magari per tacitarle. Nonostante gli interventi severissimi del Papa sul fronte della pedofilia (e anche delle finanze vaticane, sotto indagine da parte della Magistratura e della UE) del 2010, quella che ha tenuto la ribalta è stata l'immagine di incoerenza sia istituzionale sia specificamente cristiana della Chiesa-istituzione. Vertici che non riuscivano o non hanno voluto per anni dar ragione delle proprie decisioni e delle proprie omissioni.

Questo tocca il cuore del senso e della pratica della *responsabilità*: coerenza tra convinzioni e azioni, trasparenza nel dar ragione del perché si fanno le cose, dei costi umani ed economici delle proprie azioni di cui ci si fa carico, dei risultati ottenuti per merito proprio e altrui. La Chiesa-istituzione non ha dato buona testimonianza: si può biasimare la sociologia che lo sottolinea, ma la realtà resta. Ha sicuramente enunciato grandi principi, ridefinito le proprie idee di ragione e di fede: il fatto è che le persone - fin nel mondo dei consumi - per avere fiducia, e ancor più difficile, per tornare ad aver fiducia di qualcuno, hanno bisogno di vedere il percorso delle azioni nella vita di tutti i giorni, e nella Chiesa avvertono anche troppo ciò che non va, e le differenze tra i vertici e i normali preti e religiosi (anche per questo nelle indagini le parrocchie godono di notevole favore).

Questi problemi sono scoppiati in un periodo in cui la gerarchia insisteva in modi molto forti, anche sul piano politico, sui propri principi di tutela della vita, delle nascite, della malattia, della fine della vita. Principi posti come leggi quasi impersonali (vita-natura), su temi che riguardano il corpo, l'esperienza del proprio corpo che ciascuno fa o potrebbe fare. A tutti è stato giustamente chiesto di essere responsabili nel rispettare e valorizzare la dignità della vita, mettendo a fuoco la grande delicatezza del suo inizio e della sua fine. Sempre di più però le persone sentono che la vita va rispettata, tenendo conto anche del volto di ogni singola persona, a partire dalla propria, delle condizioni di ogni singola situazione di sofferenza, e senza egoismi. L'etica della vita, cioè, non può essere né subordinata ma nemmeno scissa dalle persone che la vivono, dalle relazioni tra le persone che si prendono cura di coloro che sono deboli o inconsapevoli, e ciò non può essere fatto che attraverso l'etica "pratica" che vive della sapienza e dell'amicizia.

Italo De Sandre



Il problema dell'emergenza etica educativa riguarda gli adulti. Le agenzie educative mandano messaggi contrastanti. Rischiano di prevalere quelli seduttivi. Le "persone per bene" devono mostrare la tensione etica, ribadisce Anna Oliverio Ferraris, docente di Psicologia dello sviluppo alla Sapienza di Roma e direttore della rivista "Psicologia contemporanea".

Emergenza educativa

Quando si ragiona sull'educazione in genere, e sulla morale in particolare, si pensa subito ai bambini e ai ragazzi, ossia a coloro che - figli, alunni e nipoti - stanno crescendo e si stanno formando. Si enunciano, allora, i principi da inculcare nelle loro menti, recettive e flessibili, e si riflette sulle strategie da seguire affinché essi possano facilmente interiorizzare, e in modo duraturo, quei valori che tutti conosciamo e che sono alla base della convivenza, del reciproco rispetto, della tolleranza, del vivere civile. Nei fatti però le cose sono assai più complicate.

È a tutti noto che, se lasciati a se stessi, i ragazzi crescono come dei piccoli selvaggi. Lo ha descritto molto bene il premio Nobel William Golding nel romanzo allegorico *Il signore delle mosche*, e lo si vede altrettanto bene in quelle famiglie problematiche e in quei quartieri degradati, dove i figli vengono lasciati crescere allo stato brado. In quei contesti accade di frequente che i ragazzi si organizzino in bande, realizzando così un primo livello di aggregazione in grado di fornire protezione, senso di appartenenza, identità, partecipazione e anche, molto ricercate dai giovani, avventura ed eccitazione. Ma, come sappiamo, le bande infantili e giovanili sono sempre a rischio di violenza. In questi gruppi i comportamenti pericolosi e trasgressivi, così come gli atti di bullismo, rappresentano delle prove di coraggio con cui gli affiliati acquisiscono meriti, considerazione, rispetto e *status* sociale. Questa deriva spontanea verso una società per bande si può evitare se ci sono degli adulti che si assumono il ruolo di educatori: adulti che con la loro azione e presenza quotidiana aiutano i ragazzi a crescere e a strutturarsi come persone autonome e responsabili.

Gli educatori operano in famiglia, nella scuola e nella società. Non è vero che i ragazzi non ascoltano i genitori: se sono presenti, se sono coerenti, se sanno comunicare e instradare, essi rappresentano per i figli dei modelli di riferimento forti. Gli educatori si trovano anche a scuola. Uno dei compiti degli insegnanti è quello di continuare l'azione di formazione dei genitori. Anche loro sono dei modelli di riferimento forti, in più hanno l'opportunità, trasmettendo il sapere, di far riflettere i propri alunni su molti e diversi aspetti che riguardano i valori e la convivenza civile. E poiché la scuola è una comunità più vasta e articolata della famiglia, i ragazzi, tra le mura scolastiche, hanno anche l'opportunità di entrare in relazione con i "diversi da sé" - per cultura, razza, religione, provenienza familiare e sociale - non soltanto con "i simili a sé", che trovano in famiglia. I raggiungimenti delle generazioni precedenti sono importanti e vanno trasmessi, ma ogni generazione deve anche fare un proprio percorso autonomo.

Nell'ambiente di vita di un giovane non ci sono soltanto la famiglia e la



scuola, ma molti altri ambiti di esperienza, compresi i *media* che oggi occupano un ruolo rilevante come fonti di informazione e di stimolo. Un divario tra i messaggi provenienti da ambienti e persone diverse va messo in conto, è fisiologico e fronteggiabile; quando però questo divario è eccessivo, stridente e costante, esso finisce per costituire un problema di non facile soluzione. Oggi i messaggi che raggiungono i bambini e i ragazzi sono spesso in contrasto tra di loro e c'è il rischio che ad avere la meglio siano quelli più seduttivi e manipolativi. Uno dei compiti dell'adulto educante è dunque oggi anche quello di aiutare i ragazzi a distinguere la realtà dalla rappresentazione e incoraggiarli a prendere le distanze da quanti cercano di omologarli e strumentalizzarli.

Ma chi sono gli adulti educanti? dove si trovano? Una lamentela non infrequente tra gli insegnanti di questi anni è quella di dover confrontarsi con genitori maleducati e riottosi, pronti a difendere i figli in qualsiasi situazione e per qualunque motivo, a volte anche pronti a minacciare e aggredire lo stesso insegnante. Una situazione analoga la si trova a volte sui campi di calcio quando giocano i bambini; intorno al campo si possono vedere genitori esaltati che incitano i propri figli a infrangere le regole e ad abbandonarsi ad azioni violente contro gli avversari. Certo, il calcio ha perso lo spirito sportivo di un tempo, tuttavia questi genitori non si pongono il problema di offrire un pessimo modello ai propri figli.

Ma c'è di più. Al termine di un incontro pubblico in cui si era parlato di questioni educative con genitori e insegnanti, una nonna mi ha avvicinata e mi ha fatto questo accorato e sconcertante discorso: "Ho allevato i miei figli nel rispetto delle regole e della cosa pubblica. Li ho abituati alla non violenza e al dialogo. Ho insegnato loro il rispetto sia verso i familiari che verso gli estranei: le persone conosciute e sconosciute di tutte le razze e di tutte le religioni. Ho insegnato a non rubare, a non truffare, a pagare le tasse fino all'ultimo euro. Oggi, con i miei nipoti non sono più sicura che questi insegnamenti possano funzionare. Anzi, glielo dico in confidenza e con grande angoscia, ho paura di farne degli svantaggiati, degli individui troppo ingenui e vulnerabili. Ogni giorno sentiamo di ladri, ricattatori e truffatori ad alto livello: gente che vive nel lusso a scapito di tutti noi. Assistiamo una corsa indecorosa a occupare le cariche pubbliche più prestigiose per i privilegi che esse comportano. Sentiamo di stipendi altissimi, di politici che *sistemano* amici e parenti per tutta la vita. Il capopopolo, che tuonava contro il nepotismo, non esita a collocare il proprio figlio nella politica garantendogli uno stipendio elevato e una facile carriera quando, ragazzi assai più preparati, capaci e meritevoli di lui, si arrabattano nella precarietà senza riuscire a costruirsi un futuro. Il rettore di un'importante università ha sistemato nella sua stessa facoltà quattro familiari. Come posso consigliare ai miei nipoti di non sgomitare, di non usare le vie traverse e l'inganno, quando altri lo fanno continuamente e alla luce del sole? Sono molto dibattuta. Devo insegnare che ci sono due binari: uno di facciata e l'altro di sostanza? Devo insegnare che la lealtà è soltanto nei confronti dei propri familiari e che



L'Etica impossibile?

fuori di casa vige la legge della giungla?".

Quelle parole, piene di preoccupazione e di angoscia, mi hanno fatto tornare in mente gli studi sul "familismo amorale" condotti negli anni cinquanta in certe zone culturalmente ed economicamente depresse del nostro paese. Gli abitanti di quelle zone, pur vivendo in agglomerati urbani, non si sentivano cittadini o paesani, ma solo genitori, figli o parenti. La solidarietà era soltanto di tipo particolaristico, basata cioè sui legami di parentela. Al di fuori della parentela il clima era quello del sospetto, della chiusura nei confronti di tutti coloro che non facevano parte del clan familiare. Nessuno si riconosceva nella comunità, e qualsiasi azione nei confronti dei non parenti che favorisse il proprio clan era considerata lecita. I bambini venivano educati a portare rispetto ai familiari ma non agli *estranei*. Anche oggi esiste il fenomeno delle famiglie chiuse verso l'esterno e ripiegate su se stesse, impaurite e sulla difensiva, che ai loro figli inviano questi messaggi: non ti fidare di nessuno, sii più furbo degli altri, cerca di trarre il massimo vantaggio, per te e per la tua famiglia, da ogni situazione.

Cosa rispondere all'angoscia di quella nonna? Al suo cambio di filosofia? Ovviamente la risposta non può che essere nella direzione della legalità e delle regole, dell'impegno e del reciproco rispetto. In caso contrario una società regredisce, si abbrutisce e perde quelle prerogative senza le quali non è più possibile una convivenza pacifica. *Homo homini lupus*. Quando le persone non si riconoscono come parte di un tutto condiviso e pensano di non poter incidere e di non poter portare un contributo, smettono di partecipare e di impegnarsi. Sopravvivono, ma senza dignità e senza obiettivi di cui sentirsi orgogliosi. Ma chi sono i responsabili di questo clima sfiduciato e rinunciatario oggi nel nostro paese? Non certo i ragazzi. Se l'ambiente è sano i ragazzi crescono sani. Se gli adulti rispettano le regole i ragazzi sono indotti a rispettarle. Solo una minoranza può deviare, ma nel suo complesso il tessuto sociale "tiene". I ragazzi, però, devono sentire che esiste una tensione etica nella società in cui vivono, una disposizione positiva degli adulti verso delle sane realizzazioni. Devono sentire che gli adulti di cui si fidano fanno sul serio, che si comportano secondo valori a cui essi stessi sono i primi ad aderire. Il problema oggi non sono i ragazzi, ma gli adulti.

Fortunatamente, a fronte di tante persone ciniche e "furbe" c'è, nel nostro paese, un esercito di persone perbene, che provano disgusto di fronte alla tracotanza dei furbi, che vorrebbero veder rispettati da tutti i principi etici in cui credono e che ogni giorno si sforzano di mettere in pratica. Ma poiché spesso sono isolati, il primo passo da compiere è quello di trovare i modi per attivarsi, riconoscersi e aggregarsi. Devono scuotersi di dosso la rassegnazione e il pessimismo, e superare la frammentazione e quella separatezza cui li ha abituati il televisore domestico: ognuno solo di fronte ad uno schermo, imbeccato dai comunicatori di professione, senza la possibilità di un dialogo vero con persone reali.

Anna Oliverio Ferraris



Vittorio Borraccetti, già Magistrato presso i Tribunali di Venezia e di Padova e la Direzione Nazionale Antimafia, ora membro del CSM, ribadisce che la corruzione in Italia sempre più diffusa e non contrastata politicamente e culturalmente ha favorito la mancanza di un'etica pubblica fondata sulla Costituzione e sui rapporti di cittadinanza.

Contrastare la corruzione

1. Sono passati 20 anni da "mani pulite", espressione con la quale si indicano, in sintesi, le numerose inchieste giudiziarie e i relativi processi che in tutta Italia, a partire da Milano, ebbero ad oggetto fatti di corruzione commessi da pubblici amministratori, molti dei quali esponenti di partiti politici nell'esercizio delle funzioni pubbliche. Non erano le prime inchieste e i primi processi per corruzione che coinvolgevano esponenti politici. Risalendo negli anni, a titolo di esempio si può ricordare l'inchiesta per lo scandalo dei petroli del 1976, quando esponenti politici furono accusati di aver promosso leggi in favore di imprese petrolifere in cambio di tangenti, conclusasi con una archiviazione in sede parlamentare e con la successiva emanazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. E poi il procedimento per le tangenti pagate a esponenti politici e militari dalla società statunitense *Lockheed* per la fornitura all'aeronautica militare italiana di aerei da trasporto, svoltosi davanti alla Corte Costituzionale, secondo le norme allora vigenti, perché erano imputati ministri della Repubblica per reati ministeriali, e concluso con la condanna del ministro Tanassi. E ancora, il procedimento contro il presidente della Regione Liguria Alberto Teardo, che negli anni 1983-1984 portò alla luce l'esistenza di un gruppo affaristico, formato da esponenti del Partito socialista italiano, che controllava la gestione di tutti gli appalti per opere pubbliche, ricavandone cospicue tangenti. Processo che si concluse con condanne degli esponenti politici coinvolti.

Come si vede, la corruzione politica nel corso della storia d'Italia è una costante. Questi ed altri processi restarono peraltro circoscritti a quelle specifiche situazioni. Anche perché il contesto politico di quegli anni consentiva al sistema dei partiti di contenere l'azione della magistratura, in particolare mediante l'istituto dell'autorizzazione a procedere nei confronti dei deputati e senatori, che fermava sul nascere molte indagini in materia. La caratteristica delle inchieste e dei processi del 1992 è, invece, quella di un succedersi di indagini e processi in tutta Italia, da cui risultò l'ampia estensione del fenomeno, collegato in principalità, ma non solo, al finanziamento della politica o meglio dei partiti.

Al di là delle specificità dei casi concreti, da quelle inchieste emerse come dato comune l'utilizzo della funzione pubblica per conseguire utilità economiche a favore dell'amministratore pubblico o del partito di appartenenza di costui ovvero di entrambi contemporaneamente. In particolare ciò si verificava nelle procedure per l'aggiudicazione degli appalti per la costruzione di opere



L'Etica impossibile?

pubbliche o per la somministrazione di beni necessari all'erogazione di servizi pubblici. In tal modo il perseguimento dell'interesse pubblico veniva fortemente condizionato e spesso compromesso dalla commistione con l'interesse privato del pubblico ufficiale, a cui spettava la decisione sull'appalto.

Ma non si trattava solo della torsione verso fini particolari della funzione pubblica da parte del titolare di quest'ultima. Non si trattava soltanto della disonestà del pubblico funzionario, della violazione dei doveri dell'ufficio. La corruzione, infatti, vede l'incontro di due interessi, quello del pubblico ufficiale che lucra dall'utilizzo illecito della funzione pubblica, e quello del privato che beneficia dell'utilità derivante dell'atto del pubblico ufficiale, indipendentemente dal fatto che ne abbia diritto. Senza la disponibilità del soggetto privato a corrispondere denaro o altra utilità al pubblico ufficiale la corruzione non avrebbe spazio.

Il sistema corruttivo, alla fine, era stato largamente accettato dagli imprenditori. Piuttosto che la competizione nella gara d'appalto, si preferiva l'accordo tra concorrenti e amministratori pubblici per un'assegnazione degli appalti concordata a turno. Si incontravano l'interesse del pubblico amministratore a lucrare utilità economica per sé o per il partito, e l'interesse di molti imprenditori a evitare i rischi propri della concorrenza nella gara d'appalto e a rendere flessibili le regole vincolanti dei bandi di gara, a partire da quelle riguardanti la definizione dei prezzi e i tempi di esecuzione dei lavori. Il sistema, che dunque a ben guardare si reggeva su di un accordo tacito, funzionò fino a che le richieste dei pubblici ufficiali corrotti non attinsero livelli elevati e, di conseguenza, i costi delle opere pubbliche divennero insostenibili.

2. Non esiste, peraltro, solo la corruzione legata al finanziamento dei partiti o degli esponenti di partito e relativa agli appalti pubblici. Numerose inchieste in tante sedi giudiziarie hanno dimostrato come essa sia diffusa in molti settori delle istituzioni e della pubblica amministrazione. Essa riguarda il rilascio di concessioni e autorizzazioni, i concorsi pubblici, l'evasione fiscale. E non ha risparmiato la magistratura e le forze di polizia.

Va detto che anche il fenomeno della corruzione nell'esercizio delle funzioni pubbliche appartiene all'esperienza della vita sociale. Sappiamo che può accadere, e per questo servono buone leggi per prevenirla e reprimerla. Così come per ogni altro comportamento che violi la legge penale. Ma il fatto è che nel nostro paese la corruzione presenta da tempo caratteri di diffusione sistemica con pesanti conseguenze negative per tutti gli aspetti della vita sociale, e alla fine per la stessa democrazia.

Transparency International, un'associazione non governativa e *no profit* che si propone di combattere la corruzione, elabora dal 1995, con riferimento a numerosi paesi del mondo, il *Corruption Perception Index*, che determina la percezione della corruzione nel settore pubblico e nella politica, sulla base di inter-



viste e ricerche. Ebbene, l'Italia continua ad occupare una posizione imbarazzante nella graduatoria, il 55° posto su 180 paesi di tutto il mondo, e il 26° tra gli stati europei. Da troppi anni la corruzione è fattore limitante dei diritti e delle libertà dei cittadini, e ostacolo allo sviluppo economico del nostro paese. Essa è tra le cause delle disuguaglianze all'interno della nostra società. È un aiuto alla capacità di infiltrazione nelle istituzioni, nell'economia e nella finanza delle organizzazioni criminali.

Questa estensione del fenomeno esige e continua ad esigere che ci si interroghi sulle cause profonde di esso, sul rapporto con l'etica nella funzione pubblica e nell'attività economica. Orbene, la radice del fenomeno e della sua estensione sta nel primato assegnato al tornaconto particolare (personale, del gruppo, della fazione, del partito, e via dicendo) rispetto all'interesse pubblico, quello cioè della comunità più ampia, a cui si appartiene in forza della cittadinanza e di cui è espressione lo Stato.

La diffusività del fenomeno evidenzia la mancanza di adesione convinta ai principi che fondano la nostra vita sociale, espressi nella Costituzione. In questo senso, la mancanza di etica pubblica. Essa manca negli amministratori pubblici, allorché dimenticano che la funzione di cui sono investiti deve essere esercitata nell'interesse generale, e che essi sono amministratori delle risorse comuni, tenuti a rendere un servizio pubblico. Manca nei soggetti privati quando essi dimenticano che tutti i soggetti economici hanno diritto a condizioni di uguaglianza nei rapporti con la pubblica amministrazione, e che la realizzazione di opere pubbliche li riguarda come cittadini e non solo come operatori economici. Sono evidenti i danni rispetto ai principi della convivenza civile e del corretto funzionamento dell'attività economica e imprenditoriale. E del merito.

Nella corruzione, dunque, si vengono a incontrare due interessi particolari a danno dell'interesse generale. La corruzione è certamente la manifestazione più grave di questa carente coscienza civile, ma non è la sola. Altre ve ne sono, spesso non percepite nel loro disvalore.

Manifestazione di questo modo di sentire è anche il fenomeno della raccomandazione, che costituisce l'anticamera della corruzione, quando è ricerca di un trattamento di favore, al di fuori delle regole, rispetto agli altri. La ricerca della raccomandazione, come il più grave fenomeno della corruzione, comporta l'abbandono del terreno della comune cittadinanza, in cui si fanno valere i propri diritti nei confronti degli organi pubblici, e si adempie ai propri doveri. In luogo del rapporto Stato-cittadino si sostituisce quello padrino-cliente, in luogo del rapporto diritto-dovere si sostituisce quello richiesta-favore. Con evidente pregiudizio del principio di uguaglianza e dell'idea stessa della cittadinanza.

La prevalenza accordata al proprio interesse particolare, ma soprattutto il suo perseguimento con ogni mezzo, sono manifestati anche da altri fenomeni



L'Etica impossibile?

di propensione all'illegalità. Mi riferisco ai vari fenomeni di violazione delle leggi in ambiti rilevanti della vita sociale, come la tutela dell'ambiente, la disciplina dell'attività edilizia, la gestione dei rifiuti.

Nel corso di questi anni abbiamo registrato, in questi campi, non solo una massiccia violazione delle norme vigenti, ma anche la pretesa di vedere successivamente riconosciute dalla legge, "sanate", le opere costruite nell'illegalità. Abbiamo conosciuto in talune zone del nostro paese movimenti politici per la sanatoria delle opere abusive. D'altra parte, questa pretesa di impunità, perché di questo si tratta, trova in qualche modo giustificazione nella lunga serie di condoni che hanno segnato la storia del nostro paese, non solo nel campo delle violazioni edilizie.

Un altro fenomeno riconducibile o, comunque, legato alla corruzione è quello dell'evasione fiscale, sia perché in taluni casi essa è resa possibile dalla corruzione dei funzionari che devono contrastarla, sia perché il prodotto dell'evasione costituisce per i soggetti che evadono la provvista per l'attività corruttiva. Ma al di là di questi aspetti di rilevanza penale, anche l'evasione fiscale è conseguenza della considerazione esclusiva del proprio interesse particolare, della mancata coscienza di appartenere ad una comunità più ampia e dei doveri di solidarietà che ciò comporta e che sono la contropartita dei diritti e delle libertà che ciascuno rivendica.

Di recente abbiamo registrato il riproporsi in maniera estesa di fenomeni corruttivi e, più in generale, di un utilizzo a fini privati della funzione pubblica, e inoltre della destinazione di risorse pubbliche a esigenze personali. Vi è una differenza, peraltro, rispetto ai fatti rivelati dalle inchieste del 1992 e degli anni seguenti. Nei recenti episodi che hanno coinvolti esponenti politici e amministratori abbiamo registrato la destinazione di risorse finanziarie all'arricchimento privato piuttosto che al finanziamento della politica. Ed una maggiore spregiudicatezza nella ricerca di modalità nuove di scambio con utilità diverse dal denaro.

In realtà il fenomeno della corruzione in questi anni non è mai venuto meno perché è mancato il suo contrasto sul piano culturale, politico, dell'etica pubblica. Vale a dire il contrasto con una concezione e una prassi della vita pubblica e delle pubbliche funzioni, che, indipendentemente dal rilievo penale delle condotte, fossero e siano ispirate dalla netta distinzione tra interessi particolari e interesse pubblico e dal rigore nell'utilizzo trasparente e controllabile delle risorse pubbliche. Ma, in realtà, la concezione e la prassi vissute sono state, al contrario, all'insegna della confusione e del conflitto di interessi e dell'opacità nell'uso delle risorse pubbliche.

Gli anni delle inchieste sulla corruzione sono stati anche gli anni del contrasto alle organizzazioni mafiose, al sistema di potere criminale che affligge alcune regioni del nostro paese e inquina la vita sociale, civile, politica ed economica del nostro paese.



Non va dimenticato che il 1992 e il 1993 sono stati gli anni della risposta stragista del potere criminale mafioso alla vittoria conseguita dallo Stato con il maxi processo istruito da Falcone contro cosa nostra. Del 1992 sono le stragi di Capaci e via D'Amelio; del 1993 gli attentati a Roma, Firenze, Milano. A cui seguiranno, negli anni seguenti, altri significativi e importanti successi dello Stato. L'accostamento tra mafia e corruzione non è fuori luogo. Perché una delle armi delle organizzazioni criminali è la corruzione. Inoltre, perché un dato sociale di cui le organizzazioni criminali, *in primis* quelle mafiose, si avvantaggiano è ancora una volta il prevalere dell'appartenenza al gruppo (famiglia, clan, cosca) rispetto all'appartenenza alla più vasta comunità dello Stato, percepito come lontano ed ostile.

Questa situazione di lontananza e di estraneità trova alimento in un modo di essere delle istituzioni che, in effetti, spesso appare lontano dalle esigenze di vita delle persone. Ma si alimenta anche di una rappresentazione compiaciuta, e talvolta esasperata, delle insufficienze delle istituzioni pubbliche.

Quando la trasgressione della legge penale assume dimensioni estese come è per la corruzione e per gli altri fenomeni collegati, non basta, anche se ne è passaggio necessario, la repressione penale, serve un forte contrasto ad essa negli atteggiamenti pubblici, nell'educazione pubblica. Ma, come si è detto, è quello che finora è mancato. Anzi. Ha funzionato in senso contrario l'atteggiamento assunto da una buona parte del nostro ceto politico nei confronti dell'azione giudiziaria di repressione della corruzione e l'intervento sulle leggi nel senso del suo indebolimento. Si pensi, per fare solo un esempio, agli interventi riduttivi sul delitto di falso in bilancio e sul termine di prescrizione del reato di corruzione. Anziché cogliere l'esigenza, che usciva dai fatti svelati dalle inchieste, di ricostruzione di un'etica pubblica, si è gridato al conflitto tra politica e giustizia, quasi che la corruzione fosse un'invenzione dei magistrati. È comunque riduttivo vedere la corruzione solo nella sua dimensione giudiziaria, perché l'intervento dei giudici, pur necessario, non può essere caricato di finalità etiche generali, spettando alla giurisdizione esclusivamente di verificare colpevolezza o innocenza delle persone accusate di specifici delitti.

Dalle considerazioni che precedono, per un serio ed efficace contrasto alla corruzione, nasce l'esigenza di riferirsi all'etica della vita pubblica, dell'esercizio delle funzioni pubbliche, della cittadinanza. Senza scomodare valori assoluti, possiamo fondare questa etica nei principi della Costituzione, che riguardano i diritti fondamentali della persona e la convivenza democratica.

Vittorio Borraccetti



Maria Marchegiani e Anna Mazzucco, insegnanti del Movimento di Cooperazione Educativa (MCE), raccontano diversi comportamenti rappresentativi del "vuoto etico" diffuso tra i ragazzi. Come possono gli insegnanti svolgere il loro ruolo di educare all'etica della cittadinanza e della responsabilità se manca l'idea di futuro?

Storie di scuola

Situazioni di vita scolastica

Spesso nei programmi televisivi, nei quotidiani, nei discorsi tra genitori e insegnanti, i ragazzi sono presentati come poco inclini ad ascoltare consigli e insegnamenti, irrispettosi anche nelle più semplici situazioni relazionali, e disimpegnati, senza una proiezione nel futuro. Ragazzi che qualcuno potrebbe definire privi della dimensione etica che, in particolare a scuola, si concretizza nell'impegno nei confronti della conoscenza, nel rispetto della persona, di sé e degli altri, nella cura della relazione, nell'assunzione di responsabilità che vada oltre il sé e il presente.

Si può parlare di emergenza etica a scuola?

Proviamo ad affrontare questa domanda, osservando da vicino alcune situazioni di vita scolastica nella loro quotidianità. Ci riferiamo all'età preadolescenziale, che meglio conosciamo, grazie a tanti anni di esperienze a scuola, ma anche perché convinte che sia questa l'età in cui "l'emergenza etica" si manifesta con maggiore vigore nelle sfide e ribellioni che tanto preoccupano genitori e insegnanti.

Entriamo in una qualsiasi scuola durante lo svolgimento della normale attività quotidiana. È l'ora di educazione artistica: Fabrizio si alza dal suo posto per gettare la carta nel cestino, per chiedere un pennarello, per temperare la matita, ogni occasione è buona per muoversi. E, come il suo solito, mentre torna al banco allunga le mani per toccare velocemente il sedere e il seno di Chiara e Mara, che infastidite protestano. Alcuni compagni scambiano occhiate e ammiccamenti con Fabrizio. Non è la prima volta e anche oggi l'insegnante non vede.

Sara, all'improvviso, si alza dal suo banco, con un gesto repentino afferra il quaderno di Mariano, lo sfoglia e raggiunge il suo posto. Inizia poi a copiare dal quaderno sottratto l'esercizio di grammatica, incurante delle proteste del compagno e del richiamo dell'insegnante.

Antonio, interrogato, con difficoltà risponde alle domande e cerca di giustificare la sua impreparazione sostenendo di non aver compreso l'argomento e di aver lasciato perdere dopo un primo tentativo. All'intervento dell'insegnante che gli ricorda che studiare significa insistere e ritentare, Gloria ribatte: "Ma prof, le cose che dobbiamo imparare sono così noiose, pesanti! Non c'è niente



di interessante e divertente!".

Impegnati a scrivere sulla parete esterna della scuola, Filippo, Aldo e Carlotta si divertono a lasciare traccia di sé in frasi provocatorie o offensive, disegni più o meno leciti indirizzati a compagni e insegnanti. Attorno a loro sosta un piccolo stuolo di ammiratori che incoraggiano e plaudono all'iniziativa, mentre altri compagni e gli insegnanti entrano in classe al suono della campanella. Avranno visto?

I comportamenti descritti fanno parte della vita quotidiana a scuola di preadolescenti, dove trasgressioni, provocazioni, litigi sono piuttosto frequenti e abituali tanto da non essere nemmeno visti né presi in considerazione.

Rivediamoli cercando di attribuire a loro un significato.

In tutte queste piccole storie si può individuare la mancanza di consapevolezza di alcune norme basilari di vita di relazione. Sara si appropria del quaderno e del lavoro non suoi. Non chiede, prende. Ignora proteste e richiami. Non tiene conto nemmeno delle possibili conseguenze: un'eventuale punizione da parte dell'adulto e la reazione del compagno (sarà dispiaciuto, arrabbiato, cercherà una rivalsea?). Non la sfiora poi il pensiero che i compiti non si copiano.

Riguardo all'impegno nello studio si può intravedere qualcosa in più nelle risposte di Antonio e Gloria, in loro c'è la convinzione che la scuola debba offrire solo "cose" divertenti, da comprendere subito e con facilità, e che rispondano immediatamente a desideri e curiosità.

Nella provocazione di Fabrizio, poi, è evidente il mancato rispetto del confine del corpo di ciascuno. Può anche esserci la leggerezza propria di uno scherzo, ed è quanto Fabrizio e i compagni che lo sostengono si dicono, ma vi è anche l'incapacità di cogliere la reazione infastidita delle ragazze e di tenerne conto.

E che dire dei giovani "graffitari"? In gruppo usano la parola e il disegno, e non un gesto diretto, per colpire gli altri. La mancanza del rispetto, in questo caso, si realizza con strumenti simbolici la cui durata e visibilità sulle pareti della scuola prolungano l'effetto dell'atto provocatorio, e della loro forza offensiva sembra non esserci piena consapevolezza. Ma c'è dell'altro, i ragazzi non distinguono il confine tra bene pubblico e privato e, nel vero senso della parola, "sconfinano" senza accorgersene. Ancora una volta senza pensare alle possibili conseguenze.

È poi importante sottolineare che, di fronte ai comportamenti descritti, l'adulto responsabile sembra rimanere sullo sfondo: talvolta è assente, altre volte non posa il suo sguardo sui ragazzi, magari tollera le provocazioni o, quando interviene, è blando nel richiamare.

Emergenza a scuola: una questione complessa

Queste vicende così quotidiane e non particolarmente gravi sono segnali di emergenza etica a scuola a cui portare attenzione? La questione è sicuramente



L'Etica impossibile?

complessa e chiede di tenere conto di più aspetti. A cominciare dalla caratteristica propria dell'età adolescenziale, la sfida all'adulto.

Uno dei compiti evolutivi dell'adolescenza è di fare delle prove di sconfinamento, di osare, di opporsi per misurare l'autonomia, e questo avviene proprio in un momento di particolare fragilità che Françoise Dolto (1) rende bene nella metafora del "fare la muta". L'adolescente è come un gambero che fa la muta e che si trova temporaneamente senza protezione. Ciò ci obbliga a chiederci quanto ci sia di questa fragilità nei comportamenti che abbiamo descritto, e quanto invece ci sia di scarsa consapevolezza etica legata a una debole presenza degli adulti significativi che sostengano, coi loro insegnamenti e comportamenti coerenti, i valori del rispetto, della responsabilità, della solidarietà. Daniele Novara parla di carente presenza del ruolo formativo degli adulti tale da lasciare *"un vuoto devastante laddove dovrebbe invece crescere una prateria sconfinata, che stimola l'adolescente ad avventurarsi verso nuovi orizzonti d'identità"* (2).

Sembra esserci nelle famiglie, ma anche nella scuola, una sorta di timore o pudore nell'affermare i valori etici. Forse nell'odierna cultura familiare c'è qualcosa di più da tener presente: secondo Pietropolli Charmet (3), i genitori di oggi fondano la loro relazione coi figli più sull'amore, la sicurezza, la protezione che non sulla trasmissione delle regole.

Altro punto che va considerato riguarda la difficoltà propria del compito educativo nel trovare un equilibrio tra il rispetto delle regole e la comprensione da rivolgere alla fragilità dei ragazzi, evitando o di appellarsi rigidamente all'astrattezza delle norme o, all'opposto, di cedere a una compiacente benevolenza nei confronti del debole impegno nello studio o della mancanza del rispetto dell'altro. Non è certamente facile stabilire fino a che punto si possa abbassare l'asticella della tolleranza alle provocazioni e alle trasgressioni, si può infatti rischiare di rendere poco visibile il senso del limite, e di considerare come poco rilevanti, dal punto di vista etico, comportamenti di disimpegno scolastico, di prepotenza nei confronti dei coetanei e di sottovalutazione delle conseguenze.

La parola "comprensione", in realtà, merita una maggiore attenzione. Non significa colludere con i ragazzi, giustificarli comunque, sminuire il senso delle loro azioni, quanto piuttosto assumere un atteggiamento di ascolto e di accoglienza degli autentici bisogni della crescita tra i quali, importante per il discorso che stiamo facendo, è acquisire la conoscenza e la consapevolezza dei "confini" che regolano la vita tra le persone.

Dall'ascolto nasce la ricerca di risposte adeguate da parte dell'adulto. Solo queste danno forma alla specificità del compito educativo.

Infine, nella complessità della questione che stiamo esaminando c'è un ulteriore aspetto. La scuola non è un mondo a sé, ma fa parte di una realtà molteplice e della quale i comportamenti dei ragazzi riflettono le contraddizio-



ni, le mode, i messaggi. La diversità tra valori, scelte, stili di vita entra nella scuola, che per suo statuto "è di tutti e aperta a tutti". La qual cosa è la sua forza e la sua ricchezza, ma la espone anche alla conflittualità tra modelli educativi molto diversi, accentuandone le difficoltà e le responsabilità nello svolgimento del compito educativo.

Tornando alla domanda da cui siamo partite, "si può parlare di emergenza etica a scuola?", riteniamo che effettivamente ci sia oggi una forte difficoltà di fronte alla quale il grado di riflessione della scuola su se stessa, al momento, ci appare inadeguato. Da una parte si invocano maggiore severità, interventi più intransigenti e un ritorno a metodologie e strumenti più "seri", dall'altra si indulge sulla comprensione della fragilità preadolescenziale, dall'altra ancora l'emotività e la stanchezza prendono il sopravvento e si abbandona il campo.

Ciò che serve è una più attenta lettura delle esperienze che ogni giorno si vivono a scuola.

Emergenza a scuola: mettiamola a fuoco

Che cosa ci dicono dell'emergenza etica le nostre storie?

Tutti i nostri protagonisti sono centrati su se stessi (Charmet li chiama "Narcisi"), non c'è attenzione per gli altri, che sembrano essere il prolungamento di sé, un'occasione per rispondere alle proprie esigenze. Manca uno dei fondamenti dell'etica, l'attenzione e il rispetto dell'altro, di cui si sostanziano la fiducia e la collaborazione tra le persone. Affrontare tale mancanza che sembra essere particolarmente evidente nell'odierna società e che rappresenta una indiscutibile difficoltà per l'impegno educativo, è, a nostro avviso, un rilevante compito per la scuola, che a questa sfida non si può sottrarre. Spetta infatti ad essa la responsabilità di preparare con l'offerta di adeguati strumenti culturali, cittadini consapevoli del valore di ogni persona e del contributo che ciascuna deve portare al vivere comune. Vogliamo qui sottolineare che, a differenza delle altre istituzioni educative, la scuola ha una sua specificità data dalla cultura di cui è portatrice e trasmittitrice. È proprio la cultura lo spazio simbolico, transizionale, nel quale prende forma la relazione tra insegnamento e apprendimento, e acquistano visibilità i valori etici su cui si fonda la vita individuale e sociale.

È la scuola il luogo dove si vive concretamente questa eticità e si realizza il passaggio dall'io al noi, in cui le diverse individualità trovano sia piena espressione sia arricchimento nel rispetto reciproco, nel confronto, nella solidarietà.

Tutto questo è svelato dal gioco linguistico (la cui invenzione è di Alessandro Bergonzoni), che trasforma il pronome *noi* nella potenza *ion* (io alla n).

La scuola rende visibile la sua dimensione etica ogni giorno nelle "buone pratiche educative", che si basano sul dialogo, sulla problematizzazione, sulla



L'Etica impossibile?

cooperazione, che possono favorire una mente critica. E poi nella scelta di contenuti culturali in grado di evidenziare la pluralità dei punti di vista, e di far riflettere sui valori fondamentali. E ancora nella sua coerente organizzazione, attenta ai bisogni dei bambini e dei ragazzi. Ma anche nella professionalità di tutto il personale della scuola. Tutte queste condizioni, nel loro insieme, si muovono all'interno di ben definiti confini dettati dalla nostra Costituzione, in particolare dai Principi Fondamentali, là dove si evidenziano i valori della dignità della persona, dell'uguaglianza, della libertà, della solidarietà e della responsabilità.

Proseguendo nella nostra riflessione sui comportamenti dei ragazzi, un altro aspetto che colpisce è la scarsa attenzione alle conseguenze delle proprie azioni che implica rimanere nel qui ed ora, nel momento presente, senza avere in mente il dopo, né il futuro prossimo né il futuro lontano. Senza l'idea di futuro viene a cadere la tensione etica che caratterizza l'impegno educativo. Pensiamo che gran parte delle difficoltà della scuola di oggi si intreccino con la *liquidità* propria della società odierna di cui parla Bauman. Egli sottolinea che è il nostro un presente in corsa, in cui l'esperienza "*si suddivide e frammenta in una fitta sequenza di brevi episodi*" e non c'è "*il coraggio che occorre per restare in contatto con il futuro*" (4).

Proprio la mancanza di contatto col futuro chiama la scuola a esplicitare i legami di senso che attraversano la realtà e che mettono in relazione vicende, comportamenti, aspirazioni, evidenziando il prima e il dopo, la causa e l'effetto, ciò che è possibile anche se difficile, e ciò che è irrealizzabile. In questi legami si manifesta l'idea di futuro, intesa come opportunità per uscire dalle strettoie del proprio io e del presente, e dalla visione pessimistica e minacciosa che queste strettoie fanno intravedere.

Ma c'è dell'altro nelle storie qui narrate: il debole impegno nello studio di Sara, Antonio e Gloria, comune a tanti adolescenti, anche di ieri, si accompagna oggi all'insistente ricerca di ciò che diverte, non annoia, è facile, è sempre nuovo e diverso e, contemporaneamente, allontana la fatica, la concentrazione, le "*sudate carte*". A volte con il sostegno convinto dei genitori che Pietropoli Charmet (5) definisce "*genitori sindacalisti*". Debole impegno che trova legittimazione nella scarsa considerazione di cui gode oggi la cultura nei *mass media*, nell'economia e, cosa ancor più grave, nelle scelte politiche che hanno caratterizzato il Paese negli ultimi anni.

Questa scarsa considerazione si manifesta nel mondo della scuola nella povertà delle risorse strumentali e nell'incuria in cui versano le strutture scolastiche, nel taglio degli organici e nella inadeguata retribuzione del personale, che, a sua volta, comporta una modesta stima sociale della funzione docente. E ancora nel frammentario aggiornamento professionale, nel basso livello di preparazione degli studenti denunciato dalle statistiche internazionali, per non parlare poi del più doloroso fenomeno dell'abbandono scolastico del venti per



cento degli studenti (uno su cinque!).

Tutto questo denuncia la mancanza di assunzione di responsabilità da parte dei soggetti coinvolti: il mondo politico, le istituzioni, la scuola e le famiglie stesse. E comporta una grave ferita che colpisce le future generazioni e che palesa un pericoloso *deficit* etico.

“Esserci” responsabilmente

Se non tutti si assumono responsabilmente la propria parte, è illusorio pensare che i comportamenti, gli atteggiamenti, le aspirazioni dei ragazzi non ne vengano contaminati. Spesso lo sguardo a scuola si sofferma poco sugli adulti e si concentra soprattutto sui ragazzi, dimenticando che questi ultimi diventano alunni, cioè soggetti che apprendono, sviluppano il pensiero e si mettono in relazione con coetanei e adulti, proprio a scuola.

È la scuola che li rende “alunni”. Questo mette in gioco la sua responsabilità; non farsene carico è la vera emergenza educativa. Espressione quest’ultima che merita una chiarificazione.

La parola emergenza ha un duplice significato, indica qualcosa che viene a galla, e-merge da un fondo indistinto, ma indica anche un’eventualità impreveduta e pericolosa, che richiede provvedimenti eccezionali. Se l’attenzione degli educatori si concentra sulla prima accezione, su ciò che viene a galla, e si sforza di cogliere per tempo tutto ciò che è possibile osservare e gli dà significato, forse potranno diminuire i pericoli e gli affanni che i provvedimenti eccezionali portano con sé. Se di fronte ai gravi imprevisti è difficile intervenire, e talvolta è troppo tardi, è invece possibile agire ogni giorno nei confronti di piccoli segnali emergenti come quelli descritti dalle storie narrate, segnali che, proprio perché piccoli, sono gestibili.

Il buon senso sostiene che la cura migliore è la prevenzione. Essa richiede in chi educa ascolto di sé e dell’altro, attenzione continua, cura della relazione e ferma convinzione che vale la pena di non lasciare niente di intentato, che si può provare e riprovare, sbagliare e correggersi. Che è necessario, come suggerisce Stefano Benni, *“non disprezzare il poco, il meno, il non abbastanza”* (6). Perché è proprio in “un poco” di ogni giorno che si cresce. Non è facile, ma niente è facile nell’impegno educativo che chiede all’educatore di “esserci”.

Daniel Pennac (7) descrive bene questo “esserci”: *“È immediatamente percepibile la presenza del professore calato appieno nella propria classe. Gli studenti la sentono sin dal primo minuto dell’anno, lo abbiamo sperimentato tutti: il professore è entrato, è assolutamente qui, si è visto dal suo modo di guardare, di salutare gli studenti, di sedersi, di prendere possesso della cattedra. Non si è disperso per timore delle loro reazioni, non si è chiuso in se stesso, no, è a suo agio, da subito, è presente, distingue ogni volto, la classe esiste subito davanti ai suoi occhi”*.

Di insegnanti che “ci sono” con la loro attenzione, con il loro orecchio attento (Rodari lo definisce “acerbo”), con le loro invenzioni mai stanche, di



L'Etica impossibile?

questi insegnanti hanno bisogno i ragazzi, ce lo ricorda Pietropolli Charmet quando dice: *“I ragazzi sono alla ricerca di adulti competenti, [...] hanno bisogno di adulti che non si spaventino delle novità, che non si illudano di cavarsela con le diagnosi e le etichette fuori tempo, che abbiano una vera passione educativa. Quando ne incontrano uno, non se lo lasciano sfuggire e organizzano la grande festa dell’incontro con il mentore, la guida, l’adulto”* (8).

Maria Marchegiani e Anna Maria Mazzucco

Note

- 1) Françoise Dolto, *I problemi degli adolescenti*, ed. Longanesi, Milano 1991.
- 2) Daniele Novara, *“Rocca”*, 15 maggio 2011, Assisi.
- 3) Gustavo Pietropolli Charmet, *Fragile e spavaldo. Ritratto dell’adolescente di oggi*, ed. Laterza, Bari 2010.



4) Zygmund Bauman, *Vita liquida*, ed. Laterza, Bari 2011.

5) Gustavo Pietropolli Charmet, *Adolescenza. Istruzioni per l’uso*, ed. Fabbri, Milano 2005.

6) Stefano Benni, intervento al Festival di Cervia di Radio 3 Rai, aprile 2012.

7) Daniel Pennac, *Diario di scuola*, ed. Feltrinelli, Milano 2008.

8) Gustavo Pietropolli Charmet, *Scopriamo la vitalità dell’adolescenza senza farne sempre una malattia*, intervento ne *“La Repubblica”*, 23 ottobre 2010.

Giotto, *Cappella degli Scrovegni (PD)*
La virtù della Speranza



Andrea Bellavite, già direttore del settimanale diocesano di Gorizia "La voce isontina" e ora impegnato nel sociale, esamina diversi modelli del rapporto etica-politica, che coniugano la pretesa unicità della propria etica e "la fattuale diversità delle tante etiche, che prendono forma nell'agone della convivenza pluralistica e interculturale".

Etica e politica

Nel linguaggio corrente pochi termini sembrano tanto distanti fra loro quanto "etica" e "politica". Ciò accade soprattutto perché la maggior parte degli strumenti di comunicazione di massa viene utilizzata per "costruire" un linguaggio molto spesso avulso dalle etimologie e dai significati: una strada efficace per disinnescare la forza delle idee, riducendole a vuoti *slogans* talmente ovvi da rasentare il ridicolo. E così, mentre la politica viene descritta come il regno della corruzione e della depravazione, l'etica sembra essere una specie di scialuppa di salvataggio, sulla quale l'autorità morale (di solito, chissà perché, identificata con quella religiosa) accoglie i cittadini naufragati a causa dell'insipienza dei loro comandanti.

In realtà non esiste un atto umano che non sia "etico", in quanto determinato da una specifica scelta valoriale che - consapevolmente o meno - orienta le coscienze e le loro scelte. Così come non esiste un atto, anche individuale, che non sia "politico", dal momento che la natura umana è essenzialmente sociale, come del resto ampiamente riconosciuto fin dalle prime asserzioni della filosofia occidentale. Il problema non è quindi il recupero della dimensione etica nella politica né la relazione tra vizi privati e pubbliche virtù, bensì il riconoscimento di "quale etica" e di "quale (conseguente) politica" orientano l'esistenza di ogni essere umano.

Il comportamento umano è determinato da un sistema di valori, punti di riferimento di una coscienza che "si forma" attraverso una più o meno ampia "offerta" da parte dell'ambiente culturale, del contesto filosofico, dell'orientamento religioso, "mediati" dalla specifica consapevolezza del soggetto. L'integralismo è il frutto di una proposta tendenzialmente unitaria, che coinvolge tutte le scelte della persona sotto un unico fondamento etico, ordinariamente garantito da un'autorità superiore percepita come "trascendente" (Dio, la Patria e la Famiglia, per esempio); la relatività etica (perché poi chiamarla con connotazione negativa "relativismo"?) prevede, invece, che la costruzione della coscienza individuale avvenga attraverso un sistematico confronto con idee e prospettive diverse dalle proprie, con un' almeno apparente accentuazione dell'autonomia decisionale.

Naturalmente, a tali orientamenti etici corrispondono diverse concezioni dell'arte di governare la *polis*: il primo punto di vista tende alla realizzazione di una perfetta simbiosi tra Etica (con la e maiuscola) e Politica, dove l'autorità temporale esercita il proprio potere in nome di quella divina, e l'ordine costituzionale dello Stato (che non può altro che tendere ad essere "impero") cor-



L'Etica impossibile?

risponde a quello teo-logico proposto nei testi ritenuti di fatto "sacri" delle religioni e delle ideologie. Il secondo orientamento presuppone che il sistema di potere sia garantito dall'equilibrio tra le diverse concezioni etiche individuali e collettive: la democrazia come impegno, responsabilità e fragile equilibrio fra diversità.

Cosa accade quando un sistema valoriale "assoluto" (si pensi alla Religione, ma anche al Proletariato o al Capitale) deve misurarsi con un contesto "relativo"? Come coniugare la pretesa unicità della propria etica fondata sul diritto divino e la fattuale diversità delle tante etiche, che prendono forma nell'agone della convivenza pluralistica e interculturale? I casi sono tre.

Il primo è l'omologazione, con conseguente smarrimento dell'identità "forte", a vantaggio della relatività debole: il vantaggio consiste nella valorizzazione delle specificità, lo svantaggio nella perdita di punti di riferimento stabili e nel rischio di essere alla mercé del vincitore in una nuova edizione - tutta massmediatica - della legge della Giungla. La legge, frutto di un compromesso determinato dalla ricerca del massimo consenso possibile, può essere facilmente modificata dal cambiamento delle maggioranze numeriche e, di conseguenza, l'ideale della legalità risulta facilmente rovesciato da una semplice trasformazione "legale" della norma.

Il secondo è il rifiuto e, quindi, la lotta senza quartiere dei sostenitori dell'assolutismo contro i reprobri *fans* del relativismo (questa volta gli -ismi ci stanno). La conseguenza è la battaglia ininterrotta che può essere combattuta con le armi, come nel caso delle guerre di religione o del terrorismo moderno, oppure con la continua pressione dell'autorità religiosa su quella politica, come nel caso dei cosiddetti "principi etici non negoziabili", la cui invocazione non è compatibile con una leale apertura al sistema democratico, che è per definizione il "regno della negoziazione".

Il terzo percorso è quello indicato dal Concilio Vaticano II e, in ultima analisi, dal detto evangelico secondo il quale bisogna "dare a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio": si tratta della reciproca compenetrazione e, nel contempo, del riconoscimento dell'autonomia delle sfere. Il credente si riconosce nella fede in un'etica assoluta fondata sulla parola del Trascendente, ma si impegna in politica riconoscendone l'autonomia e utilizzando la sola forza della ragione per "mediare", con i sostenitori di etiche diverse dalla sua, i contenuti fondamentali dell'agire politico. Compito che si può intuire non facile, ma affascinante e denso di responsabilità.

Tutto ciò porta a un'ultima breve, ma decisiva domanda: se etica e politica caratterizzano ogni forma di agire umano, individuale e collettivo, qual è il livello di "compromesso" attuale? Quali radici etiche all'agire politico?

La realtà è che purtroppo la forza preponderante del Capitalismo mondiale



e quella contrastante delle mafie internazionali (che ne sono in ogni caso frutto) manifestano l'esistenza di un Potere assoluto che, di fatto, determina tutte le scelte economiche, politiche e culturali delle strutture istituzionali di governo internazionale, nazionale e locale. In altre parole, i meccanismi della globalizzazione dei mercati, insieme alla forza di coesione e di creazione di consenso dell'informazione globale, relativizzano fortemente l'esercizio del "potere" nelle solo apparentemente forti democrazie occidentali.

Nel momento in cui i Parlamenti cessano di essere ambiti di mediazione tra le etiche in funzione delle determinazioni politiche decisive, è inevitabile che il dibattito scada a mera negoziazione su interessi personali e della propria piccola parte: le conseguenze sono evidentemente la corruzione, la clientela e il privilegio, non a caso da sempre appannaggio dei Paesi colonizzati, privi di ogni libertà decisionale.

Come uscire da questa situazione? La repressione delle manifestazioni anti G8 a Genova nel 2001 dimostra che i fautori di "un altro mondo possibile" avevano visto giusto e avevano toccato i nervi scoperti del potere; forse l'unica strada oggi possibile passa per la ridefinizione del rapporto tra democrazia partecipata di base e democrazia rappresentativa, cioè per la riscoperta del fondamento culturale di ogni atto etico e politico. Ma è un altro discorso da affrontare in un'altra occasione...

Andrea Bellavite



Giotto, *Cappella degli Scrovegni (PD)*
La virtù della Fede



Pierluigi Di Piazza, fondatore del Centro di accoglienza di immigrati e rifugiati politici, e di promozione culturale a Zugliano, parla della dimensione etica presente in questa esperienza, come responsabilità planetaria. Il Centro vuole essere un laboratorio attivo nel territorio, e di incontro tra le tante esperienze positive di accoglienza.

Responsabilità dell'accoglienza

L'esperienza del Centro di accoglienza e di promozione culturale di Zugliano, dedicato nel settembre 1992 a padre Ernesto Balducci, morto il 25 aprile di quell'anno, cerca di rapportare l'accoglienza delle persone immigrate e rifugiate politiche alla promozione culturale, con una continuità di incontri sulle grandi questioni della storia umana: giustizia e legalità; guerra e pace; xenofobia, razzismo e accoglienza; usurpazione delle risorse, distruzione dell'ambiente vitale; attenzione, premura e relazione con tutti gli esseri viventi; globalità dell'essere umano, nell'unità delle sue diverse dimensioni.

In questa esperienza concreta, culturale e spirituale, la dimensione etica è presente come *ethos*, cioè orientamento etico di fondo, e come scelte di responsabilità personale e comunitaria. L'etica è conseguente alla cultura, intesa in senso antropologico come coscienza, come consapevolezza di se stessi in cammino nella storia in divenire, in relazione con gli altri, aperti a interrogarsi, a conoscere le diverse dimensioni della vita, responsabili personalmente e insieme agli altri, come comunità. L'etica è visione globale e scelte operative e concrete; esprime la propria responsabilità nella vita personale e nella società, nell'economia, nella politica, nelle istituzioni.

Possono esserci aspetti dell'etica legati alla cultura del periodo storico e poi modificabili; le acquisizioni e possibilità scientifiche e tecnologiche pongono questioni etiche come mai prima d'ora, ad esempio, per quanto riguarda l'inizio e il fine vita. In un pianeta sempre più interdipendente emerge con evidenza l'urgenza e la necessità di un'etica mondiale, planetaria, che definisca alcuni vincoli irrinunciabili, da tutti assunti con responsabilità: i diritti umani fondamentali, alla vita, al cibo, all'acqua, all'istruzione, alla casa, al lavoro, all'assistenza medica, a una vita dignitosa; l'affermazione non solo teorica bensì praticata della giustizia, della pace, dell'accoglienza, della convivenza pacifica e arricchente fra le differenze; la custodia, la premura e la cura per tutti gli esseri viventi, per l'intero ambiente vitale. L'etica mondiale deriva dalle diverse ispirazioni spirituali e culturali, i cui apporti la solidificano e la rafforzano, in una laicità come condizione di partenza e come percorso attuativo in una società pluralista.

Un Centro di accoglienza e di promozione culturale è un piccolo segno nell'universo del fenomeno dei flussi migratori; nello stesso tempo è importante perché l'esperienza vissuta diventa un segno non solo per chi ne è direttamente coinvolto, ma insieme per chi lo osserva con condivisione oppure con fastidio e con ostilità. L'esperienza dell'accoglienza si impegna, nelle sue pos-



sibilità e nei suoi limiti, in un tempo circoscritto, a riaffermare e ripristinare l'etica colpita e frantumata per le persone accolte: sono fuggite dai loro paesi per la violazione dell'etica della pace con le guerre combattute anche con le armi fabbricate in Italia; per la violazione dell'etica del rispetto della vita, delle possibilità di esprimersi, incontrarsi, partecipare ad un movimento, ad un partito, per chiedere giustizia per tutti.

Le persone accolte hanno vissuto, spesso in modo drammatico, la mancanza o la distruzione dell'etica, sperimentata ancora, anche in modo più grave, nel viaggio per raggiungere l'Italia; nel pedaggio di carcerazione, tortura, violenze di ogni genere. Sperimentate ancora nel difficile percorso nel nostro Paese: difficoltà a trovare casa e, ancor più oggi, lavoro; lunghi periodi "alloggiati" nelle case abbandonate e nelle stazioni; donne oggetto della tratta e costrette alla prostituzione; giovani facili prede della rete degli spacciatori di droghe; lavoro di tutta la giornata nelle campagne del Sud, e non solo, per 30 euro; nelle difficoltà e nei tempi incredibili per rinnovare i permessi di soggiorno; nella negazione ai figli nati in Italia, di essere considerati cittadini italiani... Nella percezione della diffidenza, dell'indifferenza, dell'ostilità.

Un Centro, per come può e riesce, cerca di ripristinare l'etica dei diritti umani irrinunciabili a essere considerati persone, con rispetto, dignità, attenzione e cura; ad essere ascoltati e accompagnati nel percorso di elaborazione lungo e faticoso delle violenze subite, dello strappo affettivo permanente con la famiglia rimasta nel Paese di provenienza, specie dai figli e dalla loro madre. E, insieme, a ripristinare e affermare i diritti, a vivere un percorso di cittadinanza nel nostro Paese; all'apprendimento della lingua italiana, di un mestiere; alla possibilità di un lavoro dignitoso, alla possibilità di vivere in relazione, di crescere insieme in questo laboratorio permanente della convivenza fra persone così diverse.

La presenza delle persone immigrate fra di noi esige l'etica dei diritti umani fondamentali qui nella nostra società e, di rimando, nei Paesi di provenienza, per cui diventa una continua provocazione all'impegno per un'etica mondiale, planetaria.

E ci si chiede se nel nostro Paese rispondano all'etica dei diritti umani i CARA (Centri di Accoglienza Richiedenti Asilo) e, con un'ulteriore drammaticità, i CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione). La risposta negativa che da più voci e con insistenza si è levata, anche in presenza di situazioni gravissime di protesta e di autolesionismo dei detenuti, di fatto non ha portato a cambiamenti di atteggiamenti e di pratiche.

Ancora ci si chiede se la percentuale molto elevata di detenuti stranieri nelle carceri italiane, drammaticamente sovraffollate, sia solo da registrare per le statistiche, e non debba diventare un motivo di seria riflessione sulla loro situazione, sulle cause, su possibili percorsi alternativi.



L'Etica impossibile?

L'etica dei diritti umani fondamentali riproposta anche dalla Costituzione che afferma la finalità rieducativa della pena giudica severamente la condizione dei detenuti e fra di loro quella, ancor più grave, degli stranieri.

L'esperienza del Centro di accoglienza e di promozione culturale si pone come un segno positivo di attuazione dell'etica, anche se in un frammento della storia, a cominciare dal fatto di esserci, derivante dalla scelta di utilizzare denaro pubblico per la ristrutturazione della casa parrocchiale con finalità comunitaria, superando la logica individualistica di usufruire di una casa grande e seguendo quella alternativa di ristrutturare l'edificio in due abitazioni, una per persone in necessità, di fatto poi per gli stranieri. Anche i successivi ampliamenti del Centro sono stati un'attuazione di un progetto di condivisione per favorire in modo crescente l'accoglienza: denaro pubblico e contributi generosi di persone sono confluiti a questo scopo. Anche la costruzione della sala polifunzionale per gli incontri culturali e altri momenti di vita comunitaria rispondono all'etica del bene comune: un investimento che favorisca l'incontro, la formazione, la crescita delle persone.

Questa dimensione così importante, anzi fondamentale della crescita delle coscienze, della sollecitazione all'assunzione di responsabilità personale e comunitaria è costitutiva dell'esperienza del Centro; come a dire: all'etica ci si educa con necessaria continuità, con l'approfondimento delle grandi questioni dell'umanità, anche con persone provenienti da diversi luoghi del Pianeta a comunicare drammi e resistenze, progetti e dedizioni. Questa esperienza vissuta per 19 anni, nel convegno di settembre, il prossimo sarà il 20°, pare proprio indispensabile, unita a tanti altri incontri.

Si avvertono, contemporaneamente, le gravissime violazioni dell'etica e l'esigenza della sua affermazione e attuazione; i continui richiami da una parte all'altra del Pianeta rendono evidente la dimensione mondiale dell'etica in una umanità sempre più interdipendente, con richiami alle responsabilità del nostro mondo rispetto a situazioni di sfruttamento, di violenze, di guerre in altri mondi.

Si può affermare che un Centro di accoglienza e di promozione culturale non può che essere, proprio per logica intrinseca, anche un laboratorio per la formazione all'etica della responsabilità personale e comunitaria, istituzionale e politica; per le situazioni che quotidianamente si vivono si è portati a guardare con maggior attenzione alla presenza o assenza, alle trascuratezze e alle violazioni dell'etica negli orientamenti e nelle decisioni politiche e legislative, riguardanti i flussi migratori. La mancanza di una seria progettualità rileva, di fatto, un *deficit* vistoso dell'etica dei diritti umani fondamentali, compensata, in modo significativo, da tante esperienze positive di accoglienza nelle città, nei paesi, nelle scuole, nelle case, nei luoghi di lavoro, a conferma di un'etica praticata, nonostante la sua mancanza a livello politico legislativo.



La responsabilità personale è decisiva; quindi, è fondamentale favorire la formazione di coscienze libere, autonome, critiche e responsabili.

La responsabilità personale è da immettere nella società, nella politica, nelle istituzioni perché siano "attraversate" dall'etica dei diritti umani fondamentali, del bene comune. Tali diritti sono certo quelli della comunità di appartenenza e, in simultanea, in contemporaneità non solo cronologica, ma di motivazioni, contenuti, fini, sono quelli della comunità planetaria di cui anche la nostra società è già un segno eloquente.

All'etica ci si educa quotidianamente, soprattutto sperimentandone l'attuazione.

Pierluigi Di Piazza



*Giotto, Cappella degli Scrovegni (PD)
La virtù della Prudenza*



Le sollecitazioni di Banca Etica - argomenta Giorgio Pilastro, redattore di Esodo - e della finanza etica in generale, "non si limitano a sollecitare alla responsabilità nelle scelte finanziarie. Siamo di fronte a un modo altro di intendere la finanza e l'economia? (...). Una delle tante cellule sparse per il mondo che stanno chiedendo un cambiamento radicale?"

Non con i miei soldi

Il 14 gennaio di quest'anno *Banca Etica* (esattamente: *Banca Popolare Etica*) ha inaugurato a Trieste la sua sedicesima filiale in Italia. Nel mese di maggio l'assemblea dei soci della banca è stata chiamata ad approvare un bilancio che chiude, come afferma il suo Presidente, Ugo Biggeri, con un utile "ragionevole" (1,5 milioni di euro), i finanziamenti aumentati del 24%, i depositi del 12% e il capitale sociale incrementato del 15%. Tutte percentuali in positivo. Sono i numeri più significativi di *Banca Etica*. Bisognerebbe aggiungere ancora il numero dei soci (circa 37.000) e i risultati, anch'essi in crescita, delle società collegate, in particolare la società di gestione del risparmio *Etica Sgr*. Le variazioni percentuali sono rivelatrici, i valori economici e patrimoniali puntuali sono, invece, meno indicativi. Collocano l'istituto di credito nelle parti basse dei *rank* delle banche italiane. I *trend* positivi dei tredici anni di attività della banca hanno un valore (come vedremo) di notevole significato. Si tratta, infatti, di una realtà particolare che deve essere osservata e letta, soprattutto, da un'angolazione diversa da quella strettamente economica e finanziaria. Vediamo quale.

I soci della banca hanno ricevuto recentemente, assieme alla convocazione all'assemblea ordinaria, sei adesivi con la scritta: *Non con i miei soldi*. Alcuni piccoli dischi colorati da applicare, a discrezione dei soci, con l'intento di "indurre tante persone a porsi domande giuste sull'uso del denaro! (www.nonconimieisoldi.org). È uno *slogan* che comunica almeno due messaggi forti: 1. con i miei soldi si sta facendo qualcosa che non mi sta bene; 2. sono io che decido cosa fare dei miei quattrini. Queste due chiavi di lettura potrebbero aiutarci a comprendere perché una banca ha deciso di chiamarsi "etica", e cosa significhi in concreto questo aggettivo accanto ad una istituzione che nel sentire comune appare - oggi - come uno dei soggetti più lontani dai criteri di eticità. Un ossimoro (o quasi) lo ha definito Ilvo Diamanti nell'introduzione ad una ricerca sui rapporti tra i cittadini e la finanza etica (Demos & Pi, *Voglia di etica - Cittadini, banche e finanza in tempi d'incertezza*, ottobre 2009 - www.demosonline.it).

Il primo punto rappresenta uno snodo fondamentale. Riguarda la nascita stessa del movimento nel quale *Banca Etica* si inserisce. Il responsabile dell'area socio-culturale della banca, Marco Piccolo, ci racconta che i primi prodotti *etici* sono nati negli Stati Uniti, negli anni venti del '900, da parte di una congregazione religiosa: "*Crearono dei fondi patrimoniali, i Pioneer Fund, perché non volevano investire i loro soldi in attività che erano lesive dei loro principi e riferimenti religiosi*". Poi sono stati alcuni movimenti laici come i pacifisti ai tempi della guerra del Vietnam o il movimento antinucleare, per citarne solo alcuni, ad



esprimere la volontà di non voler investire i loro soldi in attività contrarie ai loro credo o ai loro ideali. *Banca Etica* si colloca in questo filone che è, ormai, diventato un fenomeno mondiale: raccoglie circa cinquemila organizzazioni che a vario titolo - ci racconta ancora Piccolo - *"cercano di declinare l'attività finanziaria alla luce di quelli che sono dei principi non solo economici, ma valoriali legati alla società, alla comunità, alla solidarietà, alla centralità della persona, all'ambiente, ecc."*.

Banca Etica, come le altre iniziative definite di finanza etica, utilizza prodotti finanziari costruiti con le medesime tecniche usate dagli altri istituti bancari (conti correnti, mutui, fondi, carte di credito, ecc.) con la sostanziale differenza che stabilisce alcuni criteri per l'utilizzo delle somme gestite (negativi o positivi: dove investire o dove no) rendendo, poi, esplicite queste scelte. Non investire, ad esempio, in aziende che producono tabacco, alcolici, armi, energia nucleare, che non rispettano l'ambiente, che sfruttano il lavoro minorile; oppure investire in quelle che sono attente all'impatto ambientale, che attuano processi virtuosi di produzione o di scambio di beni e servizi, che occupano persone svantaggiate. Il medesimo discorso vale, ovviamente, per l'altra faccia dell'attività bancaria: vengono o non vengono finanziate (concessi o non concessi prestiti) con i medesimi criteri a imprese inserite negli stessi settori produttivi. Non vengono meno i criteri finanziari ed economici (efficienza e redditività del prodotto) che regolano i mercati ma sono affiancati, in via prioritaria, da altri valori. È un'operazione culturale, prima ancora che finanziaria. Va da sé che in un simile contesto la chiarezza delle scelte operate da queste organizzazioni è un elemento fondamentale. Vale la pena ricordare che nella ricerca Demos sopra riportata, alla domanda su cosa significhi essere etici in finanza, la maggioranza degli intervistati ha risposto: essere trasparenti negli investimenti e nei finanziamenti.

Secondo messaggio: sono io che decido cosa fare con i miei quattrini. Questa dichiarazione è una assunzione di responsabilità. *"Dell'attuale deriva finanziaria siamo tutti vittime - ci confida Piccolo - ma dobbiamo ammettere che abbiamo anche delle colpe: chi ha dato i soldi alle grandi banche, ai vari gruppi finanziari? Tutto ciò che è successo è stato possibile anche perché abbiamo messo i nostri soldi nelle mani di quei soggetti, dando a loro potere e denaro"*. La responsabilità è legata alla libertà che, in questo caso, significa anche conoscenza e consapevolezza.

Qui il discorso diventa più complesso. Riguarda, infatti, un sistema, quello finanziario, estremamente articolato e di difficile decifrazione. Dal quale, poi, non è così semplice estraniarsi. Ed è proprio qui che prevale il ruolo culturale di *Banca Etica*, prima ancora che la sua funzione finanziaria in senso stretto. In questa accezione i suoi trend appaiono più importanti dei dati puntuali. Quello di *Banca Etica* è un ruolo di stimolo alla riflessione, all'autoesame. *"Il risultato principale non è tanto il fatto che delle persone scelgano o meno Banca Etica, ma che si pongano delle domande"*, continua Piccolo. *"Cosa posso fare? Se voglio un percorso di cambiamento devo partire da me stesso, dalla mia assunzione di responsabilità"*.

Si tratta, quindi, di un'operazione di sensibilizzazione e di contaminazione.



L'Etica impossibile?

“Voler dar vita a una comunità solidale e poi dare i soldi a una banca che fa speculazioni e opera per una economia non reale è una contraddizione che non possiamo permetterci”, ammonisce Piccolo. Questo significa che rispetto a una finanza che si definisce etica c'è una finanza non etica? “Significa semplicemente che esistono associazioni che hanno fatto delle scelte segnate dalla volontà di assumersi delle responsabilità: strade diverse per integrare l'attività finanziaria con valori non solo economici. Ci sono numerosi gruppi sociali, dai governi ai sindacati, alle società di consulenza, ma anche ai risparmiatori che non si sono fatti nessuna domanda sul come siamo precipitati in questa situazione. Per uscirne bisogna partire da un nuovo umanesimo (scusa se uso questo termine). Quello attuale non è un problema economico e finanziario (perlomeno, non solo), ma morale”.

Rimane un ultimo tema: il rapporto con la legalità. Indiscutibile. La finanza (quando, come spesso fa, non degenera) è tendenzialmente *legale*: rispetta, cioè, le norme. In parte, per il solo fatto che gli altri poteri, *in primis* quello politico, ne sono assoggettati e dipendenti. La recente crisi ne è lo specchio più fedele. Ma siamo certi di questo assunto? Ancora Piccolo: *“È tutto da verificare il fatto che la finanza si muova in un ambito legale. Assistiamo a una completa deregulation del sistema e del mercato finanziario. Dopo che gli Stati hanno riversato una barca di dollari alle banche per coprire i loro buchi, nessuno ha chiesto alle banche di applicare criteri per evitare una nuova deriva speculativa sui mercati. Nessuno ha preteso che tutte le operazioni finanziarie siano regolate nelle borse. Continuiamo a permettere operazione al di fuori dei mercati regolari, nei cosiddetti paradisi fiscali, dove c'è una legislazione più favorevole. Non possiamo parlare di legalità. La legge lo permette, certamente, ma di legalità non possiamo proprio parlare, di una legalità finalizzata alla costruzione e alla conduzione di una società”.*

Le sollecitazioni di Banca Etica, quindi, e della finanza etica in generale, non si limitano ad una, pur essenziale, sollecitazione alla responsabilità nelle scelte finanziarie. Siamo di fronte a un modo *altro* di intendere la finanza e l'economia? Un modo diverso di intendere le relazioni? Una delle tante cellule sparse per il mondo che stanno chiedendo un cambiamento radicale? Probabilmente è in ballo qualcosa di più dello “stimolare la gente a riflettere, ad acquisire nuove chiavi di lettura e fare scelte in coerenza con il proprio progetto di vita”, come ci riferisce ancora Marco Piccolo. Potrebbe essere un auspicio. Diversamente la finanza etica potrebbe rimanere relegata alle sue belle vetrine, ai suoi prodotti virtuosi, allo stimolo nei confronti di persone già spesso culturalmente orientate. Ma sempre marginale rispetto a un sistema, che è in grado di omologare e digerire tutto (prova ne sia che i prodotti etici li vendono anche le multinazionali della finanza).

La sfida, come dice correttamente il responsabile culturale di Banca Etica, è proprio culturale e, quindi, non può accontentarsi solo degli incrementi percentuali sui dati di bilancio.

Giorgio Pilastro





PARTE SECONDA
Echi di Esodo

Don Umberto Miglioranza, testimone del Concilio

1. Mentre la salma di don Umberto, il 20/4/2012, veniva portata in chiesa a Veduggio per il funerale, esattamente 67 anni dopo la sua ordinazione sacerdotale avvenuta in quella stessa chiesa nel lontano 1945, mi sono lasciato emotivamente prendere dalle parole del canto d'ingresso: *"Quando busserò alla tua porta, avrò frutti da portare, avrò ceste di dolore, avrò grappoli d'amore, o mio Signore!"*. Sull'onda di quella melodia ho ripercorso antichi e mai dimenticati sentieri, condivisi con don Umberto nel corso degli anni '70, nella parrocchia di Spinea. *"Frutti da portare"*, *"ceste di dolore"*, *"grappoli di amore"*: mi pare siano proprio questi i riferimenti vitali che questo sacerdote ha lasciato in eredità alla chiesa diocesana e ai molti preti e laici incontrati e amati nel corso della sua lunghissima vita.

Gli anni del postconcilio sono stati vissuti dal gruppo dei sacerdoti di Spinea, con la guida illuminata e sapiente dell'allora cinquantenne parroco don Umberto, sulla spinta profetica di nuovi cammini ecclesiali da inventare, e di nuove istanze conciliari da sperimentare. Quanti *"frutti fecondi"* nella Spinea di quegli anni! Anzi, quanti semi sparsi a piene mani lungo i solchi di un territorio, in cui era andata dissolvendosi l'immagine monolitica della parrocchia tradizionale, mentre progressivamente emergeva una realtà urbana inedita e molto complessa sul piano socioculturale. Una realtà, da conoscere e da amare comunque, dentro la quale si percepiva il bisogno collettivo di sperimentare nuovi modelli di relazione e di comunità, riscoprendo itinerari progettuali alternativi per la formazione di cristiani adulti. Tutto questo è avvenuto nella duplice fedeltà alla vita e al vangelo, nella costante attenzione ai *"segni dei tempi"* e in una stagione storica che ha fortemente segnato anche la terra veneta. I *"frutti"* raccolti nel corso di quegli anni si possono genericamente individuare nella nuova presa di coscienza ecclesiale di coloro che hanno condiviso il cammino, nel superamento del clericalismo tradizionale, nella valorizzazione di una responsabilità adulta da viverci sia dentro la comunità cristiana che dentro la comunità civile.

All'interno di questa stagione ventennale certamente ricca di frutti, non sono mancate nemmeno le fatiche, le *"ceste di dolore"*. Tensioni, paure, malintesi, contraddizioni e incomprensioni per qualche inevitabile fuga in avanti hanno accompagnato il percorso della parrocchia di Spinea che, nella memoria ecclesiale trevigiana, ha rappresentato un'importante sperimentazione d'incarnazione del Concilio in un contesto storico attraversato da conflittualità sociali di vario genere. *"Ceste di dolore"*, quindi, vissute da don Umberto con il peso dell'amarezza però anche con la responsabilità dell'adulto nella fede che, davanti al presbiterio diocesano e all'istituzione ecclesiastica stessa, ha saputo rivendicare con esemplare dignità la sua assoluta fedeltà alla chiesa e alla storia.

Quello, tuttavia, che rende significativa la vita di don Umberto, sono stati proprio i *"grappoli di amore"* che ha dispensato a piene mani, appassionandosi al



recupero e all'esaltazione dell'uomo, soprattutto dell'uomo umiliato. La sua vita, così impregnata di spiritualità e di compassione per il mondo, è stata costantemente messa a disposizione per quella parte d'umanità maggiormente indifesa e per quella parte di chiesa maggiormente inascoltata: il mondo agricolo e il mondo operaio dagli anni '50 ai '70, i preti operai del Veneto e i preti anziani trevigiani dagli anni '70 agli '80, e infine la terza età dagli anni '90 fino al 2010 circa.

Don Umberto, dopo breve malattia, ha bussato alla porta del Padre portando con sé molti frutti, qualche cesta di dolore e moltissimi grappoli di amore. È proprio questa la ragione per cui la memoria di un significativo testimone in un importante periodo storico della chiesa e della società trevigiana va recuperata, conservata, valorizzata e divulgata.

Giorgio Morlin

2. Ci eravamo persi di vista da almeno 30 anni, salvo qualche incontro casuale, dopo il suo trasferimento da Spinea, ma ne sentivo notizie di tanto in tanto da amici comuni che lo davano spesso per sofferente. Credo che la malattia sia stata una costante della sua esistenza, che ne testimoniava la fragilità fisica, ma anche il grado di coinvolgimento (del cuore) nelle cose di cui si occupava. Don Umberto era da tempo "a riposo", ma il suo spirito era tutt'altro che in pensione, dato che la mente lucida e il suo cuore aperto erano in costante attività, in gioiosa o sofferta partecipazione agli eventi della città e del mondo. Questa almeno fu la viva impressione che ricevetti nell'ultimo nostro incontro (premonitore) alle esequie di Riccardo Povoli (laico consacrato), testimone anch'esso della vicenda spinetense, con il quale si era da tempo stabilito un rapporto dialettico, ma fraterno. In quella circostanza riconobbi il maestro di un tempo saggio e sereno, al punto che non saprei se fosse a conoscenza del male che lo avrebbe portato via in breve tempo. La notizia della sua morte mi è giunta intempestiva, così che non ho potuto partecipare neanche al funerale e me ne duole, perché avrei potuto forse reincontrare parte del variegato mondo e compagni di strada della Spinea anni '70. Questo mancato incontro mi ha stimolato a rievocare quegli eventi post-conciliari, che animarono i miei primi anni di vita nella cittadina, dopo che mi trasferii da Mestre con la famiglia. Don Giorgio Morlin ha fatto una sintesi abbastanza fedele di quella esperienza di chiesa locale, sottolineando come quella stagione abbia fortemente segnato quei luoghi. Vorrei unirmi nel ricordo per tentare di recuperare lo spirito di quel tempo e di quel luogo a metà strada tra civiltà rurale e civiltà industriale, in cui si sperimentò un tentativo di formazione di nuovi modelli di comunità.

Don Umberto è stato l'artefice (oserei dire il provocatore) di una pastorale che chiedeva ai laici di assumere delle responsabilità nella conduzione della comunità parrocchiale. Contestualmente si proponeva come punto di riferimento del gruppo di presbiteri che si era raccolto attorno a lui: preti in ricerca della propria



L'Etica impossibile?

identità, provenienti dalle esperienze più varie, compresa quella di "lavoratori", e che trovavano accoglienza nella casa parrocchiale, un'oasi nella quale ritempersi, per riprendere il cammino. Chi ha letto la monografia di *Esodo* (4/2009) sui "preti operai" potrà cogliere il significato di questo transito spinetense.

La formazione dei laici è stato il punto cruciale su cui la comunità si è spesso divisa. Il tentativo di coinvolgere le persone nella gestione comunitaria aveva trovato il suo fulcro nell'assemblea del giovedì in chiesa - fortemente voluta da don Umberto - spesso teatro di confronti anche aspri, tra chi era ancora fortemente legato alla tradizione, che voleva una subalternità del laicato (semplice esecutore) verso il prete (distributore di sacramenti), e un laicato che aveva colto le novità annunciate dal Concilio e intendeva cercare riferimenti concreti nella realtà locale. Era con questa idea di partecipazione che don Umberto poneva continui interrogativi a coloro che volevano il ritorno alla tradizione (specie nella liturgia) e contestualmente offriva una maggiore autonomia a chi la rivendicava. Ma spesso non fu capito né dagli uni né dagli altri. Alcune esperienze furono comunque avviate, alcuni tabù furono infranti.

Si formarono gruppi spontanei che potremmo definire di servizio, per la formazione religiosa, il ruolo della donna nella chiesa, l'amministrazione della parrocchia, il restauro della chiesa... L'assemblea doveva essere il momento in cui si comunicavano queste "funzioni", come modalità concreta di essere chiesa nella esplicazione del cammino fatto. Inutile dire che questa ricerca verso una comunità di base fu fortemente osteggiata dalla componente tradizionalista (anche a livello politico), tanto da influenzare il vescovo fino a indurlo al trasferimento dello stesso don Giorgio Morlin, con il quale avevo collaborato assieme a Silvana (mia moglie) nella preparazione dei bambini alla prima Comunione. Inutile dire che il trasferimento fu rifiutato dai "progressisti", che inviarono una lettera al vescovo di Treviso per protesta e furono dallo stesso ricevuti, senza peraltro ottenere alcun risultato.

Eppure credo che fosse quella la strada sulla quale rilanciare una ripresa della vita comunitaria, cambiando una mentalità chiusa, che impediva e impedisce tuttora alla chiesa di capire i problemi della gente, i motivi della disaffezione religiosa. Il problema era ed è non tanto cosa fare per l'educazione religiosa dei bambini, ma cosa fare come cristiani per essere aderenti allo spirito del Vangelo, per testimoniare la Parola ed essere accoglienti verso l'altro, il diverso, chi non la pensa come noi. Come sappiamo, il dissenso cristiano sulla linea conservatrice della chiesa è durato a lungo e ora è sfociato in "diaspora silenziosa", frutto di una mancata scelta di povertà e di libertà, che il Concilio aveva annunciato e la visione profetica ed ecumenica di grandi figure come Balducci e Turoldo avevano anticipato. Accanto a loro ci sono altre figure minori, ma non meno appassionate, fra le quali vorrei collocare idealmente anche quella di don Umberto.

Giorgio Corradini



LIBRI E RECENSIONI

1. Etica dalla comune condizione di fragilità. Letture

L'etica civile è tema fin dall'inizio dibattuto in questa rivista. Due linee costanti si trovano sintetizzate in un articolo del 1995 (L. Cortella, in *Esodo* n. 4), in cui si afferma che oggi si tratta di creare un ordine formale, di regole e procedure democratiche, e non di valori; a questo si deve accompagnare la ricerca di un comune "sfondo etico" (1), un "presupposto antropologico": il "riconoscimento reciproco di sé e dell'altro", nel "pluralismo delle soggettività, che si confrontano nelle piazze, nei luoghi della discussione pubblica e della formazione delle coscienze" (C. Bolpin, in *Esodo* n. 1/2006). Vanno riaffermati questi distinti piani, in considerazione di due processi che avvengono contemporaneamente: la crisi dell'etica civile, come osservanza delle regole e "cura" delle istituzioni, e il forte conflitto tra le etiche, tale da mettere in dubbio la stessa possibilità del "riconoscimento reciproco" e quindi di un senso etico comune. Perciò occorre porre il tema della crescita nella società di anticorpi, a partire dalle *minoranze profetiche* che sappiano testimoniare e confrontare i *legami pre-etici della convivenza derivanti dalla comune condizione di fragilità*. Minoranze, in quanto non si vedono nuove istituzioni capaci di creare senso etico, in sostituzione di quelle tradizionali, ora disgregate, quali la famiglia, la scuola, le chiese, i partiti, i sindacati...

Pascal (*Pensieri*, 294) negava l'evidenza razionale di un ordine etico. Nulla, in base alla pura ragione, è per sé giusto; tutto muta col tempo e tra i popoli: una norma che è giusta per uno è empia per un altro. La radicale novità è che oggi etiche opposte sono in conflitto all'interno della stessa nostra cultura, a partire dall'idea di "vita" e di "umano", di "rispetto" e di "chi è l'altro". Sono quindi opposte anche le idee sulle "responsabilità" verso i "diritti" e i "doveri" (2). Non possiamo però rassegnarci all'indifferenza o all'arbitrio della maggioranza o delle *lobby* più forti. Se va tenuta ferma l'osservanza delle regole democratiche, che garantisce la convivenza civile, è evidente che è minacciata anche la democrazia formale se si esasperano i conflitti o si inaridisce il dibattito pubblico per la ricerca di questo comune sfondo etico. Va posta come terreno comune almeno l'apertura a questa ricerca. Ma è possibile? Il disorientamento è forte, e ciascuna "agenzia etica" tende ad affermare se stessa come unica in grado di garantire universalità e dialogo (3).

Come esempio di una polarità, segnalo Peter Singer, definito uno dei pensatori più influenti nel campo dell'etica, per le sue tesi scandalose, che però corrispondono a un costume diffuso, anche quando viene rifiutato razionalmente. Singer critica l'idea che ogni vita umana abbia lo stesso valore, e sostiene invece "l'etica della qualità della vita", secondo la quale non la vita ha in sé valore assoluto, ma è il progetto di vita ad essere assoluta-

L'Etica impossibile?

mente indisponibile. Considera etici - quindi da garantire - l'eutanasia, l'aborto, la morte di un bambino disabile che non ha autocoscienza, desideri, non prova sofferenza. Moralmente rilevante non è in sé la differenza di specie. Il valore della vita (e quindi la possibilità di toglierla) sta invece nella capacità di realizzare o meno la qualità della vita che ciascun essere, umano o animale, è in grado di condurre secondo le proprie potenzialità naturali.

Italo Calvino (4) pone questi problemi radicali quando racconta di Amerigo, scrutatore al Cottolengo di Torino, enorme ospizio che offre asilo "ai minorati, ai deficienti, ai deformati", "infelici senza capacità di intendere né di parlare né di muoversi". Amerigo/Calvino si interroga sulla messa in scacco del sogno illuminista dell'eguaglianza di tutti gli uomini, "una volta ammesso che quando si dice 'uomo' s'intende l'uomo del 'Cottolengo' e non l'uomo prometeico, protagonista della Storia... Allora: progresso, libertà, giustizia erano soltanto idee dei sani, di privilegiati, cioè idee non universali?".

La città va quindi vissuta e costruita a partire non dall'idea "universale" di perfezione a cui tende il soggetto razionale, ma invece "dall'errore", dalla carne misera e infetta? Significa, allora, che non ha fondamento l'idea del Bene e dell'Uomo universale e dei suoi diritti perché non include pienamente "l'altro", il difettoso e quindi scartato, escluso? È questo invece che definisce il "proprio" dell'umano? È su questo che le culture e le etiche devono misurarsi, trovando il comune "presupposto antropologico" in cui riconoscersi reciprocamente?

Interrogativi questi presenti nel "dialogo tra una non credente e un credente sull'*handicap* e la paura del diverso" (5). Julia Kristeva riflette sulla sua lunga battaglia per dare dignità ai disabili come psicanalista e madre di un figlio con grave *handicap*. Si scontra con la cultura dell'efficienza, della competitività, dell'eccellenza, che esclude dall'umano e dalla società, "isola con amore", chi non rientra in questi parametri di "normalità". L'umanesimo, infatti, espelle il loro sguardo perché non riesce a sostenere la vulnerabilità, la mortalità propria dell'umano. Ma è solo a partire dallo sguardo dei "disabili" che dobbiamo cambiare radicalmente il significato stesso di umanità, per costruire un *nuovo comune umanesimo della vulnerabilità solidale*. Le etiche, anche quelle delle religioni, hanno come riferimento l'*homo sapiens* che non vuole riconoscersi *vulnerabile*. Credo che anche il cattolicesimo "ufficiale" segua questo ultimo esito di un "razionalismo cristiano" che identifica la "bella natura" con "l'ordine" della "ragione divina".

Eppure, scrive JK, con una forte vissuta metafora: "Gesù è il solo dio *handicapato* mai concepito". Nel "vedere" l'umanità "nuda sino alla sua inquietante vulnerabilità divenuta infine condivisibile", la "non credente" JK incontra Jean Vanier, filosofo cattolico, fondatore di una organizzazione inter-



nazionale a tutela dei disabili mentali. Tra loro, così distanti per il pensiero, si realizza l'incontro attraverso la condivisione con l'inquietante estraneità dell'altro, con la sua fragilità, di cui abbiamo paura, perché non vogliamo riconoscerla dentro di noi. I due autori condividono che senza questo sguardo non ci potranno essere "cuori umani capaci di evitare l'eutanasia più o meno sorniona che sotto le spoglie del rendimento ci preparano i derattizzatori del terzo millennio". JK arriva al nodo di fondo: "Oggi abbiamo bisogno di rifondare l'umanesimo per iscriverci il posto" della differenza dei disabili", che "contrariamente a tutte le altre differenze, rinvia non ad una lotta di potere, ma al senso che diamo alla specie umana", che "anima il nucleo pre-politico e pre-religioso dell'essere umano, là dove il legame della tenerezza racchiude in effetti il segreto della sopravvivenza".

A questa stessa esigenza si richiamano anche un sociologo e uno psichiatra, (6), Aldo Bonomi ed Eugenio Borgna, che muovono dalle attuali contraddizioni antropologiche di una rovente competitività e di una crudele selezione che esclude, o almeno marginalizza, ogni vita caratterizzata dalla fragilità e dalla "depressività come categoria umana e fenomenologia radicale, e non solo come categoria clinica e psicopatologica". Ogni giorno vediamo gli opposti e convergenti atteggiamenti del consumismo e dell'efficienza e, allo stesso tempo, del rancore, della melanconica rassegnazione, del narcisismo, dell'indifferenza. La tesi "scandalosa" - che mi ricorda Leopardi e Camus - è contrapporre a queste diffuse risposte la coscienza condivisa che nelle varie forme di *depressione* si incarnano modi di essere e di sentire, capaci di "rivolta" e di solidarietà, riemergono "comuni sorgenti di sensibilità e di fragilità, di dignità umana e di gentilezza, che è necessario riconoscere" e che non è facile osservare nella "normalità" della nostra società. Riconoscere il "destino dell'altro come il nostro proprio", "dare un significato collettivo alla nostra sofferenza personale" assumendo l'altro come il comune destino di fragilità, può costituire una sorgente rigeneratrice di significati e di energie vitali per la nostra vita collettiva.

Ritroviamo ancora il tema dello sfondo antropologico, prepolitico, capace di riannodare positivamente i fili della comunità. Infatti "far politica oggi significa dire al tuo prossimo che non è solo: riconoscersi e riconoscere il proprio malessere e quello dell'altro", "sapersi immedesimare nel mondo emozionale dell'altro".

Questa ricostruzione dei legami sociali nasce dall'analisi che i due autori fanno non nel cielo dei buoni sentimenti e dei valori, ma dei nuovi processi del malessere sociale e dell'alienazione, del sovraccarico di fragilità e precarietà, dovuti alle odierne trasformazione dell'organizzazione del lavoro e della società, al disgregarsi della fabbrica fordista e della rete di socialità, al formarsi di nuovi rapporti di potere sul corpo, sul sapere e sul tempo, nel passaggio

L'Etica impossibile?

“dalla classe e dalla nazione alla moltitudine”.

Il percorso proposto, personale e collettivo, appare più di una ipotesi di lavoro per trovare un terreno di ricerca comune, dissolte le comunità di destino del '900, quelle del super-Io strutturante della classe e del potere dello Stato fino al super-Io frantumato degli individui nel mercato. La ricostruzione di un'etica civile per il tempo futuro nasce dal basso, dal *grido di chi manca di tutto* (7), dai “miserabili a cui altro non resta che la vita nuda”, che impegnano alla responsabile risposta della cura comune di sé, degli altri, delle stesse istituzioni (8).

Posso concludere al meglio con *Il pensiero della settimana*, scritto recentemente da Piero Stefani: “Perché non affermare accanto all'astratto <tutti gli uomini sono uguali>, che <tutte le persone umane nascono bisognose di aiuto>?”.

Carlo Bolpin

Note

1) Paul Ricoeur, *L'ethique et les conflits de devoirs: le tragique de l'action*, Il Mulino 1989; *Esodo* 4/1989: di fronte ai conflitti delle etiche, “solo un ricorso al fondo etico sul quale la morale si stacca può suscitare la saggezza del giudizio in situazione”.

2) Non sono più una base comune la Costituzione e la Dichiarazione dei diritti umani, prodotti di una fase dell'Occidente. Divergenti sono oggi le interpretazioni e le implicazioni pratiche. Per l'ideologia dominante inoltre gli uomini non sono uguali, la disuguaglianza è fattore di sviluppo, i diritti dei deboli sono privilegi da togliere. La forte competitività tra paesi oscura la speranza di una *governance* sopranazionale (europea e globale) che garantisca equità e diritti, e non - come avviene - il dominio dei più forti poteri economici e politici.

3) In questa direzione va anche il recente documento della Commissione Teologica Internazionale *Alla ricerca di un'etica universale: Nuovo sguardo sulla Legge naturale* - dicembre 2008, che aggiorna profondamente la tradizionale dottrina ma continua nella linea che il Vangelo e la Grazia portano a compimento le esigenze della legge naturale, fondamento dell'etica universale, di cui la Chiesa è interprete e garante.

4) Italo Calvino, *La giornata di uno scrutatore*, Oscar Mondadori 1963.

5) Julia Kristeva-Jean Vanier, *Il loro sguardo buca le nostre ombre*, Donzelli 2011.

6) Aldo Bonomi - Eugenio Borgna, *Elogio della depressione*, Einaudi 2011.

7) M. Bertaglia, *La religione dell'uomo contemporaneo*, in *Esodo* 1/2003.

8) Quando il “rispetto” dell'alterità è in conflitto con l'universalità di un'idea di umanità, le posizioni avverse trovano un tratto comune nell'appello alla sollecitudine, critica e non ingenua, per l'alterità delle persone, che ha la priorità sull'universalità delle leggi e dei principi morali. P. Ricoeur cit.



2. "Condannati alla pena della vita (!?)"

"Condannati alla pena della vita (!?)" di Adele Salzano, ed. Pensa MultiMedia Editore srl, Lecce 2011.

Raggiunta la soglia di una "certa età", raccontarsi diventa un piacere, una necessità, un antidoto alla condanna della vita? Per Adele Salzano è un antidoto, che evidenzia una pervicace determinazione per conquistare uno spazio nella vita e nella storia, dopo anni in cui forse è vissuta se non all'ombra di una sorella di successo, Teresa, e di una madre altrettanto importante, in simbiosi con le stesse.

La cifra della sua vita è riassunta nella frase: "Io inizio a cercare nel mio *archivio* a partire da avvenimenti *storici*, perché io mi sono sentita presente al mio presente...!". Infatti si muove sin da piccola con molta attenzione verso ciò che accade nel mondo. È significativo che il primo ricordo sia in giovanissima età - quattro anni - legato a un evento mondano internazionale: il viaggio di nozze a Venezia di Edoardo VIII, che aveva rinunciato al trono d'Inghilterra per sposare un'americana, per giunta divorziata.

Ho conosciuto Adele nel periodo in cui militava nel MIC, il gruppo di Azione Cattolica per gli impiegati, animato da don Luigi Stecca, assistente spirituale delle ACLI, che nel panorama italiano stavano assumendo decisioni coraggiose, prendendo le distanze da una politica ancora suddita del Vaticano e proclamando l'autonomia delle scelte dei cattolici in politica. Mi colpì subito il suo spirito curioso verso tutte le esperienze culturali e sociali, che circolavano attorno a noi: dalla psicanalisi alle lotte che la classe operaia conduceva a Marghera in quegli anni. Correavano i mitici anni sessanta e settanta.

Ma da dove veniva quel suo desiderio di conoscere, di capire gli eventi straordinari che stavamo attraversando?

Adesso molte cose mi sono più chiare. Certamente la sua palestra è stata la famiglia. Una famiglia significativa di un mondo veneziano cattolico-borghese molto aperto agli eventi culturali. Vanno a teatro, al cinema, leggono e discutono anche di ciò che vedono e leggono. Discutono anche di asserzioni come quelle di Padre Lombardi "fuori della chiesa non c'è salvezza!" perché sentono la profonda umanità dei loro eroi letterari, che non può dispiacere così tanto a Dio da escluderli da un'eternità salvifica.

Il padre, con la sua ironia, guarda al regime con un distacco critico. Anche la madre che nel 1946, a malincuore, segue il consiglio del parroco, il quale le prospetta il pericolo comunista e vota monarchia, poi si rallegra della vittoria della repubblica. La stessa, altre volte, sottolinea che "Gesù era ebreo", esprimendo una notevole e inaspettata tolleranza, per quei tempi.

In questa famiglia la curiosità si somma al desiderio di capire in profon-

L'Etica impossibile?

dità. "Era una curiosa abitudine della nostra famiglia dare nomi *importanti* alle nostre bambole." Il dare il nome significa volersi appropriare di qualcosa, rappresenta un voler uscire dall'anonimato.

Adele sente che il padre, prima di morire nel 1942, le affida un compito: vegliare sulla famiglia con il ruolo di Minerva, che rappresenta la saggezza, la concretezza del vivere. Questo compito lo assume fino in fondo, facendo spazio al lavoro della madre, agli studi della sorella, e sacrificando alcune sue attività. Ma non viene mai meno la voglia di osservare, capire. Gli eventi si snodano, riportati con particolari puntuali e con la precisa indicazione dei nomi: i luoghi dove la madre insegnò, gli studi di Teresa e i suoi, i bombardamenti durante la guerra, il cineforum di Camillo Bassotto, il lavoro, assieme a episodi curiosi come quello della scoperta casuale della sinagoga.

Una svolta importante - e qui inizia la seconda parte del libro - avviene con la nomina di Roncalli a patriarca di Venezia e poi al soglio pontificio, e avviene nella chiesa. La chiesa, infatti, è l'altra grande famiglia di Adele, in cui ella può ancora crescere nel suo spirito attento e critico. Si sente infatti figlia del Concilio Vaticano II e cerca di metterlo in pratica e di viverlo pienamente. Assume infatti un ruolo attivo nella chiesa durante la sua militanza nel MIC e attraverso l'ecumenismo, soprattutto con lo studio e l'attenzione verso i fratelli ebrei. Guarda con attenzione anche ai fatti dolorosi della nostra storia nazionale con la problematicità che conservano.

Nella seconda parte ricorda la morte della madre e conclude con la morte di Teresa e il funerale ecumenico tenuto nella chiesa di San Cassiano, a suggello dell'impegno della sorella e suo, testimone di un modo nuovo di vivere la fratellanza con i cristiani separati e gli ebrei.

La terza parte del libro rappresenta una galleria di immagini, in cui prevalgono gli uomini: maestri di vita e di fede come Germano Pattaro, Luigi Sartori, Luigi Sorani, Amos Luzzatto, Luigi Stecca, Luigi Ciotti, Paolo Ricca, Frithiof Roch. Tra i maestri ci sono tre donne: Maria Vingiani, le pastore Laura Leone e Almut Kramm. I suoi riferimenti sono coerenti con la scelta di vivere l'ecumenismo concretamente, attraverso lo studio e la preghiera comune. Tra le figure spuntano anche gli "orchi", come esempio delle rischiose esperienze che, alle volte nella vita, una donna può fare. Ma Adele dimostra sempre la capacità di difendersi, anche se emerge una certa diffidenza verso il maschile, al di fuori di persone colte e illuminate. Retaggio forse di un certo modo di guardare l'altro sesso con un misto di sfiducia e paura, alimentato da una cultura, anche cattolica, che ha specularmente guardato alla donna come tentatrice e peccatrice, quindi da sottomettere.



A questo riguardo è significativo l'episodio di una donna che, debilitata dopo la sedicesima gravidanza, si rivolge al parroco "per avere il permesso di non avere altri figli", e viene cacciata con vergogna solo per aver pensato una cosa simile. Morirà dopo il diciottesimo figlio. Il racconto viene fatto da uno dei figli, collega di Adele, che per questo dichiara di essere diventato comunista, per mettersi dalla parte dei deboli e dei sottomessi. Appare un modo rigido di pensare una chiesa che difende i potenti contrapposta al comunismo che difende i diseredati. Ma è anche uno spaccato dei conflitti, che emerge da alcuni fatti, tra un Veneto contadino, in cui il prete - e non solo - ha il potere sui corpi e sulle anime, mette il naso nel talamo nuziale, e una chiesa conciliare, attenta a costruire una spiritualità vissuta nella libertà e nell'emancipazione dei credenti. Adele ha maturato quest'ultima posizione perché ha vissuto in una famiglia colta, che l'ha preparata ad accogliere una chiesa rinnovata.



Il libro si chiude con una carrellata di foto che, esprimono in modo esplicito le tappe della vita della famiglia Salzano e della famiglia ecclesiale, ambedue patrimonio della vita vissuta intensamente da Adele.

Anche il titolo è significativo di un certo modo ironico di guardare la vita e di sopravvivere alla fatica delle riparazione idrauliche, della ricerca degli operai e di tutto quello che consegue alla concretezza della quotidianità. Ma senza esimersi da queste fatiche, Adele ha saputo guardare alto e vivere fin qui, e le auguriamo ancora per molto, una vita piena.

Chiara Puppini

Giotto, *Cappella degli Scrovegni (PD)*
La virtù della Giustizia

L'Etica impossibile?

S...CONFINANDO

Esodo sconfina dal Veneto

Finora gli Osservatori pubblicati riguardavano fatti e problematiche del Veneto. Ora, a cura di redattori che operano in Campania e in Friuli Venezia Giulia, apriamo una nuova rubrica. L'obiettivo è di segnalare e analizzare realtà, esperienze, situazioni, avvenimenti, che riteniamo qualificanti nella nostra ricerca, relativi a queste aree di riferimento. Il metodo è in particolare quello dell'intervista, della documentazione sul campo, direttamente con i protagonisti locali, per dare visibilità a chi spesso è dimenticato, rimosso dai mezzi di comunicazione e dall'attenzione pubblica. Le tematiche riguardano la marginalità e il disagio sociale, le iniziative di solidarietà e di lotta all'esclusione, le chiese locali, le proposte di etica civile...

Confidiamo che questo sia uno strumento ulteriore di riflessione sui problemi più generali che ci riguardano a partire dalla pratica sociale locale e che faccia reciprocamente conoscere pezzi del nostro paese sui quali continuiamo ad avere luoghi comuni e stereotipi.

Intervista a Tano Grasso

D. L'illegalità e la criminalità organizzata hanno delle caratteristiche specifiche in Italia?

R. In Italia l'illegalità si presenta in maniera patologica e di sicuro è unica in Europa. La presenza delle organizzazioni mafiose fa sì che la criminalità sia diversa dalle altre forme conosciute poiché in Italia essa è connaturata al territorio. È il caso della Campania, della Sicilia, della Calabria e della Puglia. Essa si basa sul legame territoriale permanente, ed ha potere territoriale con esercizio di sovranità. Non si limita pertanto a compiere attività criminali, traffico di droga o gestione della contraffazione e di altro tipo, traendone profitto. Assieme all'attività imprenditoriale, come dicono i sociologi americani, c'è il potere. Ciò porta a due grandi conseguenze.

La prima riguarda il profilo della qualità della democrazia. In un paese in cui pezzi di territorio sono sottoposti al controllo mafioso, la qualità della vita democratica di tutta la nazione è intaccata. L'altra conseguenza: questa patologia della presenza delle mafie produce un rilevante danno economico; la loro presenza nel Sud ha fatto sì che il mezzogiorno abbia avuto una velocità di sviluppo diversa dal resto dell'Italia. Il mezzogiorno non cresce, rispetto alle potenzialità che ha, perché la mafia impedisce la crescita, condizionando le imprese e impedendo un mercato libero. Quando non vi è libertà imprenditoriale, l'imprenditore stesso non è motivato a mettersi in gioco. Ciò non favorisce la crescita economica, e anche lei paga più tasse. Se dunque non ci fosse la mafia, il tasso di crescita economica sarebbe maggiore e il PIL sarebbe più alto.

La mafia s'insinua dentro lo Stato, non è parallela ma sta dentro. L'errore di chi guarda dall'esterno e non vive dentro a questa realtà è di pensare che la mafia sia qualcosa di estraneo, sia un fattore di oppressione nel territorio,



invece è un fattore costitutivo proprio della vita quotidiana della comunità.

D. Che cosa fa sì che vi sia questa presenza mafiosa?

R. Il fatto che questa organizzazione produca relazioni di convenienza. La mafia, infatti, non è solo oppressiva. Essere subordinati alla mafia, pagare il *pizzo*, risulta per l'imprenditore un elemento di convenienza. Colui che paga il *pizzo* lo fa perché sa che quello è il costo della legittimazione per operare nel mercato.

La mafia ha due modi per affermare il suo controllo nel territorio: per prima cosa fa in modo che in quel territorio ci sia una condivisione dei modelli mafiosi, che si chiama omertà e che appartiene anche a chi non è mafioso, e, in secondo luogo, mette in una situazione di subordinazione il commerciante, l'imprenditore, l'operatore economico che, pagando il *pizzo*, legittimano il ruolo sociale della mafia. Questo comportamento significa, quindi, che la mafia non solo compie atti criminali ma ha anche un riconoscimento sociale.

D. Il racket del pizzo è diverso dall'estorsione?

R. Il *pizzo* si esercita secondo delle specifiche modalità. Prima di tutto deve essere sistematico. Se cioè lungo una strada ci sono 50 negozi, non si chiede il *pizzo* solo a qualcuno ma quasi a tutti e a tempi stabiliti durante l'arco dell'anno. È sistemico, periodico e ripetuto. Se si richiede un prezzo da pagare una sola volta è estorsione ma non è *pizzo*. Un altro aspetto di questo sistema è che ci devono essere delle regole stabilite sulla base degli introiti di ciascun commerciante.

L'estorsione ha una dinamica di tipo orizzontale in piccole realtà, come, ad esempio, a Torre del Greco. In altre regioni, invece, come ad esempio in Lombardia, l'estorsione si sviluppa e si articola in modo verticale, per esempio nel settore dell'edilizia.

D. La mafia ha bisogno di una "zona grigia". Su cosa si appoggia? Che cosa pensa del reato di concorso esterno in associazione mafiosa? Una recente sentenza ha affermato che non esiste.

R. La *zona grigia* è l'appoggio che si cerca e spesso si trova in soggetti che non sono mafiosi; sono gli appoggi così detti delle relazioni esterne. Non c'è mafia senza commercialisti, senza avvocati, notai, finanziari. Altrimenti come gestiscono il riciclaggio? Non c'è mafia senza imprenditori. È questa dimensione delle relazioni esterne che fa sì che il fenomeno mafia sia così presente e incisivo. La mafia interloquisce con il potere. I trafficanti di cocaina non hanno invece bisogno di interloquire con il potere. Prevedere il reato di concorso esterno in associazione mafiosa è, quindi, indispensabile per combattere la mafia, è un aiuto per colpire la così detta *zona grigia*.

D. Come combattere la mafia? Quale la funzione delle associazioni antiracket?

R. In una realtà di questo tipo c'è bisogno di un'azione repressiva efficace

L'Etica impossibile?

e di modificare le relazioni economiche. L'antiracket riesce a intervenire su entrambe le questioni, perché noi convinciamo gli imprenditori a denunciare mettendosi insieme e collaborando con forze dell'ordine, quindi schierandosi. Quando succede questo, il territorio non è più controllato. L'associazione antiracket permette di ottenere dei risultati positivi perché la denuncia è collettiva e mette al riparo da reazioni violente da parte dei mafiosi o camorristi.

È il gruppo che denuncia, e non il singolo; questo fa la differenza. La nostra storia che ha più di vent'anni è una storia di sicurezza in questa questione. Se su cento attività commerciali non si paga più il *pizzo* si spezza sia la subordinazione sia l'omertà, pertanto quel territorio, grazie alla denuncia collettiva, non è più territorio controllato dalla mafia. Un risultato positivo di deracketizzazione, grazie all'intervento dell'associazione antiracket, è Ercolano: i commercianti non pagano più il *pizzo*.

D. Sono necessarie leggi speciali per combattere l'illegalità e le organizzazioni criminali, oppure si può combattere anche con il proprio vivere quotidiano, civile basato sul rispetto delle regole?

R. Queste organizzazioni non riguardano soltanto l'aspetto criminale, ma hanno anche una dimensione economica basata sulla convenienza, una dimensione culturale, di mentalità e di valori, una politica di potere. La risposta repressiva è parziale e non basta. Si colpisce solo un pezzetto, ed è necessario che altri soggetti entrino in gioco, quelli non istituzionali. Il mondo economico, ad esempio, deve essere coinvolto, visto che può trarre una convenienza da tutto ciò. Sciascia ne *Il giorno della civetta* ci viene in aiuto, quando scrive: "Bisogna uccidere questi criminali, si vorrebbe urlare..." ma non la si sconfigge così. In Italia abbiamo una legislazione tra le più valide in tutto il mondo. Ci vuole, quindi, prima di tutto una forte volontà politica. Consideri che per dieci anni non si è fatto nemmeno un processo. Da Cesare Terranova a Falcone, nulla. Le indagini non si sono fatte. Stiamo parlando di un fenomeno che inizia da metà del 1800. Solo nel 1956, per la prima volta, si usa la parola "mafia".

D. Basta la denuncia? Come cambiare una mentalità, un modo di vivere?

R. Lavorare con i ragazzi nelle scuole è una cosa fondamentale. Le reazioni dei ragazzi al Nord e al Sud sono diverse, questo è ovvio. Sono punti di vista diversi. Vivere dentro la realtà è diverso che vederla dal di fuori. È un problema che riguarda tutti noi. Il cittadino veneziano, ad esempio, deve occuparsi di mafia in quanto cittadino italiano.

D. Mi può dire qualcosa di più sulla sua associazione, così come è nata? Qualcosa su di lei: cosa lo ha mosso alle scelte intraprese?

R. L'associazione è nata quasi casualmente, come succede a volte. Io ero commerciante di scarpe. Dopo essermi laureato in filosofia del Rinascimento a



Firenze, decisi di tornare nella mia terra di Sicilia, a Capo d'Orlando. Prendo quindi in gestione il negozio di mio padre assieme a mio fratello. Questo paesino in provincia di Messina non ha una tradizione mafiosa. In Sicilia la mafia è diffusa a macchia di leopardo. Il paese, anche se piccolo, era un grosso centro commerciale e serviva un raggio abbastanza ampio di territorio e per ciò venivano a chiedere il *pizzo*. Nel 1990 si verificò una serie di atti intimidatori ai danni ovviamente dei commercianti, ed io mi sono trovato in mezzo. Organizzo una riunione con sette persone e decidiamo di opporci a questo, ma non immaginavo cosa avrebbe prodotto, cioè la formazione dell'associazione antiracket e i risultati importanti a cui ha portato e tuttora sta portando. Associazione Commercianti Imprenditori Orlandini (ACIO), questo banalmente, era il nome della prima associazione. Con la sua costituzione ci furono le prime denunce, gli arresti, il processo. In questo modo siamo riusciti a liberarci dalla mafia.

D. *Insomma se si vuole si può, è questo che ci vuol dire?*

R. Sì. In seguito abbiamo avuto un risvolto nazionale, poiché tutto ciò avvenne contemporaneamente all'azione di Libero Grassi. Siamo nello stesso periodo. L'associazione nasce a dicembre del 1990, Libero Grassi fa la sua denuncia a gennaio. Dopo la sua uccisione, la staffetta è stata passata a noi, se così si può dire. La mia esperienza mi dice che, certo, si può fare, si può avere un risultato vittorioso. Si può fare in sicurezza senza rischiare di essere ammazzato. Ercolano ne è un esempio: quaranta persone hanno sporto denuncia e non c'è una sola scorta.

Tano Grasso intervistato da Viviana Boscolo



Giotto, *Cappella degli Scrovegni (PD)*
La virtù della Temperanza

Prepariamo il prossimo numero

Con questa "rubrica" apriamo una pista per sviluppare la partecipazione dei lettori al nostro percorso di ricerca, accumulato numero per numero, incontro per incontro, rendendo esplicite alcune tappe di costruzione della parte monografica. Presentiamo, infatti, la sintesi della scheda che illustra motivazioni e interrogativi consegnati a collaboratori ed "esperti", che invitiamo a scrivere gli interventi della monografia "in cantiere".

Vorremmo che tale rete si ampliasse e che anche i lettori-non-collaboratori partecipassero a questa costruzione, inviando riflessioni, indicazioni, suggerimenti: che comunque si sentissero partecipi di un cammino comune, meglio, di una costruzione/scambio di attrezzi, di strumenti per affrontare il proprio Esodo, possibilmente non da soli. Ovviamente non tutto il materiale che giunge alla redazione potrà essere pubblicato; tutto però verrà preso in considerazione e verrà utilizzato per la messa a punto del tema e del suo sviluppo.

Dell'amicizia, una delle esperienze fondamentali dell'esistenza di ciascuna persona, non c'è una definizione chiara e univoca. Per questo pensiamo sia utile dedicare il prossimo numero della rivista. Vorremmo raccontare la pluralità di esperienze per capirne la complessità, le costanti, l'inadeguatezza delle parole.

Teniamo presenti alcune questioni aperte:

- L'amicizia è vissuta in una pluralità di modi in relazione alle proprie esperienze, alle differenti fasi e agli eventi della vita, con diversità di significati e di intensità.

- L'amore è unico e tante sono le forme (coppia, genitori/figli, nonni/nipoti, pietas...). Ciascuno di noi ha un proprio percorso singolare di vivere in un mix queste esperienze.

- Le amicizie aiutano a crescere come adulti, a imparare le virtù, il dominio di sé, il cambiamento di mentalità verso tutti. Richiede empatia (comprensione profonda dell'altro), virtù quali mitezza, pudore, silenzio, attesa, ascolto, confidenza, fiducia...

- I diversi modi di intendere e provare amicizia sono legati anche a diversi modi di intendere e vivere le altre forme di amore e di amicizia con se stesso, con gli altri, con Dio... Alla radice: che significa "ama il prossimo come te stesso"?

- La "vita buona" è opera dell'amicizia, dell'armonia nello scambio reciproco tra virtuosi. È difficile oggi vivere esperienze di amicizia in una società "adolescente" e di narcisi, con forte competitività, carenza di tessuto sociale e di aggregazioni solidali; in cui le tecnologie facilitano rapporti brevi, precari, istantanei.

- L'amicizia praticata da Gesù (incondizionata, gratuita, diffusiva; produce comunità e uguaglianza nella disuguaglianza...) si differenzia da quella intesa comunemente (elezione esclusiva tra uguali...). Il rapporto di amicizia tra Dio e l'umanità è asimmetrico e unilaterale: è Dio che ama per primo e per niente, e che si fa uomo. È lui che non ci abbandona mai nonostante i nostri tradimenti, che salva gratuitamente e unilateralmente, che entra in dialogo, in colloquio con il popolo fatto suo partner, amico, nella liberazione, nell'umanizzazione.

I dati forniti dai soci sono oggetto di trattamento per finalità dell'Associazione. Titolare del trattamento è l'Associazione culturale Esodo, nella persona di Manziega Gianni (D. Lgs 30/6/2003, n. 196).

Collettivo redazionale:

Giuditta Bearzatto, Carlo Beraldo, Carlo Bolpin, Viviana Boscolo, Beppe Bovo, Paolo Caena, Paola Cavallari, Marta Codato, Giorgio Corradini, Roberto Lovadina, Gianni Manziega, Davide Meggiato, Diletta Mozzato, Cristina Oriato, Giorgio Pilastro, Chiara Puppini, Carlo Rubini, Sandra Savogin, Lucia Scrivanti.

Collaboratori:

Maria Cristina Bartolomei, Giovanni Benzoni, Michele Bertaglia, Paolo Bettiolo, Aldo Bodrato, Valerio Burrascano, Massimo Cacciari, Mario Cantilena, Gabriella Caramore, Angelo Casati, Lucio Cortella, Paolo De Benedetti, Roberta De Monticelli, Pierluigi Di Piazza, Massimo Donà, Filippo Gentiloni, Giuseppe Goisis, Paolo Inguanotto, Amos Luzzatto, Franco Macchi, Alberto Madricardo, Carlo Molari, Simone Morandini, Salvatore Natoli, Giannino Piana, Piero Stefani, Sergio Tagliacozzo, Letizia Tomassone, Giovanni Trabucco, Giovanni Vian.

ESODO

Quaderni trimestrali dell'Associazione ESODO

n. 2 aprile-giugno 2012

CdA dell'Associazione:

Claudio Bertato, Carlo Bolpin (pres.), Beppe Bovo, Lucia Scrivanti, Francesco Vianello.

Direttore responsabile: Carlo Rubini

Direttore di redazione: Gianni Manziega

**Sede: c/o Gianni Manziega
viale Garibaldi, 117
30174 Venezia - Mestre
tel. e fax 041/5351908**

Autorizzazione del Tribunale
di Venezia n. 697 del 26/11/1981

Quote associative:

soci ordinari	Euro 27.00
soci sostenitori	Euro 70.00
soci all'estero	Euro 35.00

Versamento su c/c postale 10774305 intestato a:

Esodo C.P. 4066 - 30170 VE-Marghera oppure
IBAN: IT 11 V 07601 02000 000010774305
causale: quota associativa *Esodo*

<http://www.esodo.net>

E-mail: associazionesodo@aliceposta.it

Stampato dalla tipografia *Comunicare & Stampa srl*
via Brunacci, 10/a
30175 Marghera (VE)
tel. 041/928954 - 041/935090
info@comsrl.com - www.comsrl.com

Euro 7.00
(iva comp.)